

MATERIALI DI LAVORO

nuova serie

4

MATE
RIALI
DI L
VOR



materiali di lavoro

rivista di studi storici

direttore responsabile	Gianluigi Fait
redazione	via Salvetti 17 38068 Rovereto (TN)
comitato di redazione	Cristina Andreolli Quinto Antonelli William Belli Gianfranco Betta Vincenzo Cali Gianluigi Fait Diego Leoni Donata Loss Lucia Pascoli Pina Pedron Fabrizio Rasera Camillo Zadra
grafico	Bruno Zaffoni
editrice	La Grafica 38065 Mori (TN)
fotocomposizione	La Linotype 38065 Mori (TN)

Prezzo del fascicolo £. 6.000 Abbonamento annuale a quattro numeri £. 20.000
a mezzo c.c.p. n. 12637385 intestato a Editrice La Grafica 38065 Mori (TN)

Iscrizione al n. 98 del Registro dei Giornali del Tribunale di Rovereto,
3 dicembre 1982.

MATERIALI DI LAVORO

rivista di studi storici

4

nuova serie

1984

Editrice La Grafica

Chi de gata nasse sorzi pia

La nascita della poesia dialettale roveretana: Giuseppe Matteo Felice Givanni e la sua Musa Sgrovia

Premessa

Nel momento in cui mi accingo a pubblicare questo mio lavoretto sul Givanni sono ben consapevole di una certa assurdità dell'operazione. Assurdità che sta nell'offrire al lettore una panoramica dal taglio fortemente interpretativo su di un personaggio sostanzialmente inedito, per il quale anche il lettore critico non avrà strumenti atti a verificare l'attendibilità della mia angolazione (né certo possono essere sufficienti quelle sue poche cose che qui si riportano in appendice).

È questo il frutto perverso dell'oblio in cui la poesia del Givanni è caduta dopo la morte dell'autore, ed anzi forse ancora prima.

Ed in fondo opportuna e previdente, vista da questo angolo di visuale, ci appare dunque la sua scelta di raccogliere assieme tutta la propria produzione in un unico codice e di spedirla prima di morire oltre i confini regionali, a Verona, perché venisse conservata presso la Biblioteca Capitolare di quella città. Che difatti oggi ce la restituisce gelosamente conservata, anche se per un trentino disagevolmente consultabile.

Che questa situazione sia pesata sulle possibilità di studio del Givanni per il secolo scorso e per la prima parte del nostro era a questo punto inevitabile. Ma smette di esserlo adesso, in questi nostri tempi di sofisticate tecnologie audiovisive. Già Rasera, in un suo articolo sul 1° numero de IL LENO, proponeva di aprire l'*Armadio* givanniano tramite l'acquisizione del microfilm del codice veronese da parte di qualche biblioteca trentina. Non posso far altro che associarmi anch'io a questa sua proposta, e lo faccio tanto più volentieri

dopo aver verificato che del codice in questione è già disponibile ed acquistabile il microfilm presso la biblioteca che lo conserva.

Solo a questo punto forse a qualcuno potrà venir la voglia di cominciare a preparare una edizione critica della sua opera condotta con il rigore filologico che un testo dialettale del XVIII sec. richiede.

E solo su queste basi si potrebbe cominciare poi a pensare ad una analisi seria della sua opera, che si addentri anche in campi fondamentali per una messa a punto critica (come il campo dell'analisi specificatamente linguistica della sua scelta dialettale, o della verifica delle strutture metriche della sua poesia), ma nei quali non si può certo penetrare senza la completa disponibilità dei testi (tutti i testi).

Io mi sono ben guardato dal farlo munito solo della affrettata e sommaria visitazione dell'opera givanniana che mi è stata possibile, accontentandomi di una approssimativa messa a fuoco storica del personaggio e delle sue opzioni letterarie.

Naturalmente tutti questi discorsi hanno un senso solo a patto che venga dimostrata l'effettiva sussistenza di motivi di interesse nell'opera del Giovanni. Ed è appunto quanto con queste poche pagine di assaggio mi proponevo di dimostrare.

* * *

Colgo qui l'occasione anche per ringraziare il prof. Valentino Chiocchetti, presidente dell'Accademia degli Agiati, alla cui gentilezza devo l'aver ottenuto il permesso di consultazione dell'Archivio Accademico.

1. L'ambiente

Quando Giuseppe Matteo Felice Giovanni venne al mondo, il 24 novembre del 1722, in una casa del Borgo S. Tommaso, Rovereto stava preparandosi a vivere la sua stagione più feconda.

Dal punto di vista politico il Roveretano non faceva praticamente più parte dello stato principesco-vescovile di Trento fin dal lontano 1509, quando, in seguito al ritiro delle truppe veneziane che lo avevano tenuto per circa un secolo, aveva fatto la scelta della dedizione all'imperatore Massimiliano d'Asburgo, chiedendo in cambio la conferma dei vecchi statuti e diritti (particolarmente importanti le esenzioni daziarie) e la sottomissione diretta, saltando cioè la mediazione del principe vescovo di Trento.

La zona era venuta così a trovarsi in un'isola (relativamente) felice, sottomessa direttamente all'imperatore e con una sua autonomia amministrativa, in mezzo ad un sistema politico più arretrato, basato sulle giurisdizioni dinastiche, che faceva capo allo stato trentino d'impianto ancora feudale ⁽¹⁾.

La singolare situazione politica, e la relativa possibilità di autogoverno che questa consentiva, aveva permesso una continuità di sviluppo a processi di dinamismo economico iniziati già nel periodo veneto ⁽²⁾. Ed anche se la sottomissione diretta all'imperatore veniva ad essere rimessa — possiamo dire subito — in discussione, e Rovereto veniva così a trovarsi aggregata ai domini tirolese ⁽³⁾, pur tuttavia una certa autogestione amministrativa non verrà messa radicalmente in discussione che al tempo delle riforme teresiano-giuseppine ⁽⁴⁾, ed in questa arena potrà continuare a consolidarsi e caratterizzarsi una classe dirigente locale, espressione oligarchica ⁽⁵⁾ della suddetta dinamica economica, che guiderà la politica comunale verso una linea di sviluppo manifatturiero/commerciale che darà i frutti più notevoli proprio nel '700.

Il principale volano dello sviluppo roveretano del periodo è l'arte della seta, che si installa in città nella prima metà del '500, attratta da una politica di favori e garanzie offerte dal comune ⁽⁶⁾ e dalla favorevole situazione daziaria. Ben presto le filande si moltiplicano e Rovereto diventa uno dei più importanti centri di produzione serica del periodo, noto soprattutto per la qualità del suo prodotto, con un giro commerciale che arrivava fino in Europa centrale. La via dello sviluppo dell'industria serica è quella che la città batte, fra alti e bassi, fino al sec. XIX, ma che troverà il suo culmine nel sec. XVIII. E che permette di accumulare in città grossissime fortune: *«se addietro si guarda si trova che di quasi tutti li ricchi, o il padre o al più l'avo era un negoziante»* scrive in una relazione ufficiale del 1766 il Vicecapitano del Circolo di Rovereto Niccolò de Cristiani de Rallo, informandoci in questa occasione che a quel tempo risultavano lavorare nell'industria serica 992 lavoratori stabili e 4000 a domicilio (quest'ultimi quasi tutti donne e fanciulli), ed erano attivi 23 negozi di seta e 36 filatoi ⁽⁷⁾; e questo dà l'idea di che cosa volesse dire la seta per una cittadina che superava di poco i 5000 abitanti ⁽⁸⁾.

Questo notevole aumento di circolazione della ricchezza continua a rafforzare quella che prima ho definito la classe dirigente locale, composta dal giro delle grandi famiglie roveretane detentrici del diritto di cittadinanza ⁽⁹⁾; alcune delle quali hanno iniziato la loro ascesa ancora in epoca veneta, mentre altre se ne aggiungono successivamente, portate a galla dalla ricchezza che si accumula con la produzione e il commercio della seta ⁽¹⁰⁾. Troviamo infatti sempre più spesso gli stessi nomi, provenienti da questo giro delle grandi famiglie, sia ai vertici della amministrazione civica (nelle più importanti

cariche della amministrazione comunale), sia ai vertici della ricchezza cittadina. Famiglie che, una volta «arrivate», hanno la netta tendenza ad inseguire il prestigio familiare con l'acquisto di titoli nobiliari e rendite feudali; rendite che infatti troveremo, al momento della stesura del catasto dei nobili in età giuseppina, in buona parte nelle stesse mani che detengono la maggior parte della proprietà fondiaria, e di quella manifatturiera/commerciale ⁽¹¹⁾.

Questo strato di borghesi nobilitati, che contano in genere su fortune consolidate già da qualche generazione, subisce nel corso del '700 un processo di acculturazione, e viene contaminato dallo spirito razionalistico ed edonistico del secolo dei lumi. Quella che si sviluppa da questo processo è una cultura che ha al centro una funzione di celebrazione sociale, e che possiamo considerare l'ultimo anello di una strategia di affermazione sociale: dalla ricchezza, alla nobilitazione, al prestigio intellettuale. Una cultura che ha la stessa funzione di celebrazione familiare dei bei palazzi settecenteschi che ancor'oggi punteggiano il centro storico di Rovereto.

Ed un caso a parte è il preilluminismo combattivo e militante, percorso da una tensione etica, del Tartarotti, che pure è l'iniziatore e l'ispiratore del moto intellettuale roveretano del '700. I suoi allievi e continuatori non avranno, e a volte non aprezzeranno neppure, la sua combattività ⁽¹²⁾; ma saranno comunque imbevuti di razionalismo e del giurisdizionalismo che la situazione politica roveretana del tempo doveva inevitabilmente produrre, se non altro per induzione dal confronto con la vicina ma tanto diversa città di Trento, dove — bruciatesi rapidamente le speranze di riforma prodotte dalla stagione muratoriana ⁽¹³⁾ — all'ombra del principe vescovo la faceva da padrona una cultura curialista e teologale, e da dove dovrà andarsene il più illustre ingegno che ha espresso il Trentino nel XVIII secolo: Carlantonio Pilati.

L'ideale di questo tipo di piccola nobiltà roveretana, di origine borghese recente e non rinnegata, la troviamo trasfigurata letterariamente in due sonetti che si scambiano due dei più tipici esponenti di questo mondo, il cavalier Giuseppe Valeriano Vannetti ed il barone Valeriano Malfatti.

Il Vannetti infatti avendo diretto al Malfatti uno scherzoso sonetto che faceva

*Il Nobil mangia quando voi dormite;
Il Nobil dorme, quando voi mangiate;
Scrivere non sa, e voi scrivere sapete.
Ora voi esser Nobile volete?
Voi volete vantare Nobiltate?
Baron, v'avete perduta la lite.*

si sente rispondere per le rime dal Malfatti

*Colui che d'esser vanta cavalliero
Dovrebbe aver nel cor virtù stupenda;
Che 'l sciorinar degli avi una leggenda
Dia pregio a vil costume, non è vero.*

*A dirvela fuor fuori, e daddovero,
Convien che così vada la faccenda;
Un poco men della sua entrata spenda,
E al creditor mai non ritenga un zero.*

*Se al tempo d'operar voi vi dormite,
Se l'aver vostro, e poi l'altrui mangiate,
E se ad alcun giovar voi non sapete,*

*Come mai esser Nobile volete?
Giuseppe, e' non può avere Nobiltate
Chi non v'imita, ed ha persa la lite. ⁽¹⁴⁾*

Fin qui l'ideale. Naturalmente non è detto che l'ideale fosse proprio sempre praticato con coerenza: sappiamo come vanno le cose di questo mondo!

Da questo ambiente, a metà del secolo, nasce l'Accademia degli Agiati ⁽¹⁵⁾, che farà da incubatrice e da pubblico al primo poeta dialettale trentino, quel Giuseppe Matteo Felice Giovanni (Pinpesio Vanegi secondo il nome accademico) che abbiamo visto nascere in una casa del Borgo S. Tommaso, ed a cui a questo punto è il caso di ritornare.

2. L'uomo

«Addì 14 settembre 1722.

Giuseppe, Matteo, Felice figlio del signor Domenico Giovanni del Borgo, e della signora Cattarina sua legittima consorte, fu battezzato da me G.B. Piarmata Arciprete...».

Così recita una nota del registro parrocchiale dei nati e battezzati alla Pieve di Lizzana ⁽¹⁶⁾. Il «borgo» di cui si dice abitante il padre è quel Borgo di S. Tommaso che, trovandosi oltre il ponte sul Leno, a quel tempo veniva a

cadere – amministrativamente e come cura d'anime – sotto Lizzana, pur facendo parte di fatto della città di Rovereto, di cui rappresentava un vivace e produttivo quartiere, pieno di filatoi e di altre attività.

Il padre dunque era un borghigiano, mentre della madre il Giovanni stesso ci dice, in una dolente nota ad un suo componimento, esser stata «*della Famiglia Tomezzoli, orionda della val di Non*» e dunque probabilmente di sangue contadino, e ce la descrive come «*donna che a' giorni suoi ha patite molte calamità, e tuttavia... che si conservò instancabile nella fatica e nel lavoro*» ⁽¹⁷⁾.

Nulla ci è dato sapere per il momento di queste «calamità» che colpirono la famiglia del nostro poeta, ma vien da pensare alla perdita precoce del padre ed a difficoltà economiche. Di certo c'è che Giovanni professa un debito di riconoscenza per due persone che – lascia intendere – lo hanno aiutato nella giovinezza, presumibilmente dandogli la possibilità di seguire il corso degli studi presso il locale ginnasio – dove fu discepolo di Girolamo Tartarotti – e in un secondo tempo di vestire l'abito sacerdotale.

Interessante può essere mettere a fuoco queste due persone che si può ipotizzare abbiano svolto un ruolo importante nella sua vita.

Uno dei due è quel Giuseppe Antonio Giovanni, suo cugino, a cui dedicò i seguenti versi

*Sior Corsim, voi per mi avè fat tant,
E seguité a far tant al dì d'ancoi,
E tant volè ancor far che mi con voi
No poderia far quest, gnanc se fus sant.*

*Ma vedè, che son quasi un mendicant,
Cossì disè: vers mi, se no te poi
Corresponder a tanti obrighi toi,
Abi almanca n'amor sodo, e costant.* ⁽¹⁸⁾

...

che spiegò in una nota con un «*era poco tempo ch'ei mi aveva preso in sua compagnia, trattandomi in sua casa come se fossi un altro Padrone*». Di questo stretto parente ci è rimasto un «elogio storico» per la pena di quello specialista del genere che è Giuseppe Telani ⁽¹⁹⁾. L'immagine che ne esce è quella di una interessante figura di mercante/intellettuale, che «*dovendo... per volontà del padre* (e contro una propria vocazione per la matematica ed il sacerdozio) *fare il mercatante, rivolse le forze e la mente sua non già alla*

meccanica mercatura, masì alla vera scienza di essa. Studiò quindi gli autori, che ne discorrono fondatamente, e sopra bene raziocinandovi penetrò nel vero midollo di questa nobile ed utile professione... ed arrivò ad essere uno dei più dotti ed esperti mercatanti dei tempi suoi». Del padre Giacomo, il Telani ci dice che «esercitava in città la mercatura... e per questa via era venuto in molta ricchezza» (20).

L'altro è Girolamo Saibante («*L'era l'agiut de tuti i poereti... e de mi per amor padre*») una delle persone più in vista della Rovereto del periodo, discendente da una famiglia che, proveniente da Egna, già ricchissima e potente si era stabilita fin dal 1430 a Rovereto, dove di generazione in generazione la troviamo occupare le più alte cariche cittadine. Lo stesso Girolamo sarà provveditore di Rovereto nel 1723, '26, '31, '34 e 41 (21).

Il Givanni rimarrà particolarmente vicino ai discendenti di Girolamo Saibanti, e legato particolarmente alla figlia Bianca Laura, al marito di questa Giuseppe Valeriano Vannetti ed al figlio Clementino. Dai moltissimi sonetti dedicati a loro, lo vediamo intimo della casa Vannetti, stretto da vincoli che sembrano anche di affetto, stima e collaborazione intellettuale. Quando nel 1750 Bianca Laura e l'allora non ancora marito Giuseppe Valeriano fonderanno l'Accademia degli Agiati, Givanni sarà al loro fianco come socio fondatore, e quando nel 1761 Giuseppe Valeriano pubblicherà la sua «Lezione sopra il dialetto roveretano» (22) la farà precedere da una dedica al Givanni che rimarrà una delle poche – praticamente l'unica – attestazione di stima e considerazione che il nostro poeta riceverà dai suoi contemporanei; e per illustrarla non troverà di meglio che pubblicare in appendice il poemetto «*Ensoni de Misser Pinpesi*» del Givanni. Ed ancora: quando, morto il Givanni, si penserà – come era in uso negli ambienti accademici – di commemorarlo con un breve cenno biografico, sarà alla penna di Clementino Vannetti che verrà affidato l'incarico; e quelle poche righe rimarranno l'unica fonte contemporanea di notizie biografiche. Fonte avara per la verità (23).

Insomma, se appuntiamo lo sguardo sulle persone più vicine al nostro poeta, ci vediamo riportare nel cuore di quell'ambiente di ricchi borghesi più o meno nobilitati, di più o meno vasti interessi culturali, che abbiamo visto essere il nerbo della storia roveretana del periodo (e questo – tra l'altro – ci dà anche l'idea della natura di hortus conclusus di questo ambiente roveretano del '700. Ci dà l'idea della sua natura di microcosmo – pur pronto a recepire stimoli esterni – in cui i dibattiti, gli scambi e la vita pubblica, politica e culturale, avevano una circolazione di tipo domestico, ed in cui si intrecciavano continuamente i vari piani della realtà: il personale ed il generale, l'intimo ed il pubblico. Con relativi pregi e difetti).

Ma se questo era l'ambiente che si muoveva intorno al Giovanni, la sua condizione economica doveva però essere ben diversa. Ho già ipotizzato che solo grazie ad aiuti di benefattori abbia potuto studiare ed entrare nella carriera ecclesiastica; ed in ogni caso, l'immagine che esce tentando di mettere assieme i vari pezzi del puzzle della vita del nostro poeta, è quella di una persona male in arnese, che doveva arrabattarsi in vari modi, se non proprio per mettere assieme il pranzo con la cena, almeno per potersi permettere quel minimo di decoro necessario per essere accettati nella Sezione Roveretana della Repubblica Letteraria. Repubblica – come abbiamo visto – piuttosto aristocratica. A scioglierci definitivamente da ogni dubbio sulla condizione sociale del Giovanni arrivano alcuni versi autobiografici che sono fra i più belli che ci abbia lasciato

...

*Natural che ve zuro, e ve confermo,
L'é 'l sol ereditari capital,
Che porto da la vecchia me genia
Che chi de gata nasse sorzi pia. (24)*

«Natural» qui stà per indole naturale, cioè per naturale predisposizione alla poesia dialettale; d'altra eredità il nostro poeta non deve proprio aver mai goduto.

Clementino Vannetti, nella ricordata breve nota biografica, ci dice che fu prete, ed il Giovanni stesso ci descrive la sua condizione sacerdotale con le seguenti parole

*I me strumenti proprj al di d'ancoi
L'é Offizzi, Messa, e la Scritura a casa;
E i Maistri de Mistica, e Moral
M'ha da servir per uchia e per deal. (25)*

Non ci risulta però che godesse di una curazia con relativo beneficio, né di altri benefici ecclesiastici tali da poterlo sollevare dalle preoccupazioni terrene. Vien quasi da arruolarlo a quella «sovrappopolazione clericale» del XVIII sec. che il Donati ha individuato anche nel Trentino, e tanto bene delineato⁽²⁶⁾. Solo che, diversamente che in altre zone del Trentino, prive affatto di occasioni di lavoro intellettuale, a Rovereto ad un prete povero ma di buone letture si offriva una possibilità alternativa al «trafficare in messe»: l'insegnamento. E lo troviamo così professore di umanità in quel ginnasio roveretano fra i cui banchi era già passato come studente, ed il solito Clementi-

no Vannetti ci ragguaglia sul fatto che inoltre «insegnò a molti in patria privatamente Grammatica, Geografia, Storia ed altre discipline».

La cosa non deve averlo gratificato particolarmente. Di questa sua condizione di docente ci ha lasciato un ritratto poco entusiasta

*Cossì anca mi, giusto come n'armenta
De contuni monzua dà des vedei,
Sempre 'mpegnà come chi i drapi 'mbrenta
A 'nsegnar a na sfilza de putei, (*)
Se mai qualche moment no i me turmenta,
La mient me va per estri, e salvanei:
E cercant vago altro penser da godèr,
E me la passo mei che dal Pizfroder. (**)* ⁽²⁷⁾

(*) Ero Maestro d'Umanità nel Ginnasio.

(**) Pizfroder Tommaso era un oste, che occupava l'osteria dell'Oca, ed aveva molto grido. (Note del Giovanni stesso).

I sentieri per cui andava la mente nei momenti in cui i «vedei» lasciavano un attimo di respiro, erano i sentieri della poesia, soprattutto della poesia dialettale. L'attività letteraria infatti, in questa figura di intellettuale così diversa da quelli incontrati fin'ora, occupa spazi marginali, sottratti con fatica al lavoro per la sopravvivenza. Ma d'altra parte costituisce la principale fonte di identità per il Giovanni, che va fiero della sua attività poetica e la difende umilmente ma con consapevolezza in uno dei suoi spunti autobiografici tratto dall'*Ensoni de Misser Pinpèsi*

*Ma pur sto Geni ai versi, che m'ha dat
Quel, che i pegoi ha fat a le cirese
Me par, che bem no 'l staga afat afat
Scazzà come un desutol senza spese;
Ma quando tut el dì da sodo ho fat
Qualche ora de la not, senza contese,
Putost che nar quà e là come 'n Fiorlindo,
Possa zugar con elo, e col so dindo.* ⁽²⁸⁾

Molto utile a farci immaginare la vita di questo intellettuale povero del '700, diviso fra il tran tran di una vita grama ed un'identità poetica che dà il senso alla sua esistenza, è anche una lettera autografa (testo 7 dell'appendice), in cui leggiamo di un Giovanni vecchio che, in previsione di una morte evidentemente sentita come prossima, tenta di barattare il frutto del proprio lavoro

intellettuale – una traduzione dal latino in italiano fatta «*nei ritagli di tempo avanzatimi dalle altre occupazioni*» ⁽²⁹⁾ – con l'accoglimento del proprio «*povero fratello*» in qualche grado della carità del destinatario della lettera e del dono, il Sign.r Barone Orazio Pizzini da Thyrbèr Piamarta, vice commissario de' Confini d'Italia, a cui si rivolge «*da Letterato, vale a dire senza complimenti titolari*». (Per la cronaca val forse la pena riferire che il testo – una traduzione della biografia di Alessandro Magno scritta da Curzio Rufo – sarà pubblicato nel 1829, cioè 42 anni dopo la morte dell'autore, a Milano, nella «Biblioteca storica di tutte le nazioni» grazie all'interessamento del bibliofilo trentino di nascita Antonio Mazzetti ⁽³⁰⁾, nella cui biblioteca il codice era intanto approdato, e da dove approderà successivamente al fondo manoscritti della Biblioteca Comunale di Trento).

La signora con la falce non deve essersi fatta attendere ancora molto dopo questa lettera, e Giuseppe Matteo Felice Giovanni terminerà la sua avventura terrena nell'anno del signore 1787.

«*La pietà, l'integrità, e la pazienza di quest'uomo furono singolari*» ci assicura Clementino Vannetti a chiusura della sua nota biografica. Non abbiamo motivi per dubitarne.

3. L'opera

3.1 Le fonti

Prima di presentare brevemente la natura dell'opera del Giovanni, credo sia il caso di dare ragguagli al lettore interessato sul dove sia possibile... bere a questa fonte, perché non è proprio facile imbattersi in qualche suo lavoro. In tutto il corso della vita, di propria iniziativa il nostro stampò solo la novella in versi roveretani «*La Colombera de Castel Corno de Colomban dai Colombi. Prognostic nof sora l'am 1753*» (Rovereto: Marchesani, 1753), che è la prima opera in un dialetto del Trentino giunta agli onori della stampa ⁽³¹⁾; oggi però praticamente introvabile. Altro non diede alle stampe per proprio conto, ed anche questa è una prova del fatto che non doveva avere in tasca molti soldi da dedicare al superfluo.

Abbiamo già visto che un'altra novella, «*Ensoni de Misser Pinpesi*», è stata pubblicata da Giuseppe Valeriano Vannetti in appendice alla sua «*Lezione sul dialetto roveretano*», e questa invece è reperibile presso le biblioteche di conservazione della nostra provincia. Versi d'occasione di poco conto do-

vrebbero essere dispersi in varie raccolte (non tutti attribuiti probabilmente), mentre — come pure abbiamo già visto — una sua traduzione dell'opera di Curzio Rufo *«Dei fatti di Alessandro il Grande»* è stata stampata postuma nel 1829 a Milano nella «Biblioteca storica di tutte le nazioni».

Nel 1856 poi, nella raccolta antologica a più voci *«Florileggio scientifico, storico, letterario del Tirolo italiano»* (Padova: co' tipi di Angelo Sicca), vennero inserite alcune sue novelle in versi roveretani, la cui edizione fu curata da un continuatore dell'opera poetica del Givanni, il poeta dialettale roveretano Domenico Zanolli. A tutt'oggi questa è la maggior raccolta pubblicata di opere del Givanni ed a questa fonte si sono rifatti durante il secolo scorso ed il presente tutti quelli che del primo poeta dialettale trentino hanno voluto farsi un'idea senza ricorrere direttamente ai manoscritti. Purtroppo l'idea che se ne può cavare è molto falsata dalla ripulitura linguistica che ne fece lo Zanolli. Nello scritto che premise a mo' di introduzione alle novelle, lo Zanolli ci ha chiarito — teorizzandola — la scelta censoria operata sui testi del Givanni, spiegandoci che in quei testi *«una storpiatura s'appalesava... nella rima, per cui non facendo alcun conto al raddoppiamento delle lettere nelle parole, pressoché tutte si scrivevano semplicemente, contro ogni regola di ortografia, e così difettosa riusciva la rima. S'incontra perciò nelle poesie del Givanni, per esempio slitta far rima con vita, donna con minciona; e affinché regga apparentemente la rima, scrive semplicemente slita e dona: ma ciò toglie il senso, e cambia il significato della parola, ché le parole anche nel dialetto vanno scritte a quello stesso modo in cui scriver si devono nell'italiana favella»*. E così lo Zanolli, come un maestro elementare, segna con la matita rossa e corregge i testi del Givanni; presentandoceli, dopo questa operazione, ripuliti e rimaneggiati secondo le proprie concezioni. Facendo perdere così al nostro poeta il suo pregio maggiore, quello di essere *«il Dizionario, l'Armadio e il conservatorio... della nostra rustica vernacula favella... in cui stà racchiusa tutta la dovizia della medesima»* ⁽³²⁾, come già il Vannetti padre riconosceva.

Nel 1913 Mario Filzi, fratello del più celebre Fabio, pubblica sull'annuario della K.K. Staatsrealschule di Pola — dove insegnava — un contributo dal titolo *Altroveretanische Novellen*. Il contributo contiene la trascrizione di una novella givanniana, la *«Novela setima»*, che in una nota ci dice aver tolto da un manoscritto della biblioteca capitolare di Verona. Nella premessa il Filzi anticipa la prossima pubblicazione di *«una descrizione della vita delle opere e del dialetto del nostro Abate»* che, promette, uscirà allegata ad una antologia delle sue opere principali a cui stava lavorando. Purtroppo anche Mario Filzi scompare inghiottito dalla prima guerra mondiale come il fratello, senza poter

portar a compimento il progetto. I suoi lavori preparatori saranno presumibilmente andati dispersi, ed anche lo stesso contributo pubblicato passerà inosservato dato il periodo ed il luogo d'edizione.

Recentemente delle novelle del Givanni comprese in questa raccolta è stata fatta ristampa anastatica, e sono state raccolte in un apposito volume, assieme a 4 sonetti d'occasione per nozze (Novelle e sonetti - Mori: La grafica anastatica, 1982).

Unica edizione effettivamente recente è la novella stampata come supplemento al n. 5 (1981) del mensile roveretano IL LENO. Supplemento curato da Fabrizio Rasera, che è l'ultimo in ordine di tempo di una serie di studiosi che periodicamente, a partire dalla fine del secolo scorso⁽³³⁾, hanno riscoperto e segnalato l'esistenza, presso la Biblioteca Capitolare di Verona, di un codice autografo del Givanni, in cui il nostro autore raccolse prima di morire la propria produzione. E la novella contenuta in questo supplemento è la prima (con l'eccezione di quella curata dal Filzi, che però, abbiamo visto, è passata inosservata) edizione integrale di una novella che si riferisca a questo codice autografo, che va considerato – come vedremo – il suo testamento poetico, e dunque la fonte più autorevole di possibili edizioni critiche. (A dir la verità il termine «codice» per un manoscritto del XVIII sec. è tirato per i capelli. Ma lo adotto anch'io in considerazione del fatto che come tale è collocato presso la biblioteca che lo conserva, ed in questa forma è sempre stato segnalato).

Esaurita così la breve serie dei lavori dati alle stampe, ci rimane da considerare quella parte della produzione givanniana che sotto il torchio tipografico non è mai arrivata (ed è la stragrande maggioranza), e che quindi possiamo leggere ancora solo nella forma manoscritta datale dall'autore.

1. Prima di tutto c'è l'archivio accademico della roveretana Accademia degli Agiati, dove, in appositi tomi, sono state raccolte e conservate le composizioni recitate dagli accademici nelle tornate pubbliche. Fra queste ovviamente ci sono anche i lavori proposti dal Givanni. Si tratta di composizioni di vario tipo (novelle in versi, sonetti, egloge e prose), soprattutto in dialetto, ma anche in latino, maccheronico ed italiano, che offrono qui il vantaggio di essere state raccolte cronologicamente – cioè tornata per tornata, con tanto di data – in modo da consentirci una datazione dei singoli lavori.

2. Poi c'è il codice DCLXIII della Biblioteca Capitolare di Verona. A spiegarci come sia nato, e come abbia preso la via di Verona, ci è rimasta la lettera⁽³⁴⁾ con cui nel 1785 il Givanni lo offrì al Canonico Dionisi (testo 6

dell'appendice). In questa, dopo aver collegato la nascita della sua vocazione poetica al «*nascimento dell'Accademia Letteraria, detta degli Agiati in Rovereto*», ed al «*brio giovanile, allora in me fiorente*», spiega che «*l'amore... a questi miei mostruosi parti mi ha anche trasportato a raccogliarli indistintamente tutti, confidando ulteriormente, che così dopo di me ottener potessero qualche piccolo nicchio in qualche libreria per loro asilo pacifico fuor di timore o d'esser offesi nella loro durata da particolari trascurati, o di offendere col mal uso che potesse venirne fatto*».

Ma siccome da qualche tempo in queste contrade d'altro non si tratta che di Gabelle e Fassioni, e i libri passano ai pubblici incanti, e meno si stimano degli scodirolli delle famiglie, così mi sono determinato di cercare a questo mio libro altro paese e clima, dove forse non sarà appieno inteso il dialetto, nel quale è scritto; ma a questo fine vi ho aggiunto delle note spieganti i vocaboli più oscuri, e certe altre circostanze che nude non s'intenderebbero altrove». Note che effettivamente sono di straordinario interesse, perché essenziali non solo per penetrare (anche etimologicamente) un dialetto per noi ormai spesso astruso, ma anche per capire i riferimenti all'attualità contemporanea, tanto frequenti ed essenziali nell'opera del Giovanni, quanto per noi incomprensibili. Più oltre nella lettera il Giovanni si dice «*intieramente felice e contento*» dell'intenzione manifestata dal canonico Dionisi di collocare il codice presso la Biblioteca Capitolare, confessando che «*era anche intenzione mia di supplicarla della grazia d'intruderlo a qualche maniera in quell'asilo; ma non mi bastava il coraggio di manifestargliela per non mostrarsi imprudente col voler prescrivere regola alla di Lei saviezza*».

Il codice è formato da 603 carte ed è stato diviso dall'autore in 7 parti che suddividono il materiale a seconda del genere letterario, e ciascuna delle quali porta una sua originaria titolazione

1° «*Novele de Misser Pinpesi Vanegi, fate, dite, e 'ncercenae de spiegazion da lu stes*» (carte 1-226). È la parte più significativa del codice. Si compone di 24 novelle poetiche in dialetto ed è conclusa da una rassegna dei «*paragoni e similitudini poeticamente descritti*» e da un'altra rassegna che sinteticamente ne espone il contenuto. Le novelle compaiono qui nello stesso ordine in cui compaiono nei tomi dell'archivio accademico (con una eccezione). Ma la forma a tratti è mutata anche significativamente. Evidentemente le novelle dopo esser state lette in accademia sono state limate e cesellate fino agli ultimi anni.

2° «*Poesie in dialetto roveretano di Pinpesi Vaneggi con note dell'Autore*» (c. 227-316). Raccoglie versi generalmente d'occasione in dialetto.

3° «*Poesie toscane di Pinpesi Vaneggi*» (c. 317-362). Raccoglie altri versi generalmente d'occasione, ma in lingua italiana.

4° «*Carmina Pr. Josephi Givanni*» (c. 363-383). Contiene componimenti vari in latino.

5° «*Macharonica Vinephi Sgajoni*» (c. 384-394). Raccoglie 3 composizioni maccheroniche che ci confermano l'interesse dell'A. per i giochi di pastiche linguistico. Vinephi Sgajoni è lo pseudonimo usato dal Givanni per firmare le sue composizioni in maccheronico.

6° «*Prose*» (c. 395-407). Contiene un discorso in lode di Maria Teresa letto in Accademia il 31 maggio 1722 anniversario della nascita dell'imperatrice.

7° «*Miscellaneae*» (c. 408-603). Contiene componimenti di vario tipo sia in dialetto, che in lingua, che in latino maccheronico, fra cui troviamo anche i due lavori che l'autore vide stampati: l'«*Ensoni de Misser Pinpesi*» e «*La Colombera del Castelcorno De Colombam dei Colombi...*».

C'è evidentemente un'ombra di risentimento e delusione nella scelta di cercare per il suo libro «*altro paese e clima*». Come una volontà di punizione nei confronti della città a cui il Givanni aveva dedicato un'intera vita di notti insonni, tese alla costruzione di quell'autentico monumento al '700 roveretano ed alla sua lingua che è il codice della Biblioteca Capitolare di Verona, e da cui assai poco deve aver ricevuto in cambio.

E così, secondo l'adagio biblico «il sangue dei padri ricada sui figli», ancor oggi la polvere di quella biblioteca veronese cela inedite e praticamente sconosciute queste 1206 pagine, scorrendo le quali ci si infila negli occhi un affresco sorprendentemente vivace in cui si muovono personaggi, luoghi, e costumi della Rovereto settecentesca, parlando nella loro *lingua naturala*.

3. Quasi nulla è invece rimasto alla Biblioteca Civica «Girolamo Tartarotti» di Rovereto: tre lettere dirette a Gius. Valeriano Vannetti, autografe ma di nessun interesse, pochi versi compresi in raccolte manoscritte (questi sì di un certo interesse)⁽³⁵⁾, ed alcune tarde ricopie di sue novelle sulla cui correttezza filologica non è il caso di scommettere una cena. (Non possono invece essere del nostro Givanni alcune composizioni in un latino maccheronicheggiante che gli attribuisce lo schedario manoscritti della biblioteca, se non altro perché si riferiscono ad avvenimenti storici successivi alla sua data di morte. Il fatto è che i Givanni letterati e preti nella Rovereto a cavallo dei secoli XVIII e XIX devono essere stati più d'uno).

3.2 L'orizzonte letterario

Gius. Valeriano Vannetti, nella dedicazione della sua «Lezione» al Giovanni, ci parla di una larga circolazione nella Rovereto contemporanea di trascrizioni dei lavori del nostro autore⁽³⁶⁾. Ma la vera culla della sua poesia è l'Accademia degli Agiati: abbiamo visto che lo afferma il Giovanni stesso nella lettera al Canonico Dionisi.

È evidente dunque che questo ambiente deve aver esercitato una grossa influenza sulla impostazione della sua poetica, visto che era l'unica sua possibile palestra di dibattito letterario, ed il pubblico per cui scriveva. Bisogna dunque cercare nell'ideologia letteraria dominante nei primordi dell'Accademia, e nella specifica posizione del nostro poeta rispetto ad essa, il capo da cui partire per dipanare la matassa dell'avventura poetica givanniana.

Nei poderosi tomi delle *Composizioni recitate nell'Accademia degli Agiati*, consultabili presso l'archivio accademico, abbiamo del materiale che ci serve per cercare di capire la genesi roveretana di quel genere letterario – la novella in versi dialettali – che sarà non solo il preferito dal Giovanni, ed il più congeniale alla sua ispirazione, ma anche il più usato, dopo di lui, da continuatori ed epigoni, tanto da cristallizzarsi rapidamente in una vera e propria tradizione per la poesia dialettale roveretana.

Il genere più frequentato dagli accademici agiati nelle loro prime riunioni è la novella in prosa, che – fatta eccezione per qualche sonetto, qualche anacreontica, e qualche traduzione da autori classici (soprattutto Orazio) – si può dire costituisca quasi l'unica forma di composizione a cui si dedicano agli inizi; fin da quella «Prima Radunanza» che ai 27 di dicembre del 1750 dava l'avvio alla nuova esperienza culturale roveretana. Tali novelle ricalcavano con pedissequa astrattezza gli stilemi della classica tradizione boccaccesca, collocandosi l'operazione molto evidentemente in quella pratica di edulcorata ripresa arcadica della classica tradizione italiana che verso la metà del secolo XVIII troviamo imperante in tutt'Italia, ma che qui riceveva forse un senso in più – come vedremo più oltre parlando degli aspetti linguistici – dalla collocazione geo-politica della italiana città di Rovereto, che veniva a trovarsi all'interno dell'area germanica dell'impero, di cui rappresentava l'ultimo baluardo «ai confini d'Italia». Evidente è lo sforzo di imitazione della tradizione boccaccesca sia dal punto di vista linguistico, sia da quello contenutistico, consistente in una continua celebrazione dell'umana avvedutezza rappresentata tramite personaggi di allegri beffatori e burloni, offerti come esempio di astuzia furbesca. Nelle prime tornate addirittura i nomi dei personaggi e l'orizzonte geogra-

fico delle novelle sono di ispirazione toscana, o comunque italiana, non compa-
rendo alcun'ombra dell'ambiente locale nemmeno nell'ambientazione.

In posizione decisamente deviante rispetto a quest'impostazione si colloca
fin dall'inizio la produzione givanniana, pur intrattenendo con quelle dei
colleghi accademici rapporti di scherzosa ed ammiccante connivenza. (In alcu-
ni casi il Givanni arriva a rielaborare con ampia libertà in dialetto alcuni temi
proposti precedentemente in lingua da altri accademici).

Il genere frequentato è sempre la novella, che però nel Givanni è sempre
in versi. Ma se quelle dei suoi colleghi accademici avevano un riferimento
evidente nella più classica tradizione italiana, quelle del Givanni hanno, altret-
tanto evidentemente, riferimenti di tutt'altro tipo, che vanno a quella contro-
tradizione antiaulica, minoritaria ma ben radicata nella storia della letteratura
italiana, che a partire dai canti carnascialeschi medioevali e dai lavori dei
poeti comico-realistici del '200 e '300, conosce nel '500 momenti di grande
diffusione con il prosaico realismo antiumanistico del Berni, e con i giochi di
travestitismo linguistico del maccheronico e del fidenziano, e da qui sfocia nel
gran calderone della letteratura seicentesca dove troviamo mescolarsi il filone
eroicomico, il gusto per il pastiche linguistico (spiccatissimo anche nel Givan-
ni) e l'elemento picaresco tipico di questo secolo (che pure ha tanta parte nella
produzione givanniana), talvolta anche coniugati con forme vernacole. Il Gi-
vanni aveva sicuramente frequentato e tratto linfa da molta di questa letteratu-
ra, e ne troviamo anche una traccia simbolico-biografica nelle pagine dell'En-
soni, dove, in quel suo parnaso che è stato ben definito dal Rasera di «rustica
classicità»⁽³⁷⁾, dopo aver passato in rassegna da lontano i maggiori poeti
classici ed i padri della poesia italiana, lo troviamo incontrarsi con

... un Frate, e un Sior
Ai quai me vense voja a l'emproviso
De domandarghe 'l nome per faor.
El sior disse: mi voco Glotocriso
del pedantesco stile illustre auctor;
E 'l Frate: et ego, qui sum hic remengus,
Clamor Cocai, sed natus sum Folengus

A sentir ste do razze de parlari
L'um che 'l Taliam, l'altro 'l Latim che guasta,
Desiderava pur de far mei cari⁽³⁸⁾

...

Anche in sogno dunque, i padri della poesia italiana sono distanti, il Folengo e lo Scroffa vicini e «cari», e proprio loro, nella contrapposizione sia all'aulico italiano letterario di Messer Apollo, sia al nitido dialetto (altrettanto letterario) del protagonista, danno l'occasione ad una pirotecnica dimostrazione dell'abilità givanniana nei giochi d'intarsio linguistico.

Lo spazio in cui si muoveva questa produzione novellistica dei primi accademici agiati, è quello, tipico del periodo, di *«una narrativa giocosa e comica – per usare le parole del Binni – che corrisponde al bisogno dilagante del piacevole, della letteratura come colto divertimento ed incentivo di vivacità sociale, di conversazione arguta e spiritosa fra letterati»* (39). Insomma lo spazio futile ma laico fino in fondo, e foriero anch'esso di novità culturali importanti, della cultura arcadica sul suo versante più scherzoso; che trova a livello linguistico i suoi momenti di maggior impegno.

Questo è senza dubbio anche il punto di partenza del Givanni. La concezione della letteratura come colto divertimento è ancora quella che impregna gran parte delle sue pagine, dal fondo delle quali filtrano però anche preoccupazioni diverse che lo spingono oltre l'orizzonte proprio a tutti gli altri suoi colleghi d'accademia.

E non parlo qui tanto delle chiusure moralistiche che non mancano mai nelle sue novelle, ma che spesso sembrano una forzata sovrapposizione, estranea al vero spirito della composizione, quanto della tendenza ad un vero, seppur moderato, impegno nella battaglia culturale razionalistica. Sul terreno proprio della battaglia di idee, della contrapposizione alla vecchia concezione del mondo di origine controriformistica, in nome di una concezione del mondo nuova, scanzonatamente empiristica, ormai lontana dalla supina accettazione del principio di autorità, e che di ogni cosa vuole verificare ragioni e senso, pervasa com'è da una fiducia maturata profondamente (anche se non sbandierata ideologicamente) nell'umana ragione, e – potremmo aggiungere – nella sua origine divina che non può metterla in contrasto con la natura, in cui pure scorre l'alito della divinità, né con la verità rivelata. È in fondo la lezione tartarottiana (40) che il Givanni deve aver appreso sui banchi del ginnasio, dove l'erudito roveretano lo aveva avuto come allievo. E che ora attraversa, anche se un po' sotterraneamente, le sue pagine, facendo fiorire spesso (non sempre) la scelta di fondere la polemica filosofica o religiosa con la sapienza letteraria, entro i limiti di una medietà morale in cui si fondono i valori medi della mentalità illuministica ed il buon senso tradizionale.

Ma anche il suo deciso realismo, che prende ispirazione dal concreto mondo circostante (e che quindi si ambienta quasi sempre a Rovereto e dintorni), lo portano ben oltre l'orizzonte arcadico di una natura miniaturisticamente

ridotta a cammeo in cui ancora s'attardavano gli altri accademici (soprattutto nei sonetti e nelle anacreontiche), verso i quali non si nega momenti di scherzosa polemica, come in un sonetto diretto a Bianca Laura Saibanti, in cui la chiusura finale su un'immagine propria della ruvida quotidianità popolare tende sarcasticamente le precedenti immagini auliche

...
*A boca larga ognum con salve ed ave
Loda el vos spirit, la vossa scienza,
La vossa abelità e la passienza,
Come se loda de Gardum le rave* ⁽⁴¹⁾

...
o come quando, nella novella VIII, rovescia con maestria letteraria fusa ad arguzia paesana una delle immagini più leziosamente stereotipate della petrarchidia arcadica, quella della nascita del sole

...
*Quando alla fim dei fati 'l lustro sol
Giusto come che fà na gran polenta
Demò butada fora dal parol,
Che tuta la cosina la fumenta,
Con quei so raggi fati a pontirol
El vense a far en pochetim lusenta
La nossa tera, e a far color de cendro
Tut quel ch'è dur, e quant che gh'è de tendro* ⁽⁴²⁾

...
Non sempre ha simili zampate da leone, l'isolamento totale in un ambiente come quello della Accademia degli Agiati non poteva consentirgli di più. Ma è già tanto ritrovare guizzi del genere nelle sue pagine: sono lontani bagliori di una nuova letteratura, che nascerà altrove e su altri percorsi, ma di cui anche il Givanni sembra a tratti già intuire la necessità.

3.3 La scelta dialettale

Ho già accennato al fatto che l'aspetto centrale della cultura letteraria dei primordi dell'Accademia degli Agiati è l'aspetto linguistico. Ad un esplicito programma di difesa dell'italianità di Rovereto attraverso la coltivazione della lingua italiana si rifà Gius. Valeriano Vannetti, primo agiatissimo (= presidente), nella prefazione della *prima radunanza* in cui, dopo aver tessuto le lodi della

«copiosa, dolce, grave, sonora, spedita e franca e feconda Toscana favella, o Italiana, ch'altri la dicano» in cui — come si vede — lingua italiana e favella toscana vengono completamente identificate, continua dicendo «ora io non altro se non se d'accennare come di passaggio, e di rinfrescarvi, o Signori, nella memoria intendo quale pur sia il dover nostro, e quanto via maggiormente il bisogno ci spinge a regolatamente, e fondatamente appararla (la favella toscana) imperocché tanti falsi significati, e termini torti, o smozzicati dalla culla per nostra sventura trajamo. Bisogno perciò, e sommo, non può né dee negarsi, n'abbiamo. Dover nostro ancor è, siccome noi, che conciossia cosa ora che della bella Italia per fatto di guerre, ciò che a' molti popoli sovente addiviene, segregati siamo, pure al tempo romano nella Decima Regione di quella fummo compresi, del che al presente altri che la memoria e la lingua non ci rimane. Unisco dunque, e porrò, per quanto per me più si potrà ogni cura in cimentarmi con esso voi a prova nel coltivamento, e nello studio della favella toscana; e in seguitando sì lodevole e vantaggioso esercizio l'un l'altro estratti a sorte... ci correggeremo, e in prosando, e in verseggiando l'intelletto bellamente ci affineremo...» (43).

L'interesse linguistico insomma, che pure troviamo vivo contemporaneamente in tutta la penisola — ed ovunque, almeno velatamente, connesso alla nascita del sentimento nazionale italiano — assume in questa situazione una coloritura contingente particolare: non dimentichiamo di essere qui in quella età teresiana in cui prende forma quella riorganizzazione dei domini asburgici in una compagine statale di tipo moderno che comporta anche un primato egemonico della lingua tedesca su tutte quelle altre che, come l'italiano, pur facevano parte di quel mosaico etnico (e d'altra parte quello della lingua era un problema antico per la città di Rovereto, fin da quella insubordinazione del 1563 che vede nel pacchetto delle rimostranze anche quella di essere obbligati ad usare per i carteggi amministrativi con Innsbruck la lingua tedesca, anziché quella latina) (44).

Mi piacerebbe sapere quanto di quell'evidente albeggiare di spirito nazionale che ammantava la prefazione vannettiana trovasse eco anche negli altri accademici: è probabile che il Vannetti fosse l'unico a porsi questi problemi a questo livello di lucidità (le composizioni che seguono lo farebbero pensare). Ma una adesione di tipo almeno letterario ad un programma di rigida coltivazione della lingua italiana, secondo la concezione statica ed immobile di una lingua canonizzata una volta per tutte dai grandi toscani del 1300 auspicata dall'Accademia della Crusca, era senz'altro propria anche di tutti gli altri accademici, ad esclusione del Givanni.

Una scelta linguisticamente conservatrice, che porta all'adozione di una lingua letteraria anacronisticamente impettita ed arcaicizzante, il cui campione

è sempre il solito Gius. Valeriano Vannetti, che, con i suoi periodi pomposi e contorti (quasi come i miei), sembra voler fornire l'esempio di *«quegli intralciati e lunghi periodi col verbo in fine, nemici dei polmoni e del buon senso, che sono assai meno che non si pensa, del genio della nostra lingua e che non devono essere guari del genio di quelli, che vogliono essere intesi»* che non molti anni prima erano stati stigmatizzati con queste parole dal razionalismo linguistico dell'Algarotti in una delle sue pagine più famose ⁽⁴⁵⁾.

Cosa ne pensasse il Givanni di questa impostazione linguistica lo sappiamo con precisione dalla già citata lettera al barone Pizzini, in cui, descrivendo la lingua usata per la traduzione del Curzio Rufo che allega in dono alla lettera, dice che *«è scritta in lingua non pura toscana, la quale portando fra di noi un non so che di affettazione, a me non piace, ma in uno stile piuttosto lombardo, che penso sarà per riuscire più grato, ed intelligibile»*. Il cuore del Givanni batteva dunque in sintonia con le «moderne» preoccupazioni algarottiane per la comprensibilità e con quelle degli illuministi milanesi del «Caffè», che nel 1764 nella loro «Rinunzia avanti notaio al Vocabolario della Crusca» dichiaravano seccamente di *«preferire le idee alle parole»*.

E se questo vale per le non molte occasioni che il Givanni ha di scrivere in lingua, rimane valido anche all'interno di quella che è la vera scelta linguistica del nostro, la scelta dialettale.

Il dialetto del Givanni infatti, pur essendo ovviamente una lingua letteraria, che fa uso di licenze poetiche e neologismi individuali, sembra però anche affondare profondamente le proprie radici nella concreta parlata popolare del periodo (pur non scevra da un gusto archeologico per l'arcaicizzante), da dove trae non solo la sua ricchezza ed articolazione lessicale, ma anche espressioni idiomatiche dal forte contenuto antropologico e storico. Il dialetto del Givanni è dunque una lingua della realtà contrapposta alle «affettazioni» di operazioni linguistiche astratte. Ed è anche una lingua dalla forte valenza espressiva, capace di giocare su registri opportunamente diversificati a seconda della diversità degli ambienti a cui deve improntarsi, passando dalla nitidezza del letterarissimo «Ensoni» alla cruda ruvidezza dei toni con cui esprime i contenuti quasi prossimi alla denuncia sociale della «novela otava» («La donna fa l'om»).

* * *

Non che l'uso letterario del dialetto nella Rovereto del periodo fosse brevetto esclusivo del Givanni: tutt'altro.

Nel giro dei fondatori dell'Accademia degli Agiati, quasi tutti prima o poi vogliono misurarsi con il sonetto dialettale, e Gius. Valeriano Vannetti, in una

nota a pag. 80 delle sue «Rime burlesche» (Rovereto: Marchesani, 1756), ci informa che il primo a tentare questa via fu Gottard' Antonio Festi (Messer Ottone fra gli accademici) con una *«bizzarra composizione poetica, in dialetto del paese, in morte di un Can barbone dell'autore; a imitazione della quale più altri dappoi si diedono a tessere poesie giocose»*. Il Vannetti allude qui alla raccolta poetica in morte di Bacocco Can Barbino, del 1749 ⁽⁴⁶⁾, in cui pure — se non mi sbaglio (vedere nota al testo 5) — vediamo già all'opera anche la vena dialettale del Giovanni. Questa primogenitura dev'essere stata dunque questione di giorni, e difatti lo stesso Vannetti nella sua *«Lezione»* tributa solo al Giovanni il titolo di padre della poesia dialettale roveretana.

Un'interessante testimonianza in questa direzione ce la porta indirettamente anche l'*Ensoni*, che il Giovanni finge di aver scritto per difendersi dall'accusa che gli veniva rivolta di aver composto delle scabrose satire in dialetto ai danni dei suoi concittadini. Satire che evidentemente giravano anonime per la città. Il Giovanni nega recisamente di esserne l'autore, e possiamo credergli. Ma questo dimostra appunto l'uso diffuso del dialetto per un tipo di letteratura bassa e di polemica spicciola, che a Rovereto è documentata ancora per vari decenni dopo la fine del XVIII secolo ⁽⁴⁷⁾.

Se poi vogliamo risalire a ritroso nella storia roveretana alla ricerca di una prima testimonianza di pratica di letteratura dialettale, ci imbattiamo, guarda caso... in un altro Vannetti: quel Giuseppe Benedetto Vannetti che è il capostipite del fortunato ceppo roveretano della famiglia, essendosi stabilito a Rovereto nel XVII secolo, proveniente da Verona ma originario di Venezia, per inserirsi nel locale giro commerciale della seta ⁽⁴⁸⁾. Di lui è conservato presso la Biblioteca Civica di Rovereto un manoscritto di poesie in vernacolo veneziano ⁽⁴⁹⁾. *«Che, forse, la paternità del poetare paesano, sempre attribuita al solo Giovanni, non sia, più esattamente, da far risalire, nelle ultime origini sue anche un po' a lui?»* si chiede il Bertagnolli ⁽⁵⁰⁾, facendo da ciò derivare la sua convinzione *«che i primi modelli dei nostri poeti (dialettali) si debbano ricercare nella letteratura veneta, forse anche nella milanese»*.

È un'ipotesi che giro al lettore. Di certo invece c'è il fatto che proprio dalla stessa famiglia abbiamo visto uscire l'autore di quella *«Lezione sopra il dialetto roveretano»* che è il primo studio sull'argomento a venir pubblicato (1761).

Vediamo allora un po' da vicino, dopo averne varie volte parlato, quale è lo specifico interesse con cui Gius. Valeriano Vannetti, autore anche di qualche sonetto dialettale, si è avvicinato al dialetto in quest'opera. Bisognerà subito dire che il valore scientifico di questa *Lezione* è nullo, consistendo la stessa in

un minestrone di osservazioni sparse, e raccolte a caso, su singole forme del contemporaneo dialetto roveretano, a cui si tenta di costruire un'illustre ascendenza tramite l'individuazione di termini simili nei testi della più antica tradizione volgare toscana. La concezione che sta alla base di quest'opera viene esplicitata in un passo iniziale (pag. 11) in cui si dice *«Chiaro e giusto è per altro, che non si può né dee al Toscano popolo negar l'onore sopra d'ogni altro della più dilicata grazia, ed esattezza nella pronunzia, e 'l Privilegio alla Toscana d'essere stata sempre la fede, e la fonte della purità, e de' vezzi della volgar favella. Laonde dirò, che quel Dialecto più in vanustà guadagni, il quale per rapporto ad un altro col toscano tenga più dell'uniforme»*. Insomma, secondo questa concezione, il dialetto sarebbe come la carta d'identità di una comunità, e la comunità stessa ne guadagnerebbe in *venustà* quando più si dimostri la vicinanza della sua parlata con il modello dei modelli: la favella toscana. Per tentare questa dimostrazione era stata concepita la *Lezione*, e questo senso ha l'affermazione che vi troviamo *«Veramente per difetto d'essersi forse prima d'ora fatta da alcun altro considerazione intorno al nostro patrio Dialecto è avvenuto ciò, che delle altre buone cose dell'umana vita suol accadere, le quali, perciocché troppo casalinghe, ed alla mano sono, sdegnansi, e vili si reputano. Io sporrò qui a che m'ode alcune Etimologie, Osservazioni, e Ricerche, che dir vorremo, e trasportandolo mediante le autorità degli scrittori non solamente in Toscana, ma ne' secoli ancora, in cui vissero i Padri della lingua, e ne' susseguenti, ne' quali fiorirono que', che a maggior perfezione l'alzarono, gli farò per via d'un certo cotal Saggio in bocca di quel popolo udire, e ne' libri di que' tempi leggere parecchi Barbarismi, vocaboli, e modi, tanto allora famigliari e propri, quanto al Vernacolo nostro non men propri e famigliari sono. Non perché sieno tutti da imitare nello scrivere, o favellare ornatamente; ma perché quindi raccogliansi, che moltissime voci di qui dir si possono con quelle di Toscana come tinte tratte dai loro colori»* (pag. 13-14).

Le motivazioni profonde di quest'interesse per il dialetto le possiamo dunque ricondurre a quel carattere di celebrazione sociale che ho sottolineato essere il motore primo del fermento culturale roveretano del '700. In quanto riconoscere *venustà* al dialetto roveretano, significava innalzare il nome della piccola ed oscura città di Rovereto (³¹), e quindi celebrare anche i fasti della sua aristocrazia. E tutto questo si mescolava con quell'avvio di sentimento nazionale che abbiamo visto particolarmente lucido nell'autore della *Lezione*, e che ritroviamo qui intrecciato ad un patriottismo nei confronti della piccola patria roveretana ispirato dal sentimento d'orgoglio e dal desiderio d'indipendenza della sua aristocrazia, che dal processo di riorganizzazione statale asburgica veniva minacciata non solo linguisticamente, ma anche socialmente, con

programmi di centralizzazione più rigida della struttura del potere locale (che avrebbe esautorato le tradizionali famiglie roveretane a favore di un ceto burocratico di discendenza più altolocata e più legata alle nascenti strutture centrali), con programmi di catasti e conseguenti riforme fiscali in senso antiaristocratico, ecc. ⁽³²⁾). Anche questo tipo di interesse per il dialetto rientra dunque — attraverso la mediazione dell'ideologia — in quelle resistenze che il particolarismo aristocratico stava conducendo nei confronti della formazione di un moderno stato centralizzato burocraticamente.

Questo dunque il tipo di interesse che aveva per il dialetto Gius. Valeriano Vannetti, il letterato roveretano più vicino, in termini personali, al Givanni, e che ne è il primo estimatore. E dopo quanto fin qui detto risulta anche chiaro perché ad illustrazione della sua *Lezione*, fra le tante novelle già composte dal nostro, abbia scelto proprio quell'*Ensoni* che è sicuramente la più letteraria, la più fitta di riferimenti — pur nella sua originalità — ai casi della recente storia letteraria italiana, in cui fin dal XVI sec. erano fioriti vari esempi di viaggi in parnaso di natura burlesca.

L'interesse letterario per il dialetto accomuna dunque queste due figure così diverse, ma la natura di questo interesse è però molto diversa nell'un caso e nell'altro, e diametralmente opposte le motivazioni sociali che lo sorreggono.

Motivazioni sociali che secondo me dovevano essere consapevoli nel Givanni, anche se non compaiono quasi mai alla superficie, e bisogna scavare un po' per portarle alla luce.

È il Givanni stesso, che, nella prefazione in versi al codice della BCV, ci pone questi problemi sotto forma di indovinello quando dice

... *ho anc mi i me fini entrinsechi*
De scriver, e aver scrit en lengua rustega,
I quai però no voi pander ai omeni,
E basta quest per i conti da renderghe
... ⁽³³⁾

Quali saranno mai stati questi *fini entrinsechi* della scelta dialettale di cui non vuol render conto agli uomini, ma che considera solo un affare della propria coscienza?

Fin da quella *prima radunanza* della accademia roveretana che abbiamo visto aprirsi con una *prefazione* vannettiana dai toni che sembrano anticipare un'ispirazione puristica, la voce del Givanni si alza come controcanto ad affermare la propria coscienza devianza da quell'impostazione ed a rivendicare uno spazio anche in quel consesso per la sua produzione «*en parlar sgrovi*». A

rivendicare — verrebbe quasi da dire — il diritto alla sua diversità. Infatti le prime tre ottave d'apertura della novella letta in quell'occasione, che rappresenta il suo primo contributo ai lavori dell'accademia, hanno un valore anche proprio «teorico» che suona come risposta alla prefazione vannettiana

*Quel mi, che tra 'l godio, e tra risae
De Lappola cantai le glorie, e i ovi; (⁵⁴)
Quel mi, che gnanc per tozzi o bastonae
No lago de cantar en stili novi,
Or son chi tra le vosse toscanae
A contar na novella en parlar sgrovi,
Cioè de 'n bom villam el stratagemma
Se pur me scolterè con pas e flemma.*

*So bem, che gh'è tanta desgualianza
Dal vos parlar al me, quanta che passa
Da chi a Fiorenza o Sienna lontananza;
Ma ghe vorria, che tutti quei che passa
I fus de na statura, e de na panza,
O che i tegnis tutti la gresta bassa,
Tutti saressem bravi, e negum asem;
E se um ghen fus, el moriria dal spasem.*

*Via donca, siori, no ve lamenteghe,
Se me 'ntrametto con voi altri a maz;
Mettè, che sia el Zane, che 'n le beghe
Da tutti 'l chiappa, e 'l vuol far el bravaz;
E disè pur de mi quel che voleghe,
Accet che no me dè gnent sul mostaz;
Ma lagheme contar sta bella istoria,
Entan che ho fresca, e calda la memoria. (⁵⁵)*

Non bisogna leggere queste righe pensando che risolvano ogni loro senso nello scherzo, sottovalutando così quello che ho definito il loro valore «teorico». La coscienza di questa diversità è infatti rimarcata davvero continuamente nelle lunghe premesse alle novelle, ed attraversa tutta la produzione givanniana con una ricorrenza che ci parla del suo bisogno di affermare e giustificare continuamente la sua identità sgrovia nel puristico ambiente accademico, e che qui significativamente si collega alla figura teatrale dello Zane (= Zanni), figura caratterizzata da un'identità di origine contadina.

E questa diversità linguistica viene anche sempre collegata ad una «natura» dell'autore presentata come diversa da quella degli altri suoi colleghi accademici, come nella Novela dodese, dove troviamo un

*Perchè, se la me lengua me s'entriga,
Dovè saver che mi no ghe n'impos,
Anzi v'avisò, azzò no abiè paura,
Che parlo dre a la sgrovia me natura* ⁽⁵⁶⁾

in cui risulta evidente che la «natura» di cui qui (e altrove) si parla è la natura sociale, la bassa origine natale prossima al mondo popolare/contadino, in cui l'autore riconosce di aver ancora le proprie radici e con cui programmaticamente sbandiera una continuità di ispirazione culturale.

E questa natura sociale, questa affinità con la cultura «rustega», viene presentata come profonda fonte di ispirazione e vera e propria motivazione alla creazione letteraria in quei versi (testo 5 dell'appendice), davvero centrali per la delineazione di una sua poetica, che fanno

*... come no l'è colpa de l'infermo
Quel so sbater de polsi, ma del mal
Cossì, se de componer no me fermo,
El pecà l'è tut quant del natural.
Natural che ve zuro e ve confermo,
L'è 'l sol ereditari capital,
Che porto da la vechia me genia;
Che chi de gata nasse sorzi pia.* ⁽⁵⁷⁾

Stiamo qui avvicinandoci a quei misteriosi *fini entrinsechi* che sotto forma di indovinello sono stati posti a guardia degli strati più profondi ed extraletterari della poetica givanniana.

Per aprire del tutto questa porta, ci risulta molto utile la autodedica che il nostro premette al codice della BCV, che riporto qui integralmente perché convinto che rappresenti, oltre che un «bellissimo e raro squarcio di prosa dialettale trentina del '700» come già rilevato dal Fichera ⁽⁵⁸⁾, anche la sua «summa teorica», data la collocazione in apertura di quel codice che condensa tutta la sua attività poetica, ed a cui affida la malcelata speranza di una vita postuma della stessa

*«L'è un grant pezz de temp che vago strollicant a chi abia da onfrir sta
me Opereta de Novele composte de mam en mam su l'ora che da para
en let neva cercant d'endromenzarme; e con tant sclutinar ho vist, che*

bisognaria che le dediches o a qualchedum del Paradis, o a qualche sior, o a qualchedum de bassa vigogna. A Dio, o ai Santi no l'è cosse queste da dedicar perchè no bisogna meter a um cosse profane con cosse sacre; e po dis el proverbi: burla coi fanti, e no burlar coi Santi. A zent de bassa lega o a strazzoni no la voi gnanca onfrir, no miga perchè no se pol aspetar utol a la borsa, che za quest'è l'ultim penser che me passa per testa, ma perchè costori o che i no sa lezer, o che no i entende el nerf del dir. Gnanca a Siori no busognaria presentarla, perchè sto parlar così grossolam i diria, che no l'è erba per i so denti; si bem che tanti e tanti anca de ei; com pu che i vol parlar en quincis quancis, tant pu i casca 'n tel bazzom, perchè i ha za 'l ruzem su la lengua. Si chè altro suget no gato da onorar col dom de sto Libro che mi stes, com quel sol, e prim en sto Paes, el qual pias parlar, e scriver en la so lengua naturala. A voi dunque, caro Pinpesi, presento sta me fadiga dre al mal dei mali deletevola, azzochè la godè, e con questa ve podè sossolar. So che 'l vos merit saria de presentavela, con en poca de pu ciramonia, e dir, che le vosse qualità meritaria altro present, che ste poche righe mal setae, e che no bastaria na libreria entrega: che voi se 'l vero retrat dei vossi antichi Noni, e Barbi, i quai s'ha sempre segnalai co le so bizarie e facecie. Oh! se quei fus ancora al mondo, che legrezza no avariei a vederve voi, che avè mes en rima pu de una de quele stesse lezarie, che quando ere 'n fraschet grant come 'n zom, tegnantve tra i zinochi, i ve conteva su, e voi steve lì con na spanda de boca atent a scontarle? Avaria ancor da dir altre cosse su 'n sto proposit, ma perchè ho paura de farve deventar ros, cossì fazo cont de taser, e dirve demò, che ve presento tut quei che ho, e come pos, e che ve prego de gradir tut sibem l'è poc, e de farme degn de la vossa benevolenza. Stè sam».

Emerge da queste righe un Giovanni che si pensa come erede-raccogliitore di una tradizione culturale orale, quella dei suoi «*antichi Noni e Barbi*» di cui dichiara di aver «*mes en rima*» il mondo bizzarro e faceto. Evidentemente si tratta della loro cultura popolare, tramandata fino ad allora di padre in figlio, di cui probabilmente avvertiva la necessità della raccolta perché qualcosa – nella nuova età dei lumi, delle gazzette e delle accademie, in cui già i Siori cominciavano a voler parlare «*en quincis quancis*» – rischiava di inceppare questo meccanismo tradizionale della trasmissione culturale.

Un interesse folklorico ante-litteram potremmo dire, che si concentra sul livello linguistico (e su quanto attraverso questo s'esprime), nel recupero alla

cultura scritta di quella «*lengua naturala*» che il Givanni ha in comune con la sua «*vecchia genia*»: il dialetto roveretano. Possiamo pensare che fossero proprio questi i «*fini entrinsechi*» della sua scelta dialettale. Fini forse prima solo lontanamente avvertiti ed inconsapevolmente insinuatisi nella sua opera, ma che nel corso degli anni devono esserglisi più lucidamente delineati fino a dettargli le lucide frasi della prefazione in versi e della autodedica.

E così quelle del Givanni sono le prime prove, nel Trentino, di una letteratura che coscientemente si vuole dialettale, proprio in rivalità a quella in lingua, come socialmente diversificata.

Una letteratura però che non ha ancora il suo pubblico desiderato. A chi rivolgersi infatti? Non ai Siori, che – abbiamo visto – veleggiavano su tutt'altre rotte ed avevano per la poesia dialettale del Givanni o un interesse riduttivo limitato all'aspetto del faceto intrattenimento, o un interesse strumentale, come quello del Gius. Valeriano Vannetti, che comunque la relegava su gradini più bassi di quella in lingua («*non perché sieno tutti da imitare nello scrivere o favellare ornatamente*»). Ma neppure al mondo popolare, quello degli antichi noni e barbi di cui il Givanni si sente erede, perché la loro condizione storica in quello scorcio di '700 non era tale da renderli capaci di impossessarsi della sua poesia («*o che i no sa lezer, o che no i entende el nerf del dir*»). Manca quella figura intermedia del piccolo intellettuale populista che solo poteva essere il vero soggetto destinatario di questa operazione poetica, ma per cui i tempi non sono ancora maturi.

Di conseguenza il Givanni vive alla fine dei suoi giorni una condizione di isolamento di cui doveva aver percepito la profondità delle motivazioni e che gli detta le espressioni sconsolate della lettera al canonico Dionisi, come la scherzosa rassegnazione dell'autodedica «*si chè altro suget no gato da onorar col dom de sto Libro che mi stes, com quel sol, e prim en sto Paes, el qual pias parlar, e scriver en la so lengua naturala*».

4. Conclusione

La figura del piccolo intellettuale populista la troveremo invece ben presente sulla scena trentina dalla metà del secolo successivo, ed una componente fondamentale di questo nuovo gruppo intellettuale sarà un certo «*clero straordinario per capacità di iniziativa e molteplicità di interessi*»⁽⁵⁹⁾, asse portante di quel movimento di massa a base contadina che sarà il movimento cattolico trentino, che farà nei confronti del dialetto una scelta di identificazione che –

pur in tutt'altra temperie politico/culturale – ci ricorda per certi tratti la scelta dialettale del Givanni (= dialetto come lingua del sano mondo contadino contrapposto alle affettazioni dell'italiano dei Siori) ⁽⁶⁰⁾; e che è alla base della dimensione di massa raggiunta in Trentino dalla cultura dialettale (teatro e poesia dialettale). Ma la specificità del Givanni rispetto a questa figura integralista di prete militante del movimento cristiano-sociale è quella di essere fino in fondo uomo del '700, di quel '700 che ancora credeva di poter coniugare ragione e religione, rinnovamento e continuità, mondo moderno e tradizione.

Per misurare questa abissale differenza fra il Givanni e i suoi successori cristiano-sociali si faccia una prova: si confronti la figura di eremita che esce dalla novella givanniana «*El remit de San Biasi*» (testo 1 dell'appendice) con quella che esce dalla analoga novella «*El remit de San Martin*» (recentemente riedita Villalagarina: Pezzini, 1982) del poeta dialettale roveretano Domenico Zanolli (1810-1883), anch'esso prete, poeticamente erede della tradizione givanniana (pur con le differenziazioni nella scelta linguistica che abbiamo visto nel paragrafo 3.1), ma ideologicamente figura ponte fra la cultura della restaurazione e quella cristiano-sociale. Balzerà subito agli occhi nettissima la differenza fra l'eremita givanniano, che ci viene presentato come «*n' aloc*», accusato di religiosità superstiziosa e – non immotivatamente si fa capire – ridotto a zimbello di una banda di giovinastri, e l'eremita zanolliano, ieratico portatore di una sapienza che va oltre l'umano, inintelligibile dagli interlocutori se non a posteriori, come pura riprova di veggenza trascendente.

Quello che sta fra queste due diverse figure di eremiti è il completo fallimento, nel Roveretano e più in generale nel Trentino, degli ideali settecenteschi.

Già gli esiti estremi del pensiero illuminista prima e la rivoluzione francese poi, avevano terrorizzato anche quelle figure – caso tipico il Clemente Baroni Cavalcabò ⁽⁶¹⁾ – che più alle idee dei philosophes francesi si erano in un primo tempo avvicinati, ma che non riuscendo a capire una simile radicalizzazione, troviamo in età avanzata su opposte posizioni di ispirazione conservatrice.

Ed anche il processo di assorbimento dell'area trentina a pieno titolo all'interno dello stato asburgico, che per Rovereto vorrà dire definitiva perdita di quella felice posizione di privilegio che abbiamo visto agli inizi di questo lavoro, susciterà scontentezze ed anche vere opposizioni non solo fra le classi dominanti locali che si vedono così declassare ⁽⁶²⁾, ma anche fra quelle classi popolari che fra le pieghe delle particolarità feudali trentine avevano trovato qualche beneficio (valga come esempio la rivolta giudicariense contro il dazio di Tempesta del 1768) ⁽⁶³⁾.

Quando poi arrivano le armate francesi, a portare il mondo moderno sulla cima delle baionette ed a farne pagare il prezzo alle popolazioni affamate dalle continue guerre, si apre un solco incolmabile fra società trentina e mondo moderno.

«Così dopo tante guerre sanguinose – scriverà nel 1818 Giuseppe Telani, uno dei protagonisti dell'età napoleonica a Rovereto, che pure aveva simpatizzato addirittura per i bavaresi – *che per lo spazio di più di vent'anni devastaron l'Europa per isconvolgervi l'antico ordin politico, se si eccettui la distruzione dei principi ecclesiastici di Germania, che informe parto di tempi semibarbari faceva ormai insulto al buon senso col maneggio della spada e del pastorale; se quella si eccettui dell'Impero Germanico, che già ormai rottame di antica fabbrica dovea senza più ad ogni anche menoma scossa intieramente crollare, e se la distruzione si tolga della Repubblica Veneta, e della genovese perite forse più pel tarlo lor proprio che per l'altrui malignità, tutto il resto tornò per poco nel primiero suo essere, a grande argomento, che se la cresciuta civiltà d'Europa a questi tempi potea richiedere in molti stati qualche riforma, non compativa però la sua felicità, che fosse totalmente rovesciato il suo generale ordine politico, fondato sopra un equilibrio di forze dei potentati, valevole a rendere pel bene dell'umanità meno probabile il pericolo di imprese rovinose di qualche spirito conquistatore*»⁽⁶⁴⁾.

Ed a questo punto il '700 è proprio seppellito per sempre, ed anche l'alleanza fra clero e masse contadine, che la poesia dialettale del Giovanni sembrava quasi prefigurare sul versante del progressismo, pur rappresentando il modernissimo processo dell'irruzione sulla scena politica delle masse popolari, si consuma con un segno ideologico antimoderno⁽⁶⁵⁾.

Quindi anche la poesia dialettale roveretana, nata alla luce dei lumi settecenteschi, non poteva non cambiare pelle e prendere strade diverse: quelle appunto dell'eremita zanolliano.

Strade che conducono fino ai nostri giorni, ma che sono ancora tutte da studiare.

APPENDICE

TESTO 1

Nota

Questo primo testo è tolto dal codice autografo della Biblioteca Capitolare di Verona, ed è corredato dalle note originali con cui l'autore ha arricchito in quella sede le sue produzioni.

Dall'archivio accademico dell'Accademia degli Agiati sappiamo che fu letta nella tornata VI dell'anno primo dalla fondazione, nel maggio 1751, e ci è così rimasta la prima versione, quella preparata per l'occasione, che si presenta in molti punti diversa da questa, ma per cose di poco conto.

È anche una delle novelle pubblicate nel 1856 nel «Florileggio...», e confrontando la versione qui proposta con la versione pubblicata allora, si può valutare la quantità di interventi operati dallo Zanolli sul testo originale che aveva sotto mano, che però — attenzione — non doveva essere proprio quello qui presentato, ma un'altra variante ancora, a metà strada fra questa e quella dell'archivio accademico. E questo ci fa pensare ad una persistenza, ancora a metà ottocento, della circolazione di trascrizioni manoscritte dei suoi lavori (in cui probabilmente ogni trascrittore dava il suo contributo creativo) del tipo di quelle che ancora si conservano presso la Biblioteca Civica «G. Tartarotti» di Rovereto⁽⁶⁶⁾ e ci spiega il fatto, piuttosto incredibile alla nostra ottica di gutemberghiani totali, che il Giovanni abbia fondato quella che ha tutte le caratteristiche di una tradizione, senza aver pubblicato quasi nulla.

La novella, dopo la lunga parte introduttiva (ottave 1-7), e la vivacissima rappresentazione del contemporaneo quartiere di Valbusa e della adiacente collina (ottave 8-13), sviluppa una polemica religiosa condotta per mezzo del racconto di un feroce scherzo fatto da una banda di giovani roveretani alle spalle dell'eremita a cui era stata affidata la chiesetta di S. Biagio. È dunque necessario — per poterla inquadrare — andare a vedere un po' da vicino il tipo di cultura religiosa di cui il Giovanni era impegnato.

Possiamo partire da due sonetti (tratti anch'essi dal codice veronese e precisamente dalla sezione «Poesie toscane di Pinpesi Vaneggi») che si presentano — anche nella loro specularità strutturale — come Scilla e Cariddi della sua posizione religiosa.

Contro i religiosi sregolati
SONETTO

Limpido vidi scaturire il fonte,
Ed avviarsi umil del mare in seno
Placido camminar tra monte e monte
L'erbe nodrendo, o dissetando almeno.

Ma in curto tratto oimè! qual cangia fronte!
Torbido il miro di sporch'acque pieno
Ogn'argine spezzar, riparo, e ponte,
E disertar il bel paese ameno.

Tal di voi Frati fu l'origin santa:
Candidi e puri furo i Padri vostri
Di fede pieni, e carità altrettanta.

Non così Voi, che quali orridi mostri
Pensier di terra, e falsità v'ammanta:
Il pan rubate, e profanate i chiostri.

Contro un deista
SONETTO

Sinchè picciol ruscel dall'erto al piano
Scorre bagnando il suol, l'erbetta e i fiori
Nol temon l'Agne, lo vagheggia Clori,
E con lui scherza di fanciul la mano.

Ma allor che in ampio mar si getta insano
Flutto diventa apportator d'orrori
Fuga, o avvolge 'l Nocchier tra suoi furori,
E sia co' scogli urta, e azzuffa invano.

Stolto, fosti anche tu bell'alma, e chiara,
Più grata al Ciel, che al sol la vaga Iri
Quando del ver chinavi il volto all'ara.

Ma or che nuoti in balia d'empi deliri
Chiunque ti senta a inorridirsi impara:
Sin (benchè indarno) contro Dio cospiri.

Ho parlato di Scilla e Cariddi perché nel primo vediamo espressa la addirittura irruente tensione riformistica del Giovanni, che, intenzionato ad applicare un'ottica di tipo razionalista anche al campo delle questioni ecclesiastiche, si appunta qui contro quella parte di clero — il clero regolare — che più gli sembra lontana dalla funzionalità ad un discorso di testimonianza evangelica, e dunque da epurare per purificare la chiesa (in un'ottica insomma di perfezionamento della chiesa e di maggior aderenza al messaggio evangelico su cui dichiara di basarsi); mentre nel secondo vediamo invece — all'opposto — il limite estremo a cui per lui può giungere un discorso di riforma: l'ortodossia. Limite assolutamente non valicabile: qui devono finire tutti i discorsi, pena il diventare «insano flutto».

Il tipo di riferimenti sottesi a quest'impostazione sono chiari: ci troviamo qui di fronte ad un'assimilazione della lezione muratoriana di cui è stata dimostrata la grossa influenza nel '700 trentino anche proprio a livello di basso clero⁽⁶⁷⁾, e che a Rovereto aveva trovato un propagandista d'eccezione, il Tartarotti, che col Muratori è rimasto in stretto contatto epistolare fino agli ultimi anni del grande modenese.

In una nota il Giovanni ci informa che «il Sign.r Abate Girolamo Tartarotti uomo grande e abbastanza noto non ha bisogno de' miei elogi... (e) fu mio Maestro di Logica e metafisica e mi volea bene»⁽⁶⁸⁾. E della influenza tartarottiana sono rimaste molte tracce nei lavori del Giovanni: è probabile un contributo fondamentale della sua personalità d'eccezione sulla formazione filosofica e religiosa del nostro poeta (vedere anche nota 40).

Ma per completare l'inquadramento della religiosità givanniana rimane da parlare di un altro aspetto, il suo giurisdizionalismo. Ed il modo migliore per parlarne è rimandare — di nuovo — ad un suo testo, le ottave 6-10 della Novela dodese (sempre dal solito codice: carta 89) in cui un illuminato principe assoluto, che non può non far venire in mente Giuseppe II, minaccia di cacciare dal suo stato i frati di un convento che gli vengono descritti come oziosi

6

Entum Paes del stato de Milam

Gh'era 'n Convent de Frai de poc concet,

No miga perchè i des scandal, o dam,

Che i dromiva anzi soli 'ntel so let:

El mal l'era, che i steva for de mam, ⁽¹⁾
E l'ozzi ghe proibiva ogni libret,
E i spendeva del temp l'ore pu bone
En visitar i amici, che gh'ha done.

⁽¹⁾ della strada imperiale

7

Per altro i era pontuai al coro,
A le so Messe, a far le so funziom;
Ma dopo per aver en po' de sboro, ⁽²⁾
Tuti chi quà chi là neva a rondom. ⁽³⁾
I so cantori era persone d'oro,
E i saveva far l'ato de atriziom:
No l'era altro che la Biblioteca
I la chiamava camera che seca.

⁽²⁾ per metafora: vuol dire un po' di sollievo – ⁽³⁾ girando

8

Notandum, che de tut quel cercuit
Era patrom un Prencipe assolut,
Che quando qualchedum no areva drit,
L'era de far capace, e desfar tut:
Prencipe che gh'aveva sto prolit ⁽⁴⁾
De recavar da ogni somenza frut
E se tra i somenai gh'era zizania
Per destirparla 'l se meteva 'n smania

⁽⁴⁾ il prurito

9

A sto grant sior fu dunque da 'n sopiet ⁽⁵⁾
Retrat dei boni Frati l'esemplari
Con un tantinet d'enfesi sporchet
Fagant a tut un manec da terziari ⁽⁶⁾
E contantghe presempi che i stà 'n let;
Che i é ozziosi, desonesti, e avari,

En temp che i pori grami 'n stagiom fresca
Slinze i bateva come fa la lesca ⁽⁷⁾

(7) un mettimale – (6) i terziari del nostro paese hanno per la maggior parte il difetto di voler ad esagerar come eccessi anche i minori mancamenti altrui – (7) tratto arlichesco messo apposta perché l'esca non manda scintille di fuoco, ma sibbene la pietra

10

Basta 'l ghe 'n contè su de tante sort
Al Prencipe bilos, che a recchie tese,
Enscambi al maldicent de dar el tort,
El le scolteva tute for destese:
Tant che 'l zurè de rabia con trasport
De no voler a oziosi far le spese,
Ma de mandar zo dal stat sti Frai,
E farne vegnir altri de mior tai ⁽⁸⁾

(8) di miglior taglio

La novella continua con la sottoposizione, da parte del principe, di tre quesiti ai frati mormorati, che se non sapranno rispondere vedranno soppresso il loro convento. I maggiorenti del convento falliranno la prova e salverà il convento dalla chiusura solo un umile ma intelligente cuoco.

Anche se – secondo il suo stile – il Giovanni gioca qui sull'ammiccante ambiguità di una posizione al disopra delle parti, evidente in questo testo è la sintonia dell'autore con le posizioni del contemporaneo giurisdizionalismo austriaco che, quando riuscirà a trovare un riscontro nelle posizioni del giovane sovrano riformatore Giuseppe II, arriverà proprio a far sopprimere conventi ed estromettere dallo stato interi ordini religiosi che non si volevano piegare alla nuova filosofia statale. Non sembra proprio che il Giovanni avesse intenzione di contestare allo stato il diritto di governare anche il campo degli affari ecclesiastici, tutt'altro! (E per farci un'idea sul grado di reale integrazione del Giovanni nel contemporaneo fronte riformista, basterà notare che nel codice veronese troviamo dedicata questa «novela dodese» al cav. di Hormayr ⁽⁶⁹⁾, consigliere dell'Austria superiore ed uomo di fiducia di Maria Teresa, una delle più tipiche figure di alto funzionario austriaco riformatore e vicino alla cultura illuministica, che con Rovereto aveva frequenti contatti essendo corrispondente del Tartarotti ed uno degli amici più potenti dell'Accademia degli Agiati, per la quale aveva ottenuto l'approvazione

della sovrana. Un personaggio insomma, che avrà sicuramente gradito i toni polemici di quanto gli si indirizzava).

Se questa era l'ottica con cui il Giovanni guardava alle faccende ecclesiastiche, possiamo immaginare quale sarà stata la sua simpatia per una figura di mezzo-religioso irregolare e deviante, come quella dell'eremita. L'istituto eremitico infatti era un istituto marginale dell'organizzazione ecclesiastica, che assolveva al compito di dar custodia a chiese solo saltuariamente aperte al culto, e la cui origine si perde nella caligine dei secoli bui; ma che non per caso aveva trovato un certo rilancio in corrispondenza della ventata controriformistica ⁽⁷⁰⁾. Le concrete figure di eremiti che vediamo affiorare dagli atti visitali della diocesi trentina, sono figure di diseredati che abbracciano il «mestiere» allettati dalle pur magrissime rendite che questo comportava — legate quasi esclusivamente al diritto di cerca — e sarà quasi una regola un comportamento irregolare, scandaloso e stravagante.

Erano quasi sempre dei laici, che solo in occasione dell'insediamento nell'eremo si facevano frettolosamente ascrivere ad un terz'ordine, e questo significava una assoluta mancanza di formazione religiosa ortodossa. Erano quindi portati ad esprimere una religiosità di tipo popolare e superstizioso, che se aveva trovato ancora una sua collocazione all'interno dell'orizzonte controriformista, cozzava ormai apertamente con quello del secolo dei lumi. A risolvere questo «cozzo» ci penserà il solito Giuseppe II, con un decreto sovrano di soppressione dell'istituto eremitico in data 12 gennaio 1782. (E così un'altra volta troviamo il Giovanni applicare la sua polemica poetica a segmenti di realtà che poi vedranno l'intervento riformatore di Giuseppe II: segno di una certa sintonia).

Abbiamo adesso tutti gli elementi per cogliere le sfumature polemiche delle pennellate con cui il Giovanni tratteggia la figura del protagonista della seguente novella, il «remit» che «come 'n cagn / sol solet» abitava l'eremo collegato alla chiesa di S. Biagio, sulla collina roveretana. Possiamo cogliere lo spessore storico degli spunti polemici contro questa «anima nocenta» che passava il tempo predicando «Contra 'l costum de quei che tra al guadagn / E che de penitenza no ha petit» secondo un'impostazione ancorata alla società feudale, ma che non poteva non risultare comicamente stonata nella Rovereto settecentesca, dedita all'arte della seta ed ai traffici internazionali. Il Giovanni ci sottolinea sarcasticamente gli aspetti irrazionalistici di questo tipo di religiosità, definendo «palos» la fede di tipo magico con cui il remit pretendeva di esorcizzare indemoniati, e che lo portava ad avere visioni di morti resuscitati, angeli e diavoli, che lo facevano passare per «n'aloc». E compendia con grande efficacia nella similitudine «L'era costù com'è quel formentaz / che no fa gnent panochia e tut va 'n cana» il suo giudizio di sterilità nei confronti di questo tipo di religiosità, che nella novella

viene rappresentata dalla comica figura del Remit, ma che non doveva certo essere infrequente nelle pieghe della Rovereto contemporanea, divisa fra cultura dei lumi e retaggi feudali, e comunque da questi accerchiata.

Il feroce scherzo che al remit viene tirato dalla banda di giovani buontemponi roveretani sembra quasi venir giustificato dall'espressione «E che ha dat causa a quel che gh'è sta fat» riferita alla stramberia del personaggio. Ma se non mi inganno, mi pare anche di cogliere una punta di solidarietà per questa figura di miserabile, che ci vien mostrato dopo una giornata di cerca, chiuso nel suo tugurio, mentre tenta di scaldarsi le budella al fuoco, pregando intanto iddio di «torlo prest da sti tereni guai», e che proprio per questo va in brodo di giuggiole quando pare offrirglisi l'occasione «de nar al loc de salvament / anca col corp, senza schizzar pu paje». Non a caso il rapporto fra il remit ed i suoi persecutori viene paragonato al rapporto fra l'usignolo ed il rospo che se lo stà per ingoiare. Se questa mia lettura non fosse forzata — i «se» in questo caso sono d'obbligo — sarebbe un'ulteriore conferma della dialetticità della posizione personale del Giovanni, in bilico fra passato e futuro, ben radicato nella nuova realtà roveretana del '700, e critico verso quanto ostacola il cammino della ragione, ma fornito di una pietas storica, che, come lo porta a raccogliere le forme più arcaiche di una «lengua naturala» sentita come storicamente segnata, lo porta anche ad osservare le contraddizioni del suo tempo senza demonizzarle, ma con un occhio attento alla loro concreta complessità. Se il futuro desiderato insomma, è impersonato in questa novella dalla banda di irreverenti e scanzonati giovani, il povero remit impersona invece un passato che per quanto anacronistico non può essere solo irriso, perché ben radicato dentro concrete realtà sociali, che più che esorcizzate vanno risolte, se non si vuole che la loro minacciosa persistenza possa un giorno isolare e sconfiggere quella vampata di modernità che il settecento aveva portato con sé anche a Rovereto.

Ovviamente il Giovanni non arriva a dire nulla del genere, e sicuramente neppure arrivava a pensarlo. Ma siamo noi che possiamo dirlo, cercando di interpretare col senno di poi le tensioni più profonde — per certi versi profetiche — dell'avventura intellettuale di questo tozzo e rubizzo prete roveretano del settecento.

NOVELA SESTA

Argument

Un Cojonera de Remit (1) devot
Che spes vedeva diaoi, anzoì, e morti
Da na schiappaa (2) de zoveni na not
(Cossa degna da meter sui reporti) (3)
Entuna cesta comodà a rabot (4)
Credant de nar del Paradis ai orti
Vegn alzà del camin su per la napa,
E co l'é a mez na stramazada 'l chiapa

(1) *Fra Galvagni di Rovereto* – (2) *truppa* – (3) *gazzetta* – (4) *mal messo*

Questo fatto, come che paja incredibile, pur fu vero. Accadde né primi anni del presente secolo; e intorno al 1730 viveva ancora uno di qué giovani, che fecero la burla, veduto, e conosciuto da me; ed era appunto il Signor Giambattista Mascotti. Ne avrò forse veduti degli altri, ma essendo io allora ragazzetto non ne avevo conoscenza

1

Quel pelegrim, che per el mondo é stà
Zirant paesi, e spacesant contrae,
Visitant Chiese, Frai, Sepulcri, e Cà,
Dagant a ogni cantom de le lumae, (1)
El torna al so paes strazzà, sbindà (2)
Con scarpe, calze, e braghe sbelegae, (3)
Me par d'esser giust mi, ma senza burle,
Che a voi no parlo come le zent chiurle (4)

(1) *dar lumae è quanto dir fare delle osservazioni* – (2) *alla voce strazzà s'aggiunge sbindà per accrescitivo e vuol dir assai lacero* – (3) *sbelegae* – (4) *manca la nota 4*

2

Che quest no sia, dubitar no cade (5)
Perché per el passà som nà lontam
A cercar quà, e là le me zanade
Per far en sta Cademia del bacam, (6)

E ades che de Roverè torno a le strade,
E che arivà ghe som, paro 'n tavam, (7)
Perché voria depenzer bem na sena
Ma no gh'ho gnent de sugo, e gnent de vena. (8)

(5) non occorre – (6) chiasso – (7) villano ignorante – (8) lena, od estro

3

Ma cossa é solit far quel pelegrim,
Che cossì mal all'ordem vegn a casa?
El fa a so mojer belim belim, (9)
Per embonirla via, azzò la tasa:
Po 'l va dagantghe spes qualche timtim (10)
A onzza a onza (11) azzo no ghe despiasa
Vender ori, angranate, e calcirei, (12)
Per farlo vestir su da caf a pei (13)

(9) far belim belim è come dir far buone grazie, e anche delle morfie – (10) qualche timtim è come qualche tocco – (11) manca la nota 11 – (12) secchi di rame per l'acqua usati nelle nostre cucine – (13) da capo a piedi

4

Poc su poc zo (14) anca mi pos far cossì
Con me... O che mat anc mi! voleva dir
Na strambaria: con me mojer, e si (15)
Mai n'ho tegnù, né mai en voi tegrir;
Sibem mo forse sarò compatì,
Se dirò che ho na dona da obedir,
Co la qual ho da star sim a la busa: (16)
E questa, azzò 'l sappié, l'é la me musa.

(14) poco più poco meno – (15) e pure – (16) sino alla sepoltura

5

A questa endonc (17) bisognerà che usa
Tute, quant che mai pos, le molesine (18)
Sibem rustega la é, come na grusa,
Azzò che la me mova le pedine: (19)

Che la me sopia 'n la me zuca sbusa:
Che la me 'nspira rime bem laine, (20)
Sentimenti bizari, e concet drit
Per contar na storieta de 'n Remit.

(17) dunque – (18) usar le molesine, vuol dire accarezzare – (19) mover le pedine
è tanto come stuzzicare – (20) rime laine, cioè fluide

6

Cossì vers a de voi, me Musa, entant
Me volto, e a brazzi averti ve sconzuro
De compatirme 'n prim, se si ognorant
De farme brao tant spes ve subio, e puro (21)
E po che a quattro cavi e a bus grant
Fe che no 'ncana (22) che cossì ve zuro,
Che mi parerò bom, e anca voi bona,
E lassé pur, che tuti ne scofona (23)

(21) subio, e puro = due verbi che significano importunamente pregare vien dalla
subbia (?) dei calzolai, e vuol dir pregar con noja e dispiacere di chi ha da far la
grazia. Purare vien dal verso mesto che fan le civette di notte, che qui per far
paura ai ragazzi si dice loro che è la pura – (22) encanar a quattro cavi a bus grant
è frase nostra. I mercanti fan incannar seta con questo ordine, e vuol dire che non
sia usata tanta attenzione. Così è passato in proverbio, e vuol dire far una cossa
(sic) grossolanamente, o facilitar – (23) scofonare, è burlare

7

Siché per no trar via el temp al caga, (24)
E per no farve star a boca averta,
Scoltanti, ades che la Musa é 'mbriaga, (25)
E a forza de mignognole pu asperta,
Me spojo de la pel de la lumaga (26)
Per meterme de dir pu pront a l'erta.
Donca sentì, che ve la conto 'ntrega
Senza zontarghe gnente, e senza sbrega (27)

(24) al caga significa indarno – (25) ubriaca, cioè trasportata di voglia di assister-
mi – (26) spojarse de la pel de la lumaga è frase mia, voglio dir: getto via la
pigrizia – (27) sbrega si dice a uno che altera i suoi racconti con falsità

8

A cant a sto Paes gh'é na colina
Bela quant se pol dir, fruenta (28) e alegra,
Situada de noi vers a matina,
Colturaa per el pu, e na part vegra; (29)
La somenaa produs vim, e farina,
Ma 'ntel rest no gh'é frat fiol de na negra: (30)
Tra 'l di soliva, e 'ntela not ghe passa
Un ventesim, che le tirele squassa.

(28) *fertile* – (29) *incolta* – (30) *espressione della bassa gente, che attribuisce a ogni cosa, che manca*

9

Su per sto mont ghe va a le volte i siori
Dagant braz a mojer, morose, o fiole
Per cazzar fora i paturniosi (31) umori,
Per chiapar aria, e far de le parole:
Ghe va su dei calieri (32) e dei saltori, (33)
E de quei dal tabar, che va a le scole (34)
Per nar a gripio (35) drento per i campi,
E far per le vaneze dei bei stampi (36).

(31) *dal nome paturnia, che vuol dir melanconia* – (32) *calzolai* – (33) *sarti* – (34) *gli scolari del ginnasio, che portano il mantello, o tabarro* – (35) *nar a gripio, significa andar a rubare in campagna* – (36) *pedate, o vestigie*

10

Quando ch'era putel de tendra lonza (37)
Ghe neva anc mi da tute le stagiom,
La primavera con na bona sfronza (38)
A smarocarme (39) con qualche barom, (40)
L'istà, e l'autum ai peri dala sonza
Del Don Rosmim (41) a far qualche sbregom (42)
E l'inverno ghe nevo co la slita
Per maistrarme i ossi de la vita (43)

(37) *di tenera età* – (38) *fionda, che fu poi proibita* – (39) *smarocarse vuol dire far a sassi, e quando i sassi son grossi li chiamiamo marocchi* – (40) *ai ragazzi discoli si dà il nome di baroni* – (41) *questi era il Sign. Dn. Ferdinando Rosmini, che possedeva un Maso detto il Piper, che aveva ben fornito di frutti d'ogni sorte* – (42) *strappamento* – (43) *noi al corpo tutto diamo anche il nome di vita*

11

Bagna de questa 'l pe picìol corachio (44)
Chiamà Valbusa, el qual vegnand zo bas
Entrà le case or strepitos, or quachio, (45)
Secont che i tempi fa pioze e fracas,
Da 'l nome a na contrada da pissachio (46)
De Valbusa del loc fezza, e mismas:
Aqua per altro lampida, (47) e da beber
Senza paura de chiapar la fever. (48)

(44) ruscello che vien dalla valle detta Valbusa – (45) quieto – (46) questa contrada è tutta abitata da gente ordinaria, le abitazioni piene, osterie molte, e genio piuttosto insolente – (47) limpide – (48) febbre

12

De quest sui orli senza a berle ceder (49)
Sbate le valbusote i panesei, (50)
E quel che ognum no vorà forsi creder
Le ghe petena sora anca i putei;
E i ragazzi d'engegn (questo é bel veder)
I ghe fa zugar sora i molinei,
El fa po cresser zent ch'è za arlevai
A forza de lissiazzi, e de orinai.

(49) non ceder a berle, significa chiacchierar di continuo – (50) pannolini

13

Ma tornente sul mont, e no perdente
El temp a nar corant zo dre al canal,
Del qual, se dir voles senza anca stente (51)
Gh'ho cosse anca da farne aver per mal;
Ma perché quest che chi de dir disente (52)
A quel che voi dir mi so, che nol val,
Cossì tirarò drit per la me strada
Armà de poesia scambi de spada.

(51) stanti o difficoltà – (52) modo di dire per puro riempitivo; proprio de' nostri contadini

14

Sapié donca, che a mez a quel bel Dos
Na Chiesa gh'é col titol de Sant Biasi,
Fata 'nnanz che me Nono se fes spos,
Vecina a de le lobie (53) chiamae masi:
Una tra queste a quella chiesa ados
Fata apostà a 'n Remit per servir d'asi, (54)
Tute po 'ncercenae de bei perleri
E tut dei vechi Stefenei poderi (55)

(53) caserma – (54) servir d'agio, o di comodo – (55) i luoghi di S. Biagio sono
averi della Casa Stefanelli, cui essendo estinta, è succeduta nell'eredità la casa
Aste

15

Ora 'n sto Remitori, come 'n cagn
Sol solet abiteva 'n cert Remit
Per nome Menec, e de cognom Galvagn,
Anima bona, e che areva drit; (56)
Contra 'l costum de quei che tra al guadagn,
E che de penitenza no ha petit; (57)
Ma che sota a quei abiti pelosi
Pu dei saltamartini é lusuriosi

(56) arar drit, metafora di far bene – (57) appetito

16

L'era costù come é quel formentaz,
Che no fa gnent panochia, e tut va 'n cana:
Lonc al par de 'n timom da careaz (58)
Ma magro come quei da la quartana;
El neva via 'n poc zot, e debolaz,
Simil a quei ch'ha fat la caravana, (59)
Sibem de lu la lengua ha da star cita,
Perchei 'l meneva come 'n sant la vita.

(58) cariaggio – (59) far la caravana appresso di noi significa dar isfogo alle men
oneste inclinazioni

17

Lu neva per le case de sti siori,
E tuti i so descorsi i era questi:
Che a Dio bogn donar i nossi cori,
E contra le passiom star bem alesti:
Lassar le male pratiche e i rancori,
E farlo volentera, e subit, presti;
E de la so grant fede col palos (60)
El sconzureva quei ch'ha 'l diaol ados.

(60) Palosso arma nota metafora ridicola è dir il palosso della fede

18

Tut però 'l mal, che poer om pativa
L'era che lu vedeva 'nogni loc
Morti ressussitai con fazza viva
Anzoi del Ciel, e diaoi a schiapi, e a toc, (61)
E po 'l spandeva fora la saliva
A contar ste visiom, che per n'aloc (62)
El feva comparir, per no dir mat,
E che ha dat causa a quel che ghé sta fat

(61) A ciurme, molti uno appresso, o sopra l'altro – (62) alocco è un uccello, e qui si trasportava da tutti al significato di stupido

19

Gh'era 'n quel temp de zoventù na filza
Che tendeva a far trar el terz, e 'l quart, (63)
Sani de lengua, e guasti 'ntela smilza,
E dati a l'ozzi, come 'l gat al lart: (64)
Tuti de 'n temp (65) come i osei da sfilza,
Tra i quai certi soneva su la part. (66)
Questi per far a 'n scherz na bona salsa (67)
Avaria sim batù moneda falsa (68)

(63) qui si dice 'lterz, e 'l quart per dir l'uno e l'altro – (64) lardo – (65) di una età – (66) cantare o sonare sulla parte è quando non è a recchia, o sia a memoria – (67) far bona salsa a una cosa appresso noi vale farla spiccar bene – (68) avaria sim batù moneda falsa = vuol dire che erano tanto accesi di brama di far una burla, che sarebbero corsi qualunque pericolo per farla riuscire

20

Ora a sti galeoti vense 'n ment
De far na bela burla a quel Remit:
De farghe chiapar su tal smariment (69)
Che 'l fes zo per i schinchi l'ultim sghit; (70)
E pensa, e dai (71) qual fus el tradiment
Che i podes inventar pu giust, e drit:
Al fim l'azza i gatè (72) de minchionarlo
Entel so pu grant debol con taccarlo.

(69) *spavento* – (70) *sghit* è lo sterco del volatile, e del pollo, e qui è trasportato all'uomo, il quale quando ha fatto l'ultimo sterco dee morire schinchi vuol dir gambe – (71) *quell'e dai* significa continuazione dell'azione; e però qui vuol dir vi pensa – (72) *gatar l'azza* significa trovar il modo

21

E però cossa fai? to na benela,
E depenzela su color turchim;
E po con trenta brazzi de cordela,
De quela, che ogni braz val en quatrim,
E fala su con dei galami (73) bela:
Dopo fa provisiom de 'n bom sforzim,
E 'ncolorissi quel de vert e ros,
E a quela tachel da tre cavi 'n cros.

(73) *nastri*

22

De quei na part, che bem savea sonar
Se preparè a far le arie 'nsema,
E quel che destinà era a cantar
El se usà a cantar a gola trema, (74)
I se messe po l'ora, e 'l dì a spiar
Per trovar el Remit en bona dema;
Azzò la sena aves le soaze
Per farlo a so talent trar a le gaze (75)

(74) *col trillo, o gorga* – (75) *far trar alle gaze uno appresso noi* significa metterlo in confusione, o farlo vagare, farlo agitarsi

23

En di, che 'l bom Remit era stà 'ntorno (76)
A la cerca dei soldi per Sant Biasi,
E che né sì né nò (77) l'era anca storno, (78)
Per averne tastà de quel dai Masi, (79)
Dopo che a casa l'avé fat ritorno,
Disse quei furbi tra de lori: o tasi,
Che quest é giust el dì da far la festa,
E da far al quaiot (80) romper la testa.

(76) *in giro per le case* – (77) *alquanto* – (78) *briaco* – (79) *sito della stessa collina, che fa buon vino* – (80) *a quell'uomo semplice*

24

Quando che 'l sol come um, che zo se cala
Zo dre a 'n mur co le so lustre stricole (81)
L'aveva fat la volta de la bala,
E nà zo a consolar zent nane, e piccole;
E come quel, che per le strade bala,
Se tira dre le creature sbricole, (82)
Dre 'l s'aveva tirà la luse alegra,
E lassà noi en mez a la not negra

(81) *i raggi* – (82) *i ragazzi discoli*

25

I zovani um co l'altro se tampela: (83)
Nente, che se no nem, Dio sa po quanda,
Cossì i tol su con lori la benela
Con tacà 'l sforzim sodo da le bande;
I tol i so istrumenti 'n la cassela
Con sinfonie, sonade, e sorabande,
E va come camozzi su per l'ert
Chi vestì de turchim, e chi de vert. (84)

(83) *stuccicano* – (84) *di verde*

26

Quando i fu zonti arent al Remitori,
I viste drento da na finestrela,

Ch'era 'mpizzà la lum, e lori cori
A tor na scala 'ntuna cortesela,
Pozela ai copi, e come traditori,
E citi come quei che al post osela, (85)
Un dopo l'altro monta sul covert,
E taca prima via (86) con un concert.

(85) *come quelli che uccellano al posto* – (86) *tocar via è presso da noi per cominciare, o incamminarsi*

27

Steva 'l Remit sentà sul fogolar,
Co la vesta tiraa su al gambussel, (87)
Azzò 'l calor del foc ghe podes nar
A scaldarlo persim al centurel (88)
E tratant sel sentiva a mosegar (89)
De le oraziom: forsi pregant el Ciel
De perdonarghe tuti i so pecai,
E torlo prest da sti tereni guai.

(87) *la polpa delle gambe* – (88) *fascia che chiude i calzoni alla cintura, cioè sopra le coscie* – (89) *mosegar noi lo diciamo per biassare*

28

Colori (90) varda zo per el camin,
E i scoverze 'l Remit en sta figura;
E lori i salta for col cantarim (91)
A farghe la puerna (92) 'n partidura.
El Remit scolta, e 'l sente 'l maetim (93)
E subit o dal gust, o da paura,
O che 'l credes l'aemaria del vendro, (94)
Enzinochiese zo 'n mez a la cendro. (95)

(90) *coloro* – (91) *col cantante* – (92) *la Puerna è una canzone sacra che costumavano i Trentini da cantar alle case nelle feste di Natale sino all'Epifania per acquistar qualche dono o limosina. E comincia Puer natus in Bethlem* – (93) *la serenata* – (94) *segno che si suona colla campana ogni venerdì in memoria della morte del Salvatore: il qual segno appo noi dicesi l'ae Maria del vendro* – (95) *cenere*

29

Quei de sora, che vede sto bel mot
Toca pur via con pu laine (96) aviae,
E sonant, e cantant un bom pezzot,
E sentir bisognava che trilaè,
Per el che quel Remit, come om devot,
El tegnì subit su le mam conzae, (97)
Perché 'l pensé, che quei fus sérafini,
Vegnai dal Ciel a far lì dei festini

(96) *svelte e delicate* – (97) *le mani giunte*

30

Alora i furbi, ch'era sora i copi
Co la benela al'ordem en croarola, (98)
Encerceaa de sontuosi fiopi (99)
Tolt via prim del camin ola per ola, (100)
I fa al sogat i necessari gropi:
Parent che da so posta (101) zo la sgola,
I la lassa calar tre spande sora
Ai stizzi, che sul foc ardeva ancora.

(98) *in atto di esser calate giù* – (99) *nastri* – (100) *un coppo o tegola dopo l'altro*
– (101) *da per se*

31

Sedegual (102) che vegniva zo la cesta,
Messe Violini, e Bas le pive 'n sac, (103)
Dei cantarini salta for la orquestra (104)
A cantar su 'n quel aria del zic zac (105)
E per latim parole de so testa
Spropositi da pu de n'embriac;
Ma al Remit i pareva pu gustosi,
Che no fa 'l sfregolarse (106) a chi é rognosi

(102) *nel tempo stesso* – (103) *metter le pive nel sacco, o tacere* – (104) *orchestra*
– (105) *zic zac è il nome d'un aria da ballo che usiamo noi* – (106) *sfregolarse è*
quell'atto che facciamo restringendo il ventre e tutto il corpo, e smuovendo attor-
no, acciocché la camicia ci servi da grattarci la pelle

32

Quel che cavar se posse (107) da quei canti
El fu: Remite, veni in nostram gloriam:
Intra in cestonum factum de adamanti
Et laxa focum facere bandoriam. (108)
Veni sicut Enocus tra nos santi,
Et hababis Elia propriam victoriam,
Veni, frater, non te facias rogare,
Veni, si vis in celo stralunare. (109)

(107) *si poté* – (108) *diciamo che il fuoco fa bandoria, quando arde con fiamma gagliarda* – (109) *stralunare vale restar abbagliato da splendore*

33

El por Remit a veder sto portent,
Ghe nè 'n tant brodo (110) l'cor, e le coraje (111)
Pensant de nar al loc de salvament
Anca col corp, senza schizzar pu paje: (112)
Senza pu strazzar altro vestiment;
E senza aver pu da netar tovaje:
E no ghe manchè gnent (113) sonti na razza! (114)
Che dal gust nol fes lì na gran boazza. (115)

(110) *nar en brodo appo noi significa godersi nel piacere, e come disfarsi in quello* – (111) *il cuore e gli altri capi d'interiora* – (112) *senza posar sul pagliaio, e per conseguenza schiacciare le paglie* – (113) *no ghe manchè gnent vuol dir vi mancò poco* – (114) *imprecazione, che val sia io un indegno* – (115) *allo sterco del bue diamo il nome di boazza, e qui è trasportato dal bue all'uomo*

34

Come sol far quel poro rossignol,
Quando che 'l vede 'l rosc en vecinanza,
Che co la boca averta sim al col
El speta che 'l ghe vaga zo 'n la panza,
El qual el canta sim che mai el pol,
(No so po se 'l sia gust, o lamentanza)
Ensoma da lì a poc el va a dritura
Zo per la boca al rosc, e 'l rosc el cura (116)

(116) *e il rospo lo cura, cioè lo inghiotte, noi diciamo curare per significar mangiare*

35

Cossì anca quel Remit en zinochiom (117)
El scomenzè a cantar le Laudi Eterne, (118)
Dei Despensori (119) e de le altre oraziom,
Coi ochi pieni afat de caliverne; (120)
E po 'l resolse nar en cuzzolom (121)
Drento 'n la cesta, e nar a le paterne
Abitaziom del Sioredio, endove
Mai vegn tompesta, nè mai fioca, o piove

(117) *in ginocchio* – (118) *canzone divota che si usava in quel tempo* – (119) *corrotto di responsorj* – (120) *caliverna chiamiamo noi la caligine, di cui pare che coperto sia l'occhio quando è in atto di cominciar a piangere* – (121) *ranicchiato*

36

Ma 'n quella (122) che l'è lì per montar su,
Ghe vegn en ment, che l'ha i zocoi en pe,
E lu come om, che sempre era vissù
Co la creanza, come fe Moisè,
Ai Anzoi, che tegniva 'l criè su:
No me trovo descolz, (123) però disè,
Se ho da vegnir coi zocoi, o a pe nut?
E lori respondè: zocoi e tut (124)

(122) *in quell'atto* – (123) *scalcio* – (124) *è genio del nostro dialetto: quando si vuol aggiungere una o due cose accessorie ad una necessaria di aggiungervi anche la voce tut*

37

Cossì 'l pandoro (125) come l'animeta,
Che tegn su la balanza Sant Michel,
El se sentè sun quella mineleta,
Credant de nar a manghem sin al ciel.
Quei sui copi da para (126) che 'n vedeta (127)
L'oselet fu montà sul trabucchel (128)
Cosse cantant, che 'l cor ralegra, e conza
I scomenzè a alzarlo a onza a onza (129)

(125) *termine inventato per significar un uomo semplice* – (126) *subito, o nello stesso momento* – (127) *in visita* – (128) *gabbia fatta ad arte per adescarvi e prender gli uccelli* – (129) *pian piano*

38

Fegureve mo qual consolaziom

Averà abù quel anima nocenta! (130)

Lu no credeva cert d'esser pu om,

Né de mai pu magnar fave, e polenta;

E bemché 'l diventé com 'n carbom, (131)

O come 'l negriol. (132) Dio ne guarenta

A forza de greniz (133) e de carazza

No ghe pensava na sganzeragnazza (134)

(130) corrotto da innocente – (131) a causa del fumo – (132) come il diavolo –
(133) il nero che lascian gli ordigni da fuoco, tanto di rame, come di bronzo, di
ferro, e di terra – (134) espressione per dir niente affatto

39

Ma quando 'l fu su amez la caminaa (135)

Quele forche, che avea le soghe 'n mam,

Presti pu che no fa na schiopetaa

Lassa nar tut, e chi va zo so dam:

Tonfete (136) zo 'l Remit na sculataa

Come 'n linzol piem de nissia, o de stram,

E nol fu a pena zo, che sel sentì,

Criar: Anzoi fotui, m'avé tradì.

(135) del camino – (136) parola che nulla altro significa che lo strepito della
caduta

40

Maroc, che zo da un alt cengio (137) slavina

E va de colp a dar entel pochiec (138)

Sbalzar su no fa tanta pachiarina (139)

Quante la paca (140) de quel om molec (141)

De cendro fa, e de cenis (142) rovina:

Ghe voria per retrarvelo 'n di 'ntrec,

Basta dir, che 'l pareva 'n grant rofiol

Svoltolà 'n la farina de granzol (143)

(137) rupe – (138) pozzanghera – (139) fango tenero – (140) il colpo, o la scossa
– (141) molle, o senza forza – (142) bragia minuta – (143) quel più grosso che si
cava dal formento, e segala dopo la semola

41

Ochi de cendro pieni, e de sbrusor
 Boca 'mpastaa, cavei encendrolai
 Nas piem de strofec, (144) rechie de bustror, (145)
 Galoni, e schena de cendraa (146) 'npiastrai;
 Questo fu poc, ma quel, che fu pezor,
 E 'l mal, dal qual nol posse guarir mai,
 L'é che 'l dè zo sì fis con quela cuna,
 Che 'l sen sentì per ogni cal de luna.

(144) soffocamento – (145) quel rumor che fa l'aria rinserata nell'orecchio – (146) la cenere inzuppata nell'umido

42

I zovenastri dopo fat el mal,
 I steva um sora l'altro a vardar zo,
 Tragant sgrignazzi, e fagant carneval,
 Come i putei, che zuga a bigagnò (147)
 Ma co i lo viste alzar se, sedegual
 Um dopo l'altro tenendi al fat so,
 Vegn zo dai copi, e ognuno loti loti (148)
 Scampa via, come tanti scavaboti (149)

(147) giuoco de' nostri ragazzi, i quali si mettono a circolo, e uno in mezzo si poggia colle mani in terra, e un altro gli monta a cavallone poi questo secondo espone una mano con quante dita dritte a lui piace in vista di tutti fuorché di quel sotto, e dice: bibò bigagnò, quanti corni gb'ba 'l me bo? quel sotto dice il numero: se quello corrisponde al numero delle dita dritte: si leva. e monta sopra il cavalcante, se poi no, resta sotto fin a tanto che indovina – (148) quieti, taciti, e prestì – (149) soldati della Croazia ladri e furbi più d'ogn'altra nazione

43

El por Remit dopo a la mei che 'l posse
 Strozzegarse a sentarse su 'ntum scam,
 El scomenzé a dirle molto grosse
 A quei frasche che avea fat el malam,
 Ma lori sarà za stai zo a le Fosse, (150)
 Tant i era corsi via fagant bacam;

Siché dopo bem dit bisognè taser
E restar lì tut quant smacà, e maser (151)

(150) strada sopra Roveredo, che imbocca colla fossa del castello – (151) pesto, e debole come è il canape macerato

44

L'Istoria, siori cari, la é fenìa,
E nol credesse miga cargaura;
Perché i vechi del loc dir vel poria;
Ma credemela a mi, che la é sicura.
Siché sibem l'é sta na strambaria,
La gh'ha d'ensegnament qualche tentura:
Che se anca uno fus bom, come 'n bambim,
Pur sempre *Regnum Dei patitur vim* (152)

(152) Così dice il Salvatore, né alcuno dee presumere di acquistare così agevolmente la gloria del cielo, ma bisogna affaticarsi, combattere contro le nostre passioni e conservarsi fedeli nell'amor di Dio. I Bambini stessi, che pur sono i salvi per la pura grazia di Gesucristo, deono però anch'essi soffrir la morte pria di godere

TESTI 2, 3, 4 e 5

Nota

I testi 2, 3, 4 e 5, vengono qui presentati assieme non perché abbiano particolari comunanze – diversi sono infatti sia nella datazione che nella provenienza – ma un po' a caso, tanto per dare almeno un'idea anche della versificazione – diciamo così – minore del Givanni, quella legata soprattutto alla pratica della poesia d'occasione, diffusissima nel XVIII secolo anche a Rovereto. Questa poesia d'occasione rappresenta una buona fetta anche della produzione poetica del nostro, e, considerata complessivamente, non può non risentire delle aridità tipiche del genere. Ma a volte anche in queste cose il Givanni riesce a mettere del brio e dell'intelligenza, ed a plasmare della sua forte personalità anche le stereotipate forme del genere, facendole lievitare oltre l'abituale pochezza espressiva.

Non proprio arruolabili alla poesia d'occasione sono invece le due ottave del testo 5 – un testo sicuramente senile, in cui ci siamo già imbattuti –, aperto invece ad un'introspettiva meditazione sul proprio far poesia, che arriva a prendere la forma di scherzosa dichiarazione di poetica.

Un problema di attribuzione va sollevato per il testo 2, tolto da un volumetto



Dal codice Ms. 44.41 della B.C.R.: Illustrazione premessa alla raccolta poetica in memoria di Bacocco Canbarbino. Notare in basso a destra la firma di Bianca Laura Saibanti

manoscritto (Ms 44.41) della Biblioteca Civica di Rovereto (dai fregi e dalle illustrazioni si direbbe di mano di Bianca Laura Saibanti), in cui sono stati raccolti i testi di diverse polemiche poetiche che hanno attraversato la Rovereto settecentesca (vedere nota 54). Fra le raccolte comprese in questo manoscritto c'è anche una copia (l'originale è al Ferdinandeum di Innsbruck) della famosa raccolta in morte di Bacocco, il cane preferito di Gius. Valeriano Vannetti, del 1749. Ed in questa troviamo alcuni sonetti in dialetto attribuiti a personaggi vistosamente immaginari, che sono la prima testimonianza di poesia dialettale roveretana pervenutaci. Il primo di questi sonetti dialettali, intestato nella raccolta ad un «Misser Tomas Marangom (= falegname) de Roverè», mi sono appunto permesso di presentarlo qui come opera del Giovanni, perché molti elementi sembrano condurre, con una certa sicurezza, a questa attribuzione.

Innanzitutto il gruppo di poeti che vediamo lavorare nel 1749 a questa raccolta è in buona parte quello stesso che l'anno dopo darà vita all'Accademia degli Agiati, ed opera qui in parte già con quelli che saranno poi gli pseudonimi di uso accademico. Ed anche ad uno degli pseudonimi del Giovanni, quello usato per firmare le composizioni in latino maccheronico – Vinephi Sgaioni – viene nella raccolta intestata una composizione, appunto in maccheronico. La presenza del Giovanni fra i poeti autori della raccolta è dunque assodata almeno per il pezzo in maccheronico, niente di più logico dunque di pensarlo al lavoro anche per la parte dialettale, visto che l'anno successivo, nella prima radunanza dell'Accademia degli Agiati lo troviamo leggere una lunga novella in versi roveretani, in cui si presenta come colui che ha già fatto ridere la combriccola con altri versi dialettali. Se tutto quanto fin qui detto porterebbe solo a non escludere l'attribuzione, milita invece positivamente a suo favore il lessico, lo stesso delle altre sue composizioni, la presenza di figure tipiche a lui proprie come il «mat Bidori» e l'insegnamento del «me barba», ed infine lo spirito generale della composizione che si sviluppa intorno all'occhiata ironica dell'autore per questi «Siori» che dal buon tempo si mettono a commemorare letterariamente anche la morte dei propri animali domestici. Mi conferma in queste attribuzioni il fatto che prima di me sia giunto alla stessa conclusione anche Quirino Bezzi⁽⁷¹⁾, pur lavorando sulla originaria raccolta-madre del Ferdinandeum, mentre l'autore che più distesamente se ne è occupato, Enrico Quaresima, vi è arrivato molto vicino, dicendo il sonetto «senza dubbio di uno degli amici di casa Saibanti», e riconoscendo contemporaneamente la presenza del Giovanni fra i poeti del gruppo⁽⁷²⁾.

Sugli altri testi ben poco c'è ancora da osservare.

Per il testo 3 non abbiamo alcun riferimento cronologico preciso, si può solo dire che evidentemente sarà precedente alla data della morte di Gius. Valeriano Vannetti, il 15 luglio 1764.

Del testo 6 va detto che si riferisce alla lettura in accademia da parte del Vannetti («El secretari»), della sua famosa «Lezione sul dialetto roveretano» e va fatta notare la punta di polemica contro i seguaci di impostazioni linguistiche cruscheggianti; mentre del testo 5 va rilevata la incorporazione nel testo, a mò di chiusura, di un secolare proverbio popolare lagarino, quel «chi de gata nasse sorzi pia» che nel seicentesco processo alle streghe di Nogaredo era servito per coinvolgere anche una ragazzina di 17 anni, perché figlia di una «strega» già inquisita ⁽⁷³⁾.

2

Dal Ms. 44.41 della Bibl. Civica G. Tartarotti di Rovereto - carta 109 (dalla raccolta: «Componimenti poetici in morte di Bacocco Can Barbino MDCCXLIX»)

De Misser Tomas Marangom da Roverè
SONET

Sì a la fe l'è da rider con sti Siori,
Che dal bom temp i è pieni de morbim;
A um de lori è mort en cam Barbim;
Tonfete na racolta, e mili onori.

Se 'l fes mi: varda varda el mat Bidori,
Che sporca quel mester cossì devim,
Che serve per cantar Tonia e Martim,
O quei che se fa Frai, Preti, o Dottori.

No digo, che nol fus en brao cam,
L'avea 'n bel pel, na bela fisiomia,
E som per dir squasi 'n giudici umam.

Ma tant per n'animal? l'è na pazzia.
/Uh! boca tasi, te darò del pam/
Voleva dir, che l'è na bizaria;
Gh'è forsi qualche spia?

Perchè ai Siori me barba m'ha insegnà,
Che, se i tra 'n pet, ghe diga: Sanità!

Dal codice DCLXIII della Biblioteca Capitolare di Verona - carta 237

Al Sig.^r Giuseppe Cav. Vannetti per la Festa di S. Giuseppe, il quale nome
porta anche l'autore

Sior Isepo Vaneti, el Sant d'ancoi
Me dà ocasiom de farve 'n compliment,
E augurarve mili ani de content,
Perchè l'ha l'istes nome che avè voi

Ma sen en l'istes caso tuti doi,
E no i me chiama Isepo anc mi per gnent,
Donque 'l sarà parole trate al vent;
E l'um, e l'altro pol tegnirse i soi.

Pur quel sarà pu degn de tal onor,
El qual seguita pu del Sant l'esempi,
La fede, l'umiltà, la devoziom

Mi no somejo al Sant, che 'n tel poc Sior
Voi se'tut El en le virtù a sti tempi
Donque m'enchino a Voi con somissiom

*Dall'archivio accademico della Acc. degli Ag. Delle composizioni recitate nell'Acc.
degli Ag. anno VIII, tornata II, a' 31 gennaio 1761*

Per rendimento di grazie al Valoroso Messer Enea
Segretario per la sua dotta dissertazione
SONET

O lengua mia, lengua la pu bizara,
Godete ades, sbabazzete, e stà ariosa:
Bruta za no te sei, nè tant odiosa,
Come te crede chi la Crusca empara.

Ha tu sentì, con qual dotrina rara
El secretari ha fat sora la glosa
A certi moti, che t'hai tolt per dosa,
Che squasi a la Toscana el te compara?

Donca, perchè la civiltà 'l comanda,
A cossì bravo Protetor, pazientete
Slongarte a rengraziarlo for na spanda.

Qualche bel compliment de nof enventete,
O pur basel a drita, e a zanca banda;
Ma 'n mez po no': saludelò, e contentete.

5

Dal codice DCLXIII della Biblioteca Capitolare di Verona - carta 299

L'autore di se stesso
STROFE

L'è za na sfilza d'ani, che 'l reflex
D'esser prest vechio m'avea fat desmeter
Dal far versi 'n la lengua del paes
E pena 'n carta per ensim de meter;
Perchè quel che 'ntum zovem no rencres,
Un vechio no se pol mai comprometer,
Che se 'l lo fa, e orevesi, e saltori
A sentirlo no i diga: oh mat Bidori!

Ma come no l'è colpa de l'infermo
Quel so sbater de polsi, ma del mal,
Cossì, se de componer no me fermo,
El pecà l'è tut quant del natural,
Natural che ve zuro, e ve confermo,
L'è 'l sol ereditari capital
Che porto da la vechia me genia,
Che chi de gata nasse sorzi pia (*)

(*) *proverbio trito* (nota dell'autore)

TESTI 6 e 7

Nota

A conclusione di questa appendice si presentano qui le trascrizioni integrali delle due lettere (ora raccolte nel fondo manoscritti della Biblioteca Comunale di Trento) che già più volte sono state citate a frammenti per l'importanza del loro contributo ad un'indagine critica del Givanni. Sono ambedue lettere che accompagnano e motivano un dono che l'autore fa di sue produzioni a personaggi altolocati.

Il testo 6 è la lettera diretta al vice-commissario del Circolo ai confini d'Italia barone Orazio Pizzini ad accompagnamento del dono di un volgarizzamento dell'opera biografica su Alessandro Magno di Curzio Rufo. La lettera è senza data ma si può collocare negli anni senili per il tono rassegnato con cui mettendo in conto la sua prossima morte si occupa dell'avvenire del fratello supplicando per lui la protezione del barone Pizzini. Interessante è lo scambio che si propone: il frutto del proprio lavoro intellettuale contro protezione. Ed interessante che per questo scambio il Givanni senta la necessità di trincerarsi dietro la copertura dell'altisonante nome di un autore classico; si vede che riteneva non spendibile su questo mercato la sua diretta produzione poetica: anche il barone Pizzini doveva essere uno di quei «Siori» che ormai amavano parlare in «quincis-quancis».

Il testo 7 invece è quello della lettera al Canonico Dionisi per l'offerta del suo codice autografo (quello che ora è conservato presso la Biblioteca Capitolare di Verona) ed è datata 4 maggio 1785.

6

Dal Ms. 977 della Biblioteca Comunale di Trento

All'Illmo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo [Padrone Collendissimo]

Il Sign. Barone Orazio Pizzini
de Thyrberg Piamarta vice-
Commissario de' Confini d'Italia

Con un pacchetto =
Da Roveredo a Roveredo

Nob.e Sig.r Barone Amatissimo

Permettetemi, che per l'ultima volta io vi scriva da letterato, vale a dire senza complimenti titolari. Le mie obbligazioni verso di voi sono tali e tante,

che non mi è possibile estinguerle, se non se col pregare per la prosperità temporale, e più ancora spirituale di voi, e di tutta la Nob.e Vostra Famiglia e Discendenza Iddio Signore, se pure ritroverò appresso di Lui quella misericordia che per infiniti motivi mi può negare, e così questo tengo per pareggiare le nostre partite d'intima benevolenza.

Ora vengo a formarne una nuova. Questa è, che vi presento in dono, qualunque siasi, la traduzione di Q. Curzio col suo testo latino, pregandovi di destinarle un piccolo nicchio nella Vostra libreria. La ho scritta nei ritagli di tempo avanzatimi dalle altre occupazioni, e perciò non avrà quella eguaglianza di stile che è propria di simili opere.

Inoltre è scritta in lingua non pura toscana, la quale portando fra di noi non so che di affettazione, a me non piace, ma in uno stile piuttosto lombardo, che penso sarà per riuscire più grato, ed intelligibile. Ma sia come si voglia io bramo, che vi piaccia, e sia da voi aggradita.

Ora per questa mia offerta risulta che il creditore son io e voi il debitore. Come abbiate poi a pagar questo debito, ve lo dirò tosto. Leggete il fine dell'opera, e troverete che dopo la morte di Alessandro fu inalzato alla dignità di Re della miglior parte dell'Impero Arideo di lui Fratello, giovane che in tutta la storia non è mai neppur nominato. Fate lo stesso anche voi dopo la morte di me, che ho sempre fatta la figura di grande nella vostra grazia: ricevete, che ve ne supplico, il mio povero Fratello in qualche grado dell'attenta vostra carità, che oltre al far onore alla memoria di me acquisterete anche gran merito appresso al nostro Dio, il quale si è espresso di voler abbondantemente remunerare anche un sorso d'acqua dato a' suoi minimi.

Vivete felice colla Vostra Dama, e co' v'ri Figliuoli, come di tutto cuore ve lo desidero

P. Giuseppe Felice Giovanni

7

Dal Ms. 904 della Biblioteca Comunale di Trento

Nob.e R.mo Mons.re Sig.e e P.rone Grazio.mo

Il nascimento dell'Accademia Letteraria, detta degli Agiati in Roveredo, e il brio giovanile, allora in me fiorente, che spesso trae l'uomo fuori di quel sentiero che batter dovrebbe per arrivare alla vita de' giusti, mi hanno fatto uscir da' termini a me prescritti, e comporre quelle buffonerie che contengonsi nell'annesso volume.

L'applauso poi continuo, che facevasi da miei patrioti a questa sorte di componimenti, due effetti produsse in me, uno consecutivo all'altro: il primo che col sentirmi a lodare sempre maggiormente m'infervorava a perdere in quest'applicazione il tempo, e ad accrescer di essi la mole; e il secondo che io stesso ne concepì tale stima e cura, che neppur adesso mi serve il cuore a consegnargli alle fiamme, sul timore di non abolir quello, qualunque siasi, merito, che gli uditori dicevano esservi.

L'amore pertanto a questi miei mostruosi parti mi ha anche trasportato a raccogliarli indistintamente tutti, confidando ulteriormente, che così dopo di me ottener potessero qualche piccolo nicchio in una qualche libreria per loro asilo pacifico fuori di timore o d'esser offesi nella loro durata da particolari trascurati, o di offendere col mal uso che potesse venirne fatto.

Ma siccome da qualche tempo in queste contrade d'altro non si tratta che di Gabelle e Fassioni, e i libri passano ai pubblici incanti, e meno si stimano degli scodirolli delle famiglie, così mi sono determinato di cercare a questo mio libro altro paese e clima, dove forse non sarà appieno inteso il dialetto, nel quale è scritto; ma a questo fine vi ho aggiunto delle note spieganti i vocaboli più oscuri, e certe altre circostanze che nude non s'intenderebbero altrove.

Premesso tutto ciò VS Illma e Rma è l'unico soggetto, cui azzardo di farne l'offerta colla sicurezza che se tali composizioni hanno qualche merito, considererà l'animo mio tutto ossequio, e tutta stima che nutro verso la degnissima e dottissima Persona sua; se poi (come assai temo) nulla hanno di succo, e di garbo, la bontà sua inarrivabile non mi negherà il perdono della mia temerarietà. Giacché dunque VS Illma e Rma a interposizione del Nob.e Sig.e March.e e Nipote, come questi mi significa, mi accorda la grazia di ricevere con aggradi-mento questo mio rozzo deposito, il libro è di Essa.

La supplico soltanto di concedermi come primiero padrone, anzi produttore del medesimo la grazia che Le domando, la qual è di voler cassare, o lacerare, se vi trova alcun tratto che in qualunque tempo riuscir potesse di danno spirituale o di dispiacere a chicchessia.

Il Med.o Sig.r March.e Gio Francesco mi dice nella sua lettera, che intenzione di VS Illma e Rma è di volerlo collocare nella Biblioteca capitolare; e questa intenzione mi rende intieramente felice e contento: era anche intenzione mia di supplicarla della grazia d'intruderlo a qualche maniera in quell'asilo; ma non mi bastava il coraggio di manifestargliela per non mostrarmi imprudente col voler prescriber regola alla di Lei Saviezza: ora però che rilevo le intenzioni combinate, sono contentissimo, e comprendo che colla mia fiducia in VS Illma e Rma io ho collocato questa mia fattura nelle mani di un Angelo, il quale amando Dio e l'uomo, che gli è dato da custodire, vorrà allontanarla dal

male in guisa, che né Dio venga offeso per cagione di queste inezie, né l'anima mia, o di altri danneggiata.

Finisco col domandarle perdono della libertà che mi ho arrogata, e col più rispettoso ossequio passar all'onore d'inchinarmela e professarmi per sempre

Di VS Illma e Rma

Roveredo di 4 Maggio 1785

Umil.mo Dmo ed ossequio.mo Servitore

P. Giuseppe Givanni

BIBLIOGRAFIA

Emert Dario: *L'Accademia degli Agiati di Rovereto*, Trento, 1895.

Gagliardi Giuseppe: *Di un poeta vernacolo roveretano*, Venezia, 1897.

Ab. Bettanini: *Biografia* 21. *Giovanni Ab. Gius. Matteo Felice, Pinpesio*, in «Memorie dell'I.R. Accademia degli Agiati»: pubblicazione per commemorare il suo 150° anno di vita, Rovereto, 1901 (pg. 289-290).

Zandonati Antonio: *Letteratura tridentina: i poeti*, Fasc. II, Rovereto, 1898.

— *Gli albori della poesia vernacola roveretana*, Rovereto, 1903.

Benvenuti Edoardo: *Domenico Zanolli e la poesia dialettale roveretana*, in «Tridentum», 1906 (pg. 276-318).

Quaresima Enrico: *Letteratura «cagnesca»: componimenti in morte di Bacocco Canbarbino in Rovereto MDCCXLIX*, in «San Marco», 1910 n. 2/3 (pg. 84-119).

Bertagnolli Guglielmo: *Notarelle di metrica dialettale*, in «Pro Cultura», anno V (pg. 93-96).

— *Poesia e poeti della Val di Non*, Trento, 1912.

— *Per la storia della poesia dialettale in Italia*,

in «Atti del I Congresso delle tradizioni popolari», Firenze, 1929.

Filzi Mario: *Altroveretanische Novellen*, Pola, 1913.

— *Un poeta maccheronico roveretano*, in «Studi Trentini», 1931 fasc. II (pg. 103-257).

Sorrento Luigi: *La poesia dialettale trentina*, in «Nuova Antologia», febbraio 1931 (pg. 378-391).

Fichera Filippo: *Poesia dialettale trentina. La Val di Lagaro II: poesia popolareggiante e civile*, in «Rivista italiana di letteratura dialettale», 1931 n. 1 (pg. 29-54).

Martinelli Ester: *La poesia dialettale roveretana del '700 e dell'800: Abate Giuseppe Felice Givanni e Don Domenico Zanolli*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 1970 (pg. 373-376).

Francescotti Renzo: *Profilo della poesia dialettale trentina*, in «U.C.T.», 1978 n. 25/26 (pg. 33-45).

Bezzi Quirino: *Appunti per una storia della poesia dialettale nel Trentino*, in «Studi in memoria di Carlo Battisti», Firenze, 1979 (pg. 47-63).

Rasera Fabrizio: *L'armadio della nostra rustica favella*, in «Il Leno», 1980 n. 1 (pg. 32-33).

— *Supplemento a Il Leno*, 1981 n. 5.

NOTE

(¹) Vedere Baroni Cavalcabò Clemente: *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Val Lagarina*, Trento, 1776.

(²) Zanei Daniela: *Rovereto durante la dominazione veneziana*, Tesi di laurea consultabile presso la Biblioteca Civica di Rovereto (BCR), segnatura 0.23.17.

(³) E.M.: *La comunità di Rovereto e le pretese di Innsbruck MDLXIV*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 1884 (pg. 72-82; 311-314).

(⁴) Trentini Amedeo: *Riforma amministrativa e politica tributaria a Rovereto nella II metà del XVIII sec.*, Tesi di laurea BCR, 0.3.54.

(⁵) Vedere Chiusole Pio: *La politica amministrativa del Comune di Rovereto vista attraverso una mozione in lingua volgare della fine del sec. XVI*, in «Civis», n. 2 (pg. 110-116).

(⁶) Belli William: *La lavorazione della seta a Rovereto nel '500 e all'inizio del '600*, in «Materiali di lavoro», n. 13 (pg. 1-32).

(⁷) De Cristiani de Rallo Niccolò: *Breve descrizione della Pretura di Rovereto del 1766*, Rovereto, 1893.

(⁸) «La città infatti nel periodo 1737-1786 contava, mediamente, più di 5000 abitanti» da Sartori Maria: *Ambiente economico sociale e movimento demografico a Rovereto nel sec. XVIII*, Tesi di laurea BCR, 0.44.69 (pg. 264).

(⁹) «Nella carica di provveditore, la più alta a cui i cittadini potevano aspirare, ricorrono, durante il cinquantennio 1737-1784 più o meno gli stessi nomi che, alternandosi ogni anno, ricompaiono poi ciclicamente a distanza di 2-3 anni. Nel periodo considerato la carica è ricoperta a rotazione dai capifamiglia o dai rappresentanti di poco più di 15 famiglie che rispondono ai seguenti nomi: De Lindeg, Tabarelli, Rosmini, Telani, Tartarotti, Orefici, Frizzi, Chiusole, Carpentari, Saibanti, Vannetti, Fontana, Betta, Mazzuc-

chi, Savioli, Haimb, Volani», da Sartori Maria: *Ambiente economico sociale e movimento demografico a Rovereto nel sec. XVIII*, Tesi di laurea BCR, 0.44.69 (pg. 28, nota 8).

(¹⁰) Come esempio della fortuna di famiglie legate al commercio della seta vedere Costisella Giuseppe: *Giuseppe Benedetto Vannetti*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 1974 (pg. 279-310). *La discendenza di Gius. Ben. Vannetti*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 1975 (pg. 154-181).

I fasti di altre analoghe famiglie roveretane sono stati illustrati nella rubrica «Famiglie nobili trentine», che Quintiliano Perini ha tenuto dal vol. 9 al 15 (serie III) degli Atti della Accademia degli Agiati.

(¹¹) Vedere Trentini Amedeo: opera citata.

(¹²) Clementino Vannetti definisce Tartarotti in questo modo: «Un letterato, a cui principalmente la Patria nostra debbe l'introduzione de' buoni studi, che meritossi la stima universale di tutta Italia, e che s'avrebbe meritato anche l'amor dei contemporanei, e de' posterì, se trattate avesse generalmente materie di maggior profitto, e di gusto migliore che le streghe non sono, e gli ambigui Beati, e se in tutt'altro avesse impiegato il tempo, che in amareggiare se stesso e altrui con eterne liti fratesche...» dalla *lettera all'Egregio Sig. Abbate Antonio Merloni* premissa dal Vannetti alla edizione postuma (Venezia, 1784) delle *Osservazioni sopra la Sofonista del Trissimo* del Tartarotti (pg. 1).

(¹³) Vedere Donati Claudio: *Ecclesiastici e laici nel Trentino del '700*, Roma, 1975.

(¹⁴) Pubblicati in Zandonati Antonio: *Letteratura tridentina. I poeti*, Fascicolo II, Rovereto, 1898 (pg. 78-79).

(¹⁵) Per mettere a fuoco l'ambiente letterario da cui nasce l'Accademia degli Agiati, ancora fondamentale è Emert Dario: *L'Accademia degli Agiati di Rovereto*, Trento, 1895.

(¹⁶) Riportata in Zandonati Antonio: *Gli albori della poesia vernacola roveretana*, Rovereto, 1903.

(¹⁷) Codice DCLXIII della Biblioteca Capitolare di Verona (d'ora in poi: cod. BCV), carta 268.

(¹⁸) Cod. BCV, carta 271.

(¹⁹) Telani Giuseppe: *Elogio storico di Giuseppe Antonio dei Giovanni, roveretano. Letto nella tornata del 16 febbraio 1826 della Accademia degli Agiati*, Rovereto, 1892.

(²⁰) Troviamo Giacomo Givanni fra i capofilatori che il 20 giugno 1775 si raccolsero nello studio del notaio Giuseppe Bettini per stipulare la «Convenzione tra li signori capi de Filatoi per un buon regolamento nelle persone di loro servizio», una sorta di sindacato dei datori di lavoro; e poi lo troviamo eletto nella prima deputazione formata per elezione dai capo filatoi. Vedere Chini: *I filatoi di Rovereto, Sacco e Lizzana*, Rovereto, 1912.

(²¹) Perini Quintiliano: *La famiglia Saibante di Verona e Rovereto*, in «Atti della Accademia degli Agiati», serie III, vol. XII, fasc. I (1906) (pg. 49-84).

(²²) Vannetti Giuseppe Valeriano: *Lezione sopra il dialetto roveretano*, Rovereto, 1761.

(²³) Riportato integralmente anche in Fichera Filippo: *Poesia dialettale trentina. La Val di Lagaro II...*, in «Rivista italiana di letteratura dialettale», anno III (1931) n. 1 (pg. 31).

(²⁴) Cod. BCV, carta 299.

(²⁵) Da: *Ensoni de Misser Pinpesi*, pg. 63, in Vannetti Gius. Val.: *Lezione sopra il dialetto roveretano*, Rovereto 1761.

(²⁶) Donati Claudio: op. cit., cap. II.

(²⁷) Cod. BCV, carta 136.

(²⁸) Da: *Ensoni de Misser Pinpesi*, op. cit., pag. 63.

(²⁹) Manoscritto n. 997 della Biblioteca Comunale di Trento.

(³⁰) «Essa giaceva inedita nella libreria dell'illustre Personaggio (= Mazzetti) al quale per testimonio di stima e di sincera riconoscenza s'intitola il presente volume, e si pel

giudizio dell'egregio donatore, come per quello d'altri conoscitori, era degno di uscir dal silenzio e far bella mostra di sé fra le moderne traduzioni». Dalla premessa all'opera dell'editore.

(³¹) Veramente nel 1482 a Trento era già stato pubblicato un testo, la Catinia, in una lingua che da Carlo Battisti è stata definita «antico trentino». Ma quello della Catinia è un caso molto particolare, ed in parte ancora oscuro, a cui certo non si può far risalire l'origine di una tradizione. Vedere Battisti Carlo: *La traduzione dialettale della Catinia di Sacco Polenton*, in «Archivio Trentino», 1904, XIX, XX, XXI (pg. 153-231; 17-51; 13-47).

(³²) Vannetti Giuseppe Valeriano: op. cit., pg. 4.

(³³) Vedere bibliografia conclusiva di questo lavoro.

(³⁴) Manoscritto n. 904 della Biblioteca Comunale di Trento.

(³⁵) Versi abbastanza sicuramente attribuiti al Giovanni anche se anonimi sono compresi nel manoscritto Ms. 44.41 della Biblioteca Civica di Rovereto: vedere la nota al testo 2 dell'appendice e la successiva nota 64.

(³⁶) «E voglia l'onor del vero, sciamerebbe qui un oratore, facciamo un po', che un amico vi preghi di poetare su di questo o quel soggetto, come spesso v'intravviene, ovvero ponetevi in capo voi da voi un qualche pensiero, una qualche fantasetta di vostro genio; e vedremo i nuovi sali, le originali locuzioni, le garbate manierette, che saprete metter fuori: le quali così a tempo e luogo in quella vostra facitura seminando, e questa di vivaci e gioconde invenzioni ordendo, e conducendo, farebbono sì, che come d'ogn'altra cosa vostra fin'or avvenuto, più d'uno la voglia, la cerchi, la trascriva, e per le mani di gaje e piacevoli brigate con infinito diletto delle medesime passi, e trascorra». Da Vannetti Giuseppe Valeriano: op. cit., pg. 4-5.

(³⁷) Rasera Fabrizio: *L'armadio della nostra rustica favella*, in «Il Leno», 1980 n. 1 (pg. 33).

(³⁸) Da: *Ensoni de Misser Pinpesi*, op. cit., pg. 59.

(³⁹) Binni Walter: *La letteratura nell'epoca arcadico razionalista*, (pg. 367) in «Storia della letteratura italiana», Vol. VI: «Il settecento», Milano, Garzanti, 1976.

(⁴⁰) Come esempio di novella in versi impegnata nella battaglia razionalistica il Givanni doveva avere senza dubbio sott'occhio l'esempio del poemetto tartarottiano *Le conclusioni de' Frati Francescani Riformati* pubblicato postumo a Venezia nel 1765, ma composto negli anni giovanili alla cui lineare tensione polemica non arriverà mai, ma del quale sentiamo l'influenza in vari sonetti e novelle, soprattutto nella «*novela quinta*» del Cod. BCV, che narra di

Un filosof zucom de testa mata,
Al qual pu de mez secol de studiar
No gh'ha gnancor La Verità svelata,
Anzi nol spera poderla gatar,
El chiapa da 'n todesco n'onzua de spale,
E cossi 'l gata verità a pale.

(⁴¹) Cod. BCV, carta 235.

(⁴²) Cod. BCV, carta 67.

(⁴³) Archivio Accademico Accademia degli Agiati: *Delle composizioni recitate nell'Acc. degli Agiati*, Anno I, Prima Radunanza, ai 27 dic. 1750. Prefazione (Ms. 2).

(⁴⁴) F.M.: *La comunità di Rovereto e le pretese di Innsbruck MDLXIV*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 1884 (pg. 72-82; 311-314).

(⁴⁵) Nella dedica del: *Neutonismo per le dame*, Napoli [ma Milano], 1737.

(⁴⁶) Vedere Quaresima Enrico: *Letteratura "cagnesca": componimenti poetici in morte di Bacocco Canbarbino in Rovereto MDCCXLIX*, in «San Marco», 1910 n. 2/3 (pg. 84-119).

(⁴⁷) Vedere Radice Antonio: *Ombre scure nel Principato vescovile del sec. XIX: Rosmini e l'Istituto della Carità*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», 1981, serie VI, vol. 20, f. A (pg. 103-145).

(⁴⁸) Vedere Costisella Giuseppe: *Giuseppe Benedetto Vannetti*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 1974 (pg. 279-310).

(⁴⁹) Vannetti Giuseppe Benedetto: *Rime in vernacolo veneziano*, Ms. 55.27 della Biblioteca Comunale di Rovereto.

(⁵⁰) Bertagnolli Guglielmo: *Poesie e poeti de la Val de Non*, Trento, 1912 (pg. 2).

(⁵¹) Press'a poco in questi anni troviamo il Vennetti lavorare al progetto di una storia di Rovereto che avrebbe dovuto servire a rintuzzare i giudizi poco lusinghieri sulla città che erano apparsi su un giornale di Lipsia nel 1756. Rovereto era stata definita luogo «incognito e molto oscuro» ed in una lettera al Chiaramonti del 10 maggio 1757 il Vannetti, citando il suo progetto, afferma «Io penso di estendermi a mostrar falso ciò, sì rispetto all'Istoria Civile, che Letteraria, cominciando da qualche secolo fino al bel giorno d'oggi». Vedere Emer Dario: *L'Accademia degli Agiati di Rovereto*, Trento, 1895 (pg. 44-45).

(⁵²) Vedere Trentini Amedeo: op. cit.

(⁵³) Cod. BCV, carta 3.

(⁵⁴) Il Ms. 44.41 della Bibl. Comunale di Rovereto, che raccoglie una interessante antologia di poesia roveretana del XVIII sec. documentante le polemiche poetico-filosofiche di natura razionalistica che hanno attraversato la città negli ultimi anni della prima metà del secolo (e che molto significativamente si apre con la tartarottiana *Conclusione dei frati* [francescani riformati]) si chiude con l'anonimo lavoro in dialetto *Cenciate /a/ Mastro Lappola / Per un suo sonetto contro de' Poeti, / che cantaro le lodi di / Bacocco Canbarbino /: stanze* (da carta 136), che secondo me è quello a cui il Givanni allude in questa sua prima novella.

Infatti troviamo il Giovanni al lavoro già nella raccolta in morte di Bacocco (vedere nota al testo 2) ed in queste «cenciate», che sono una risposta a chi quella raccolta aveva criticato, troviamo tratti stilistici che fanno immediatamente pensare al Giovanni. Riporto qui a mo' di documentazione le prime 3 ottave:

1
Canto de quel famoso animalàz,
La bega nata tra i Poeti, e lu;
El guadagn, che l'ha fat, e 'l sonetaz
Che con fadiga l'ha volèst far su;
Canto pura l'istoria de quel sguaz
De pasquinae, che sora gh'è vegnù;
Tant che, come Arlechim, so, che 'l la smena:
Ghe 'n ho dat tante, che me dol la schena.

2
Voi, donca, Musa, aideme almanco ancoi,
E fe, che la me lengua canta bem:
Che 'l me dir no despiasa prima a voi,
E po ai Poeti, che stà 'ntorno al Lem:
Fe che no possa mai vegnir el loi
A chi leze sta carta; ma dassèm
Dir i possa: ho ridest mo la me part,
E la lira gh'ho vist sim ent'um quart.

3
Me protesto, che versi no 'n so far
Altro che de stropiai, de zoti, e sgherli;
Ma pur quel torcolòt per onorar,
Me par, che i basta senza tanti merli;
Me despias anca, che no som festà,
Che voria farghe su quatro o sei zerli
De bescotini da 'ndolcir la boca
Amara per sta supia, che ghe toca.

Il motivo di tanto viscerale contendere era in sostanza il diritto ad una cultura di tipo edonistico in cui ci fosse spazio anche per una letteratura concepita come colto divertimento, contro la quale si era appunto mosso questo misterioso «Lappola» scrivendo «Apollo, Muse a' voi, non sopportate, / che si formi di voi un carnevale» (carta 117). Anche la scherzosa futilità – tipicamente settecentesca – di una raccolta poetica in morte di un cane diventava dunque, a questo punto, una battaglia culturale importante per un rinnovamento della cultura roveretana in

quella direzione arcadico-razionalistica che evidentemente a Rovereto trovava ancora combattivi oppositori.

Chi sia questo «Lappola» ce lo svela poi un altro anonimo sonetto di questo manoscritto (carta 130) che attribuisce a Lappola, oltre che il sonetto contro la raccolta in morte di Bacocco, anche il libro *La verità svelata*, ed a questo punto anche per noi è tutto chiaro: si tratta di quel abate Domenico Frapporta che nel 1737 aveva pubblicato a Rovereto un libro da questo titolo *Contro alla Critica de' Moderni, esposte da Selvaggio Dodoneo* [= Girolamo Tartarotti] nella sua *Idea della Logica* e che già allora era per questo in corso una pesante polemica con il Tartarotti. I conti dunque tornano!

(⁵⁵) Archivio Accademico della Accademia degli Agiati. Delle composizioni citate nell'Acc. degli Ag., Anno I, Prima Radunanza, ai. 27 dic. 1750 (Ms. 7).

(⁵⁶) Cod. BCV, carta 88.

(⁵⁷) Cod. BCV, carta 299.

(⁵⁸) Fichera Filippo: op. cit., pg. 36.

(⁵⁹) Da Rasera Fabrizio: *Per una storia della cooperazione*, in «Questotrentino», dell'1/12/82.

(⁶⁰) Vedere Antonelli Quinto: *Fede e lavoro: ideologia e linguaggio di un universo simbolico*, Rovereto, 1981.

(⁶¹) Vedere Leonardi C.: *Baroni Cavalcabò Clemente*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. VI, Roma, 1964 (pg. 462-466).

(⁶²) Vedere Schiera Pierangelo: *Regionalismo e forme di Stato: appunti sul caso trentino*, in *Convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, Trento, 1981 (pg. 205-276).

(⁶³) Vedere Lorenzi Ernesto: *La demolizione del dazio di tempesta nel 1768*, Tione, 1924.

(⁶⁴) Da Telani Giuseppe: *Notizie storiche intorno agli avvenimenti politici e militari avuti in Rovereto e nel territorio dall'aprile 1809*

al settembre 1810, pubblicato come appendice a Bertanza Giovanni: *Storia di Rovereto*, 1883 (pg. 415).

(⁶⁵) Vedere Antonelli Quinto: *Fede e lavoro: ideologia e linguaggio di un universo simbolico*, Rovereto, 1981.

(⁶⁶) Particolarmente interessante è il caso del manoscritto della Biblioteca Comunale di Rovereto che porta la segnatura G.119.3g (dal catalogo delle opere a stampa). Si tratta di una raccolta di lavori del Givanni trascritti a mano a mo' d'appendice alla fine di un tomo in cui sono state rilegate assieme varie opere a stampa di genere burlesco fra le più note della letteratura italiana.

(⁶⁷) Donati Claudio: op. cit., cap. III.

(⁶⁸) Riporto qui per intero, dato il suo interesse, la nota relativa al Tartarotti: dal Cod. BCV, carta 573 «Il Signor Abate Girolamo Tartarotti uomo grande e abbastanza noto non ha bisogno de' miei elogi. Dirò soltanto che fu mio Maestro di Logica e Metafisica e mi volea bene. Per altro essendo egli entrato in più mischie di critica con altri Letterati, ha menato una vita men quieta di quella che avrebbe potuto godere, e se avesse compatita più l'ignoranza ostinata di molti, non gli sarebbe accaduto l'affronto d'esserlisci bruciato un libro pubblicamente in Trento, per man del carnefice, e dopo morto non sarebbe seguito l'interdetto della chiesa di S. Marco pel di lui busto posto in essa dai Roveretani».

E poco più oltre (carta 575) nel corso dello stesso *Pensiero poetico* occasionato dall'ot-

tenimento di un canonicato della cattedrale di Trento dal roveretano barone Giacomo Pizzini, mette in bocca ad un Tartarotti che parla ormai dal regno dei beati i seguenti versi, durissimi verso il principe vescovo

Empio livor, che un di de' scritti miei
(Non osando di me) scempio facesti,
Ora, grazie al gran Dio, estinto sei,
E pietà ristorando i tuoi funesti
Delitti, accoglie di mia Patria in Trento
Un Figlio in mezzo al Catedral concento

Sull'argomento dell'interdetto alla chiesa di S. Marco per il busto del Tartarotti, troviamo nel codice veronese anche un sonetto allegorico (nella sezione delle Poesie toscane), durissimo verso Trento ed i partigiani roveretani delle posizioni del Principe Vescovo.

(⁶⁹) La novella viene dedicata tramite un apposito sonetto intitolato: *A S. Ecc.za Sig.r de Hormayer nel presentarle la mia Novella Duodecima da leggere. Sonet.* Cod. BCV, carta 138.

(⁷⁰) Vedere Zottele Remo: *Notizie storico-critiche sugli Eremiti nel Trentino*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 1961-1962.

(⁷¹) Bezzi Quirino: *Appunti per una storia della poesia dialettale nel Trentino*, in *Studi in memoria di Carlo Battisti*, Firenze, 1979 (pg. 54).

(⁷²) Quaresima Enrico: op. cit., pg. 114.

(⁷³) *Chi de gatta nasce li sorghi pia...*, da Negriolli Pierluigi & Paris Ettore: *Le streghe di Nogaredo*, Trento, 1981 (a carta 20).

Corrispondenza clandestina Manci-Battisti

Introduzione

Pubblichiamo la corrispondenza clandestina fra Giannantonio Manci e Gino Battisti, solo in parte già edita da Bice Rizzi su «Il movimento di liberazione in Italia» nell'ormai lontano luglio 1956. Recenti scoperte d'archivio ed il mutato clima politico rispetto agli anni Cinquanta consentono di render noto oggi integralmente l'interessante carteggio ().*

Tentare di ricostruire l'attività svolta da Giannantonio Manci nel Trentino nel periodo di dominazione nazista non è impresa facile e ancor oggi molte lacune permangono su quei suoi intensi ultimi 10 mesi di vita: le regole della clandestinità dovevano essere severissime, se solo si pensa al fatto che la Valle dell'Adige era sotto il completo e assoluto controllo delle forze tedesche.

Le lettere a Manci di Luigi Battisti qui pubblicate ci permettono di aggiungere qualche tassello al mosaico dell'attività svolta dal capo della Resistenza trentina. Sul fatto che Manci fosse il punto di riferimento dell'intera rete clandestina nel Trentino non v'è dubbio, come risulta da numerose testimonianze; anche per il movimento comunista pur dotato di una solida rete cospirativa – costituitasi grazie al tenace e paziente lavoro di Mario Pasi nei mesi che precedettero il suo passaggio alla Resistenza armata nel bellunese – la scomparsa di Manci comportò una grave battuta d'arresto.

Più facile seguire i movimenti e l'attività di Luigi Battisti esule in Svizzera, grazie al fatto che disponiamo di un suo consistente carteggio riflettente quel periodo: il figlio di Cesare Battisti, costretto all'esilio svizzero e impossibilitato a svolgere un'azione diretta nella Resistenza a causa della menomazione alle mani che lo rendeva immediatamente riconoscibile, svolse in quei mesi e in quelli successivi un ruolo significativo nell'Ossola liberata e, assieme all'amico Beppino Desertori e alla madre Ernesta, nell'attività di collegamento fra la Resistenza italiana e le forze alleate.

Questa riproposizione del carteggio riveste una particolare attualità per le tematiche europeistiche che sono al centro della riflessione dei due protagonisti; ciò ad ulteriore conferma di quanto le prospettive degli uomini della Resistenza fossero di lungo campo, non destinate ad esaurirsi nell'esperienza storica di quella generazione che della Resistenza fu protagonista. Notevoli ci sembrano, in particolare, le riflessioni sulle prospettive della società trentina del dopoguerra, su come gli ideali autonomistici potessero e dovessero sposarsi con l'idea di un'unità europea su basi federaliste.

Anche per le questioni inerenti le vicende interne della travagliata storia trentina nel periodo dell'Alpenvorland, le lettere offrono numerosi spunti di riflessione; ma su questi e sugli altri a cui sopra si è accennato, lasciamo la parola a Bice Rizzi il cui pensiero proponiamo qui in premessa al carteggio.

«Nel presentare le poche lettere rimaste della corrispondenza clandestina di due noti combattenti per la libertà, del conte Giannantonio Mancini, capo ed animatore della Resistenza nel Trentino e di Gigino Battisti, figlio del Martire, che fu con Mancini tra i primi aderenti all'«Italia Libera», indi fuoruscito, indi combattente tra le file partigiane dell'Ossola: immolatosi il primo dopo efferate torture il 6 luglio '44 per non tradire i compagni, perito tragicamente il secondo nel 1946, pensiamo non solo di rendere un devoto, grato omaggio agli Scomparsi ma di aggiungere una testimonianza diretta del tormentoso travaglio che li animò e li preoccupò in quel fortunoso periodo in cui praticamente ed ufficialmente il Trentino fu dai nazisti staccato dal resto d'Italia e inserito nell'«Alpenvorland» governato da un Gauleiter.

Gigino Battisti il 9 settembre 1943 varcava la frontiera e si rifugiava a Lugano. Troppo noti erano i suoi sentimenti e la sua attività sia contro il fascismo sia contro i nazisti per potere, in loco, spiegare oltre una attività efficace ai fini della Resistenza; ma quando gli era parso che forse la sua presenza poteva tornare utile insistette per ottenere, come appare nello scambio di lettere, l'invio di un lasciapassare falsificato e Mancini e gli amici si opposero; la sua opera poteva rendere in Svizzera maggiori servizi poiché anche mercè la mediazione autorevole di Egidio Reale poté trasmettere agli angloamericani dei rapporti orientativi sulla stessa condotta delle azioni militari e sui problemi del dopo guerra in rapporto alla situazione del Trentino e dell'Alto Adige. Giannantonio invece rimase in loco cercando subito accordi con la Resistenza lombarda per organizzare anche nel Trentino gruppi che potessero ostacolare le mosse tedesche. Attraverso fidati elementi le lettere venivano portate a Milano e da qui attraverso altri collaboratori portate oltre il confine.

I problemi che la costituzione dell'Alpenvorland aveva creato nel Trentino e nell'Alto Adige erano assai complessi anche per quella forma di

collaborazione che un Commissario Prefetto prestava al Gauleiter; per cui i gruppi clandestini si dovevano muovere con la massima circospezione, complicata dalla costituzione di un Corpo di Sicurezza Trentino che, appoggiato dai tedeschi, finì per diventare obbligatorio ed essere impiegato in qualche rastrellamento.

Mercè un'abile popaganda dei nazisti ai quali anche premeva tenere calma la popolazione in una zona della massima importanza strategica, la situazione trentina andava evolvendosi verso certe forme di autonomismo che Mancini e compagni di lotta non potevano avvertire senza un senso di preoccupazione e che, ahimè, all'indomani della Liberazione dovevano dar luogo a movimenti che condussero il Trentino ad essere incorporato in un sistema di autonomia speciale reclamata ed elargita in Alto Adige: quel Trentino che aveva strenuamente lottato da oltre un secolo per far parte della vita integrale della nazione italiana.

E diciamo abile propaganda e organizzazione (p. es. il partito fascista era stato messo al bando) contro l'usato costume di forza germanico poiché, se facciamo eccezione del feroce eccidio del 28 giugno '44 in cui furono trucidati ben 14 cospiratori e partigiani ed arrestate una cinquantina di persone ed una rappresaglia in Val di Fiemme dei nazisti in fuga, i tedeschi conservarono nella zona sulla mano di ferro il classico guanto di velluto.

Lo scambio delle lettere rivela le varie preoccupazioni in rapporto alla sempre più accomodante servilità del Commissario Prefetto, alle tendenze autonomistiche di sapore anazionale, alla costituzione del Corpo di Sicurezza Trentino: problemi che camminavano di pari passo con quelli positivi e con quello maggiore e più impellente: la cacciata del tedesco invasore. Assillava quelle alte coscienze civiche uscenti dalla pura tradizione risorgimentale (usciva anche il Mancini da famiglia che aveva dato purissime figure di garibaldini e di irredentisti) la futura impostazione dei problemi del dopoguerra, che ambedue vedevano nel rinnovamento delle istituzioni, nelle forme autonomistiche decentrate, nella risoluzione del problema sociale che contempe- rasse l'istanza della libertà con quella della giustizia.

Pur nella loro forma quasi telegrafica queste lettere rispecchiano con viva fedeltà il clima che si era andato formando nel Trentino e costituiscono la testimonianza più pensosa di Colui che suggellò col supremo sacrificio gli alti ideali che illuminavano ed illuminano tutta la Resistenza.»

BICE RIZZI

*) Il Carteggio Mancini-Battisti, presentato da Bice Rizzi, dava in nota le seguenti indicazioni: «Le lettere di G.A. Mancini ci sono state comunicate dalla vedova di Gigino Battisti, che aveva seguito, coi figli, il marito a Lugano. Quelle di Battisti al Mancini, dalla vedova di Questi, che le rinvenne più tardi in un cassetto di casa, sfuggite miracolosamente alla perquisizione della

Gestapo al momento dell'arresto del marito. Una o due lettere mancanti dal breve carteggio pare siano state rinvenute addosso al Mancì nella perquisizione personale».

Quelle «lettere mancanti» segnate da asterisco vicino alla data, accompagnate dalla trascrizione in tedesco ad opera della Gestapo, che le aveva quindi davvero trovate addosso al Mancì, furono riconsegnate alla famiglia Battisti dalla Prefettura di Bolzano. Sono state recentemente da noi ritrovate in una cassetta, contenente documenti di Gigino, rimasta per quarant'anni nella soffitta di via Gorizia, dove tutt'oggi vive Enrica Battisti, che di questo importante carteggio clandestino fu coautrice, come attestano le numerose lettere firmate «Nelly». (Collocazione ABT, b. 107, f. 2).

Dalla testimonianza di Enrica sappiamo che la «Mimma» è Oreste Ferrari, al quale erano dirette le lettere poi consegnate a B. Rizzi e utilizzate per l'articolo su «Il Movimento di Liberazione in Italia». Le lettere di Gigino a Mancì arrivavano tramite Enrica (Nelly, che erroneamente la Gestapo traduce in Henny) da Lugano (via Chiasso, tramite un fattorino conoscente di Eliseo Ventura), per Trento alla sorella di Enrica, Emma Baldessari (Memy, c.so Venezia 9, Trento); e da qui, probabilmente via Mario Agostini collaboratore di Mancì, a Giulia e Giannantonio Mancì.

1. MANCI A BATTISTI *)

25.XI.1943

N.l per G.g.n. ¹⁾

Sono felice di potermi, finalmente, mettere in comunicazione epistolare. Vi spero tutti bene. I tuoi pure tutti. Noi anche. Sono stato a S.P. ho prelevato una valigia grande, con pelliccia nera della tua signora - 2 tuoi vestiti - tuo soprabito - 1 paio scarpe tue 1 tua signora - provvederò a farti avere quanto richiesto con allegato n. 3 d.d. 2 c.m. Ti avverto che la lettera d.d. 8.11 diretta a S.P. (San Pellegrino) è stata aperta e non è stato possibile decifrare nome a cui consegnare merce richiesta. = Attenzione, evidentemente destinatario, sorvegliato e posta censurata. = Avvisa anche persona interessata il cui nome è stato cancellato. = fammi sapere se devo pagare affitti appartamenti, tuo e tua madre, Milano e cosa fare di quello a S.P. (San Pellegrino) potremmo raggruppare vestiti biancheria ecc. = distribuire provviste portando parte Trento tuoi nonni - comunicami se a questi devo passare fisso mensile =

Ti avverto che Beppo Denari ²⁾ trovasi costì - cercalo alla leg.[azione] It. di Berna - Marchese Antinori - Pussy ha ricevuto sue lettere 30/10 e 5/11 ed è in ansiosa attesa di raggiungerlo assieme a sua madre. Vorrebbe vi preoccupaste anche dei suoi due fratelli - C'è anche il fratello di Franco che sarebbe forse opportuno far venire costì. = È opportuno che Trentini diventi Mori = provvederò per i libretti per tua Madre = Ossequi.



Giannantonio Mancini



Luigi Battisti (Archivio Battisti - Trento)

Situazione locale = Zona prealpi = Bz. Tn. e Bl. staccate dal resto, sia amministrativamente che politicamente - non esiste partito Rep. fasc. = tendenza autonomista fortemente incrementata da autorità = Popolazione contraria ted. ma molto calma = Lavoriamo intensamente con dem. C. per chiarire idee ed opporsi speculazione separatista anti-italiana - ambiente difficile - specie in città dove liber.[ali] e vari altri sono completamente spariti - Bert.[olini] ³⁾ in complesso bene = Mai vista «Vanga» nè sentito parlarne. Ottima idea lancio manifestini - necessario siano molto bene ponderati in rapporto situazione sopra esposta - Per la radio ritengo che si cominci a parlare del domani con chiarezza di idee e programmi - Dire che il governo di domani dovrà essere qualche cosa di *nuovo* e l'espressione della *volontà* popolare. Si brancola troppo nel vago e non si affrontano i problemi economici e sociali che sono quelli che più preoccupano tutti.

Bisognerebbe poter sviluppare il programma ed i concetti discussi da noi - Tenete presente che al fascino russo deve esser contrapposto qualche cosa di positivo, anche perché la condotta della guerra angl. am. lascia tutti molto dubbiosi e perplessi - il comportamento dei com.[unisti] mi sembra ambiguo e non sincero - quindi anche da parte ns. posizioni nette - politicamente mi sembra siamo a posto ma come programma ed intenzioni economico-sociali no! Bisognerebbe proprio che *preparaste* un programma *pratico* ed *attuabile* prontamente da poter rendere pubblico. Tutti hanno bisogno di poter *sperare* in qualche cosa di nuovo, di buono e di realizzabile e di sapere che c'è chi pensa *seriamente* al domani di questo disgraziatissimo paese - radio Londra va bene specie Candidus ed il mov. Libera-Italia - è, secondo me, ancora poco - dovrete poter dire di più affrontando anche i problemi del domani - Bombardamenti - si stanno *eliminando* due ponti sull'Isarco a Bolzano, trasportando la linea ferroviaria sulla sinistra del fiume - perché non si attaccano i ponti sull'Adige (Ora e Parona) e quello sull'Avisio? Dovrebbero riuscire efficacissimi bombardamenti fra Fortezza e Bolzano od anche più a nord - dove, sul fondo valle, scorrono solo ferrovia strada e fiume - fammi sapere se interessano altre notizie e quali - mi raccomando riservatezza e prudenza nello scrivere facendo impostare a caso - Ho fatto avere vostre notizie a Cam.[illo] ⁴⁾ si lavora molto poco - Sto cercando di incassare e sistemare nostri affari - stabilimento fermo - mi raccomando scrivi a Dondo e Nat. ⁵⁾ Ricordami a tutti - prossimamente mi farò vivo ancora, con maggior calma e più dettagliatamente - Abbracci saluti a Beppino ed ai tuoi tutti.

- volgarizzare il movimento di Rossi ⁶⁾ - presupposto indispensabile per una nostra rinascita.

*) Questa lettera e le seguenti furono indirizzate a Giginio Battisti esule in Svizzera (conservate in MRLL, ABT, b. 167, f. 5). Giulio Conti fu il nome di battaglia di Mancini nella Resistenza.

¹⁾ Sigla per Giginio Battisti.

²⁾ Cuginio di Giginio Battisti appartenente al Servizio Informazioni Militari.

³⁾ Il Commissario Prefetto di Trento a cui G. Mancini aveva inviato il 19 settembre 1943 la seguente lettera:

Egregio Avvocato

Ho letto il Suo proclama.

Suppongo che Ella non avrà potuto fare diversamente: ma è certo che, se l'invocare la vittoria delle armi germaniche ed il tacere ogni accenno alla nostra disgraziata Italia, doveva essere il pedaggio da pagarsi per la nomina di un trentino al posto di commissario-prefetto, forse ben pochi avrebbero avuto il coraggio di sollecitare Lei od altri ad accettare il già tanto ingrato e gravoso incarico.

Meglio, secondo me, in tali condizioni, lasciare intera la responsabilità morale e materiale della situazione provocata dall'occupazione tedesca ai responsabili della stessa.

È l'eco accorata di molte coscienze, dolenti ed umiliate, che io Le porto con le mie parole.

Doloroso compito, cui non posso sottrarmi, perché giudico tali compromessi contrari alla tradizione di sacrificio e d'italianità del nostro Trentino, anche quando sono dettati dall'amore e dall'interesse per il proprio Paese.

Con i più distinti saluti.

La lettera firmata da Giannantonio Mancini fu redatta da lui con Bacchi e Ferrandi. La minuta, conservata in archivio privato Mancini, reca sulla busta questo appunto di pugno del Giannantonio Mancini: «Avrei desiderato consegnarle personalmente questa lettera. Le sarei grato se avendo 5 minuti disponibili potrà fissarmi un colloquio. Ossequi e grazie. G. Mancini».

⁴⁾ Camillo Battisti.

⁵⁾ Sigismondo Mancini e Natuzzo Ierace.

⁶⁾ Il Movimento federalista europeo di Ernesto Rossi.

2. BATTISTI A MANCINI

1.XII.43

Carissimo

Sono veramente felice di ricevere, con la lettera N. 1, tue notizie dirette. Spero averne ancora. Come ti avrà detto Andrea ¹⁾ qui lo scambio corrispondenza avverrà ogni venerdì.

Situazione locale - preso nota - Salvo tuo contrario avviso mi sembra che

per ora non sia il caso di fare da fuori una propaganda specifica locale contro fazione separatista e ciò per non creare confusioni fra provincia Tr. e quella Bz. - Anglo-americani non mi sembrano favorevoli ripristino monarchia in Austria; circa Alto A., interpellati non si sbottonano, ma ho sensazione che sia per questa che per situazioni analoghe pensino a plebisciti. Essi non hanno relazione diretta da Alto A. nè con elementi democratici nè repubblicani austriaci residenti in Austria che vorrebbero avvicinare. Comunque per situazione Tr. e Bz. vedrò svolgere e far svolgere azione informativa e di carattere propagandistico generale.

Situazione generale - Anche da qui essa appare esattamente come la descrivi tu. D'accordo circa comportamento verso com.[unismo]. Ho pure l'impressione che i socialisti dopo la fusione P.S. e M.U.P., si orientino verso la linea d'azione *esclusivamente* classista-marxista e tendano alla fusione coi com.[unisti] slittando quindi verso concezioni totalitarie. D'accordo con te pure con quanto mi dici del P.d.A.; a posto politicamente, confuso e reticente nel programma economico-sociale. Alcuni amici pensano di poter ottenere la desiderata evoluzione del partito entrandovi subito per non essere gli ultimi arrivati. Essi sono Dino R[oberto] Spin.[elli] Schiav.[etti] ecc. e pure Beppi e mi vorrebbero con loro. Io penso che, specialmente quando si riprenderà in Italia la libera discussione molti socialisti democratici lasceranno o si orienteranno fuori del partito socialista e se essi si organizzeranno autonomamente il P.d.A. si troverà automaticamente più a destra perdendo il contatto con le masse, dato che ora lo abbia - Io penso che si dovrebbe fin da ora incrementare gli orientamenti come il nostro, il romagnolo, il carrarino che agiscono in senso democratico-socialista per attrarre gli elementi socialisti che si troveranno male nel partito socialista nonchè gli elementi ex repubblicani e progressisti anche nel campo sociale. Dato che i problemi che ci attendono domani non saranno di opposizione, ma di *governo* i partiti e movimenti minori saranno destinati a muoversi nella sfera od a fondersi con quelli maggiori, loro più vicini. Penso quindi che una evoluzione nel programma sociale economico del P.d.A. ed una modifica del suo nome potranno avvenire più facilmente attraverso la fusione di gruppi democratici-socialisti col P.d.A. anziché con delle immediate adesioni individuali allo stesso. Cip.[riani] e altri sono all'incirca in quest'ordine di idee. Cip.[riani] scrive in proposito a Raz.[zini] ed altri fra cui Pas.[quale Gatto] (qui si dice che sia sfasato al punto di collaborare coi fascisti; mi pare inverosimile). Tengo moltissimo a sentire il tuo parere su quanto ti ho esposto e se credi possibile, con gli amici di altre regioni, di gettare le basi di questa fusione.

Mia posizione - Sia agli effetti della situaz[ione] locale che di quella

generale politica sia e soprattutto (illeg.) quella di esaminare l'eventualità della mia venuta prima o poi costà. Parlane con Egid.²⁾ e Guido³⁾ e con l'amico noto ad Andrea come Elettrico⁴⁾. A quest'ultimo ho pure detto di parlarne. Penso che quando il fronte si sposterà molto a Nord (e ciò potrebbe avvenire verso la primavera, salvo che prima si determini un collasso in Germania) la nostra regione potrà divenire di particolare importanza ed allora vorrei esservi vicino, ma anche in fatto di epoca e di possibilità presenti e future mi rimetto a voi. Tieni presente che una volta via di qui io non vi potrei tornare.

In relazione ai suddetti generali sviluppi avvenire cerca, se puoi, di studiare la possibilità di collegamenti o passaggi verso Tübingen-S. Maria. Noi la esaminiamo di qui.

Personali - Grazie delle notizie e dei suggerimenti; anch'io qui sono tenuto d'occhio da tedeschi e fascisti.

Fammi avere notizie di Cam.[illo] e di mio Barba e, se puoi, un biglietto dei Suoceri. Sta bene e grazie di quanto hai fatto a S.P. (San Pellegrino). Non far rinnovare questo affitto e fai raccogliere la roba. Gli alimentari *deperibili* falli ritirare, per quanto è possibile, dai miei suoceri; quanto non sia trasportabile fallo distribuire localmente dando la precedenza alle contadine di casa, alla mia segretaria, alla famiglia del mio segretario al dir. ecc. Continua a pagare L. 2000 mensili agli suoceri. A S.P. disponi far riunire tutto; non c'è bisogno aprire i bauli.

Paga pure i due affitti di Milano, ma guarda che ne avevo già incaricata la mia segretaria usando i miei crediti per trasferire verso il C.T.D.. Quindi controlla.

Mi sono messo in relazione con mio cugino facendogli la commissione di Pussj⁵⁾. Ci occuperemo di quanto chiede. Se il fratello del nostro segretario decidesse di venire mi precisi se verrebbe come politico o razziale in modo ch'io possa domandare l'accoglimento anticipato.

A Do. e Na. posso far avere e ricevere sollecitamente notizie ma dovrei mandarmi gli indirizzi la cui ricerca qui e altrove è lunghissima.

Nel campo affari cerca di realizzare, ma non in contanti. Ad oggi 100 L. si cambiano con 1 fr. e 30 cent. [illeg.] ho già progetti ed avances per l'avvenire, se avremo tempo di occuparci di noi.

Notizie mil. - Sono utilissime sotto ogni aspetto. Specie quelle esattissime locali e ciò ci può forse ancora consentire di evitare altri disastri alla nostra città.

Mandamelo direttamente a 1/2 Andrea o altrimenti dalle ad Elettrico. Anche notizie su situazione industriale sono utilissime; sapere cioè quali stabi-

menti lavorino e per chi e con quali produzioni e quali invece sono fermi ecc. *Importantissime* le notizie metodiche ed esatte su movimenti ferroviari e per via ordinaria precisando nominativo reparti e mezzi e direzione di marcia.

Noi tutti bene. Vi ricordiamo tanto e tanto affettuosamente. Beppi [no Disertori] pure Cam.[illo Battisti] ha ricevuto la lettera. Ricordami agli amici. Ti abbraccio

g.N°.

P.S. - A S.P. (San Pellegrino) v'è un cannocchiale da caccia ed un binocolo che mi premono molto specie se verrò costà. Custodiscili, se puoi, tu.

P.S. - All'ultimo momento vengo informato che questo servizio «del venerdi» potrà forse subire interruzioni e simili. Rispondendo accertati da Andrea che nulla vi sia di anormale. Altrimenti, escludendo però la parte politica, mi potresti mandare notizie a 1/2 Elettrico. Speriamo in bene. Forse l'aurora è più vicina di quanto non si creda.

P.S. 2.XII.43 - Oggi ho avuto un colloquio circa la questione locale. Oltre ad una propaganda sul problema locale nel quadro generale, si farà – possibilmente – qualche cosa da fuori anche pel problema esclusivamente locale, ma senza affrontare la questione A. A. ⁶⁾. Terranno conto delle tue istruzioni.

È arrivato il ten. inglese Ball ⁷⁾ che ha riferito con ammirazione della Resistenza vostra che egli ha detto essere capeggiata da Mori. Attenzione e prudenza, quindi. Il Ball è conoscente di certo Danilo Paris – Via Santa Croce 40 – ora a Verla.

Il Ball ha fatto il nome anche dell'alpinista Ughetto ⁸⁾. Te ne informo affinché tu ti possa regolare sotto ogni aspetto.

Accludo un biglietto per i famigliari di Beppi.

Ho preso nota del nuovo nome che non ho adoperato nella trasmissione della presente per comprensibili ragioni (vedi sopra) e che userò in avvenire non appena Andrea, a cui lo ho chiesto, mi confermerà di esserne a conoscenza.

¹⁾ Oreste Ferrari, già volontario trentino nella guerra 1915-18, perseguitato dal fascismo. Riparò più tardi in Svizzera.

²⁾ Egidio Bacchi, facente parte del C.L.N. di Trento.

³⁾ Guido Pincheri, ex confinato per antifascismo; del C.L.N. di Trento.

⁴⁾ Potrebbe riferirsi a Lodovico Andreatta di Trento, commerciante di utensili elettrici, che portava a Milano all'albergo Nord la corrispondenza da dove veniva prelevata da altri e fatta passare in Svizzera. Prese nell'ottobre '43, per incarico di Mancini, i primi contatti con Ferruccio Parri.

⁵⁾ Carola Denari, sorella di Beppo Denari.

⁶⁾ «A.A.», sempre sottintesi di Alto Adige.

⁷⁾ Fu tenuto nascosto da Danilo Paris e poi, a mezzo l'organizzazione sollecitata da G. A. Mancì presso alcune guide alpine, fatto passare in Svizzera. In una lettera inviata a Giulia Mancì il 7 dicembre 1945, Ball ricordava il prezioso aiuto di Mancì e compagni. ABT, b. 167, f. 6.

⁸⁾ Ugo Perini, una delle animose guide residente a Malè che disinteressatamente, via Tonale o val di Rabbi o da Como, fece varcare il confine a numerosi fuggiaschi di varie nazionalità che gli indirizzava il C.L.N. di Trento.

3. BATTISTI A MANCI

30.XII.43

Carissimo, dalla cugina ho saputo che hai avuto con ritardo la mia precedente. Credo poco alla efficacia del vocabolario. Comunque puoi usare il Novissimo dizionario della lingua italiana di F. Palazzi edizione 1940. Editore Ceschi-
na - Milano ¹⁾).

Sono ansioso di ricevere una tua risposta specie in merito alla possibilità della mia venuta che vorrei proprio effettuare. In caso affermativo vedi di disporla. Specialmente se non vi è un mandato di cattura nei miei confronti non penserei di munirti di altri documenti, ché sarebbe peggio. Se possibile sarebbe bene disporre di un mezzo di trasporto fino a metà e magari di qualche documento — p. es. lasciapassare — di recente istituzione. Io dispongo della tessera U.N.U.C.I. e dell'abbonamento ferroviario. Comunque sia per le modalità nonché per l'epoca io mi rimetto a te che conosci la situazione che ormai io non posso più controllare.

Come immaginerai vedo spesso Egid. ²⁾ e quei suoi amici ³⁾; credo di essere discretamente utile, ma il mio animo è con voi e vorrei esserlo anche di persona nell'ora della prova.

Attendo anche tue notizie che valgono ad orientarmi politicamente. Il P.d.A. e i socialisti cercano di... sedurmi. Io, secondo le nostre intese non ho preso alcun impegno né intendo prenderne se non previo accordo con Voi. Giuseppe avrebbe una gran voglia di aderire al P.d.A. ma pure lui si attiene agli accordi.

Io per quello che posso vedere da qui — ed è poco — mantengo le previsioni di cui alla mia ultima. Aggiungo solo che prevedo conteranno parec-

chio domani quelli che oggi riescono nell'azione attivistica. Valga l'esempio Tito in Jugoslavia.

Ormai è chiaro che siamo alla vigilia di grandi eventi che ci daranno un'idea di dove, come ed in quanto tempo arriveremo alla sicura meta.

Ho avuto tue nuove anche dal cugino – da poco arrivato – del nostro amico cui la sorte è stata avversa e per cui trepidiamo.

Non ho ancora trovato il figlio di O. ⁴⁾). Se lo vedi abbraccialo per me che ne comprendo l'immane dolore.

Noi tutti bene. Ricordami affettuosamente ai tuoi ed agli amici. Mandami gli indirizzi di D. e N. ⁵⁾) Ti abbraccio

3t ⁶⁾

¹⁾ Per una scrittura convenzionale.

²⁾ Egidio Reale.

³⁾ Rappresentanti in Svizzera degli Alleati.

⁴⁾ Il figlio di Oreste Ferrari perito sotto una valanga nel tentativo di varcare il confine italo-svizzero.

⁵⁾ Dondo (Sigismondo) fratello di Mancì e Natuzzo Jerace cognato di Mancì.

⁶⁾ Pseudonimo per Battisti.

4. BATTISTI A MANCI

9.I.43 [leggi 44]

Ricevo oggi soltanto il tuo biglietto del 16.XII ed i 5 libretti. Considero questa tua lettera il N. 2. Come vedi ha impiegato parecchio ad arrivare. Ti consiglio usare la via di Andrea che fino ad ora si è dimostrata la più sicura e spedita. Tutto è stato predisposto per i fratelli di Pussj ma fin'ora non si sono visti. Provvedo immediatamente per Na. e Do. Attendo la esauriente lettera che mi preannunci e spero contenga il tuo assenso alla mia venuta. Vorrei esser con voi prima che fioriscano i ciliegi.

Ricordami a tutti

[con firma ill.]

5. BATTISTI A MANCI

17.IV (1944)

Carissimo,

Ricevo oggi un messaggio in data 15 corr. da Do. che ringrazia delle vostre notizie e mi dice di star bene. Nulla ancora da Na. dato che i suoi messaggi seguiranno la via ordinaria. I recenti avvenimenti politici confermano le mie previsioni. Il mio punto di vista qui è condiviso da parecchi soc. e dal P.d.A.

Se costà avviene fra i nostri amici la stessa cosa, si dovrebbero aprire serie possibilità a quell'aggruppamento da noi auspicato.

Esso avrebbe un compito veramente degno della storia sia nei confronti degli italiani, sia verso gli alleati. L'atteggiamento degli americani (v. anche i discorsi La Guardia) sinceramente a nostro favore, mi sembra una conferma al mio punto di vista.

Saluta Mimma ¹⁾, Gino e Pin. ²⁾ dei quali desidererei conoscere il pensiero.

Tuo BEZZI ³⁾

¹⁾ Mimma, nome assunto da Oreste Ferrari dopo la tragica morte del figlio Mimmo. Visse qualche tempo sul lago di Como in casa di Arturo Andreoletti finché questi ricercato dovette rifugiarsi presso Siena.

²⁾ Gino psd. per Egidio Bacchi; Pin. psd. per Pincheri.

³⁾ Altro psd. per G. Battisti.

6. BATTISTI A MANCI

[senza data] *

2.C/ *Situaz. generale* - Sono molto lieto di sentirti con me d'accordo in merito alla stolta partecipazione dei partiti al Gov. di Bari. I partiti italiani, specie quelli di sinistra devono dare all'Italia ed al Mondo un esempio di virtù antifasciste cioè di coerenza e moralità. Il Gov. di Bari è l'esempio opposto. Aggiungi che essendovi andati tutti non vi è alcuna riserva repubblicana. Chi ci

potrà guadagnare sarà la monarchia che è riuscita ad avere i dicasteri militari ed una maggioranza monarchica nel Consiglio dei ministri, oppure sarà la Russia che esclusa fino ad oggi dal Mediterraneo riesce a mettervi uno zampino attraverso il gioco italiano. Questa situazione rende perplessi molti amici del P.d.A. (p.e. Egidio) e la corrente democratica del partito socialista i cui elementi sono vicinissimi alle nostre idee. Sono convinto che essi la romperebbero coi loro partiti nel caso che in Italia sorgesse un serio movimento democratico-socialista che ponesse la assoluta pregiudiziale repubblicana per partecipare al Governo, pur rimanendo e rafforzando l'attività anti-tedesca. *Tieni sempre presente la possibilità prossima o lontana di una simile concentrazione.* Mi rendo conto perfettamente della impossibilità ora di dar vita a qualcosa del genere mentre d'altra parte concordo con te sul giudizio del P.R.I. A mio avviso se, come spera Cip. ¹⁾, esso vuol essere una forza fra il part. soc. e il P.d.A., deve abbandonare l'atteggiamento antisocialista e rinnovarsi nelle idee sociali e magari anche nel nome. Cip. ti prega di dargli risposta all'unito questionario.

Secondo il tuo suggerimento, elaboreremo con Cip. ed altri delle formulazioni teoriche e delle proposte di risoluzioni pratiche dei più importanti problemi visti sotto l'aspetto repubblicano-socialista. Ciò per poterli sottoporre al vostro giudizio quando si potrà riprendere la vita politica con maggiore respiro. Frattanto per vostro orientamento e studio ti mando alcune pubblicazioni; una dei laburisti inglesi sui quali contiamo assai chè solo dal loro non improbabile avvento al potere possiamo sperare in un indirizzo non imperialistico della politica europea da parte dell'Inghilterra. Ti mando pure un foglio del movimento federalista e ti mando o ti manderò un periodico dei socialisti che pur essendo nel partito rappresentano la corrente democratica e che sono molto vicini a noi ed in contrasto con la tendenza marxista di Nenni. Penso che questa pubblicazione ti sarà utilissima anche per tuo orientamento e preparazione. È necessario, per quando riprenderemo la lotta, noi si abbiano delle idee chiare e concordi e si disponga di mezzi materiali quali tipografie e carta. Pensaci in tempo. Frattanto ti prego di mandarmi le pubblicazioni clandestine di intonazione «nostra» di cui mi parli. Mi sono necessarissime. Gli alleati valutano le varie correnti politiche del paese attraverso il numero e la qualità della stampa clandestina e ne traggono gli elementi pel loro indirizzo politico nei nostri confronti. In proposito ti dirò che abbiamo possibilità di indirizzare la loro propaganda specie con gli americani, ma tutti sono duri a capire e dicono solo ciò che oltre che far comodo a noi fa comodo a loro. Ho già trasmesso le tue raccomandazioni. Eccoti la notizia che mi chiedi: Dino ²⁾ - Schiavetti hanno da tanto aderito al P.d.A. Bepi ³⁾ è molto portato verso questo partito.

Con Randolpho ⁴⁾, che è in America, non riusciamo a metterci in rapporto; temo che ciò e la sua assenza dall'Italia dipenda, almeno fin'ora, da un veto alleato per far piacere alla Monarchia. Ho scritto a Do. ⁵⁾. A Salerno è morto il gen. Pavone ⁶⁾. Aveva comandato delle bande al momento dello sbarco, ma poi era stato messo da parte chè sia lui che le sue bande non avevano voluto giurare fedeltà al re. Mimma ti ha dato l'inchiestro simpatico che gli ho mandato sotto forma di medicinali? Se hai bisogno di aiuti per le bande fammelo sapere. La loro presenza nel mio paese ha commosso la mamma e mi ha commosso. Se tu ritenessi indispensabile vedermi potrei forse arrivare nella zona di Cernobbio (Como) ma credo che l'accesso sia molto pericoloso. Ti prego di farmi pagare l'affitto mio e di mia Madre a Milano che siamo già in arretrato. Per tua norma ti dirò che mentre il dollaro continua a salire, la nostra povera lira è quasi a zero. Regolati in conseguenza coi nostri pochi risparmi. La «Voce del Popolo» esce ancora? Che atteggiamento ha preso il Notaio ⁷⁾ ed i suoi amici? Ricordami ai tuoi a nome di tutti noi. Saluta gli amici. Sta vicino quanto puoi a Mimma di cui immagino lo stato d'animo ed a cui tutti pensiamo. Ti abbraccio

ERGISTO

¹⁾ Cipriano Facchinetti

²⁾ Dino Roberto

³⁾ Beppino Disertori

⁴⁾ Randolpho Pacciardi

⁵⁾ Dondo.

⁶⁾ Giuseppe Pavone, amico del gruppo trentino, era stato richiesto da questo gruppo quale Prefetto di Trento nel periodo badogliano. Nacque un equivoco per cui fu inviato a Trento un alto funzionario di nome Pavone omonimo del generale (tale notizia la apprendiamo dalla viva voce di Beppino Disertori il quale, di questo episodio, trattò nei suoi «Ricordi di un mondo di ieri»).

⁷⁾ Potrebbe trattarsi di Virgilio Neri. Notaio romagnolo, che nell'agosto del 1943 aveva collaborato con Giannantonio Mancì all'approntamento di una relazione circostanziata da inviare alle alte gerarchie militari nel tentativo di arginare l'invasione tedesca dal Brennero.

7. BATTISTI A MANCI

10.V.C. *

Carissimo. Ho ricevuto la tua del 26.IV-A. Ripensando alla tua lettera andata smarrita non escludo, nel caso essa non sia stata trasmessa per questa via, che sia stata trattenuta qui da chi avrebbe dovuto consegnarmela. In questo caso non avresti nulla da temere. Però, fin che possibile, usa sempre la via minima.

Per la mia venuta costà avrei questo programma di massima sempreché le circostanze generali della guerra e quelle del paesello lo consentano. Penserei sistemarmi p.e. nella zona Novaline-Romagnano-Ravina. Rimarrei nascosto limitando i contatti con pochissime persone di costà e se necessario di altre provincie in modo da evitare che possa correre voce della mia presenza; mi rendo perfettamente conto che ciò porterebbe all'arresto di tutti coloro che sono notoriamente miei amici. Al momento della azione mi unirei a voi per parteciparvi. Dimmi se quanto sopra ti pare attuabile. Per mettermi in grado di arrivare costà fammi sapere : a) se per l'accesso alla zona prealpi è necessario un permesso e cerca di procurarmene uno intestato a chichesia. b) Fammi avere una carta annonaria del paesello pure intestata a qualsiasi nome. Penserò io a farle truccare a mio nome. c) Siccome, salvo tuo contrario avviso, verrei col mio nome, cerca di sapere ed informarmi se c'è mandato di cattura nei miei confronti. Per il viaggio prospetto due soluzioni : 1) io avrei possibilità di arrivare fino da Andrea da dove voi dovreste organizzare il proseguimento; esamina e riferiscimi le possibilità e la convenienza. 2) Sto facendo esaminare le possibilità di passaggio da Tirano. Cerca di farmi sapere le possibilità di aver ricovero nella zona Tirano-Edolo dandomi un recapito ove Mario ¹⁾ potrebbe prelevarmi per proseguire. Cerca se puoi, di essere sollecito nel farmi avere questi dati. Se le cose van bene io penso che dopo 2-3 mesi dallo sbarco tutto crollerà e sarebbe ridicolo ch'io arrivassi a far l'eroe dell'ultima ora.

Situazione Paesello. Grazie notizie. Ne ebbi pure da un padovano qui giunto e che mi portò i saluti di Ugò alpinista e del fratello del nostro furiere a Fiume Silvio E.B. Ho compilato una nota (di cui ti accludo copia) per l'amico Egidio. Dell'accluso appello comprenderai chi ne è autrice. *Situazione A.A.* Attendo la relazione che mi preannunci. Mi sembra che la situazione vada esaminata a) da un punto di vista di principio; b) da un punto di vista contingente di politica internazionale. Il primo ci impegna ad essere coerenti con noi stessi ed a riconoscere che in base al diritto di auto decisione dei popoli l'A.A. è il solo arbitro del suo avvenire. Il punto di vista contingente e realistico



Luigi Battisti nel maggio 1945, al suo rientro dalla Svizzera, davanti al Comando del C.L.N. di Trento

è questo : o arriviamo alla Federazione Europea ed allora l'A.A. sarà probabilmente sottoposto ad un plebiscito ed a ciò non potremo né dovremo opporci; la pace d'Europa vale per tutti di più di una provincia. Oppure non si arriverà alla federazione europea ed allora le nazioni anglosassoni cercheranno di *imporre* il confine al Brennero in previsione dell'inevitabile conflitto con la Russia.

Questo è anche il pensiero di mia Madre; non di Bepi che, non credeva nella Fed. Europ., è pel confine al Brennero volenti o nolenti gli altoatesini che a suo dire si dovrebbero accontentare di una autonomia amministrativa ²⁾).

Comunque vadano le cose mi sembra che noi ora si possa impostare la propaganda su questa base che può servire anche pei Trentini filo austriaci (se ce ne sono) e cioè : A commento della decisione di Teheran di ricostituire l'Austria Roosevelt ha dichiarato che ciò non esimeva i tedeschi dell'Austria dalla responsabilità della guerra e che essi dovranno pagare come tutti gli altri Tedeschi. In altre parole braccia austriache saranno mandate in Russia e altrove a ricostruire le città distrutte, l'Austria sarà occupata e controllata per lunghi anni dalle Nazioni unite. L'Italia avrà invece aiuti e possibilità derivanti dalla sua posizione di coobelligerante.

Agli A.A. la scelta : esser parte di una nazione sconfitta e pagare, o esser parte di una nazione vincitrice e con essa risorgere. L'argomento è indubbiamente ... utilitaristico, ma oltre alle promesse di autonomia ecc. non ne vedo altri.

Allego un biglietto di Dino.

¹⁾ Mario Agostini, collaboratore di Mancì.

²⁾ Beppino Disertori, da noi interpellato su questo punto, ci ha dichiarato quanto segue: «Avevo dato già nell'agosto 1943 l'adesione al «Manifesto federalista» di Ventotene di Ernesto Rossi e di Alterio Spinelli: In Svizzera fui amico di entrambi, ma non credevo che la Federazione potesse avverarsi immediatamente dopo la vittoria delle armi alleate. Nè auspicavo una Federazione che comprendesse paesi a struttura liberal-democratica e paesi a struttura comunista».

8. MANCI A BATTISTI

24.V.44

Carissimo, ricevo la tua del 10.V. e ti ringrazio anche per quanto ad essa hai allegato. Incomincio col dirti che i tuoi, i cari di Beppo ed i miei tutti stanno bene. Purtroppo l'incursione del 13 ha provocato molti danni – specie verso Muralta – anche le case dei tuoi suoceri e di Marcello hanno sofferto, ma non gravemente – quella di Giulietta, invece, molto peggio – fortunatamente si sono salvate loro! Sembra ormai certo che sia perita la signorina Carmen ¹⁾. Ne sarà rattristato più di tutti Beppo. Di a quest'ultimo che mi faccia avere due righe di suo pugno. I suoi lo desiderano ardentemente e vogliono suoi particolari, che io non conosco.

Situazione? - letta la relazione trasmessa all'amico di Eg.[idio] mi sembra che la medesima vada completata anzitutto per ciò che riguarda l'arruolamento nel Corpo di Sicurezza T. Si è abbandonata ogni preoccupazione di far apparire il fenomeno quale «volontarismo» e si procede invece a normali coscrizioni su larga scala. Anche per il fronte del lavoro si è iniziata, con la zelante collaborazione dei comuni, una larghissima coscrizione di mano d'opera maschile e femminile - con immediato invio in Germania - Bisogna riconoscere che queste chiamate hanno distrutto il senso di accomodante e benevola attesa della maggioranza della popolazione verso i nostri amici. Come logica reazione aumenta il numero degli sbandati.

La circolare ai medici che ti allego, ti può dare un'idea abbastanza esatta, da un lato dello stato d'animo della popolazione e dall'altro dei sistemi adottati dall'autorità e dello zelo servile al quale si è ridotta la funzione del nostro comm. pref.! Viene sempre mantenuta in vigore la barriera politico-economica ai vecchi confini - come sempre l'unico legislatore è il comm. supremo ed il «Trentino» che ha sostituito il Brennero è un giornale tedesco scritto in lingua italiana, che parla dell'Italia come di una nazione alleata, e che radunando tutte le notizie della vita italiana, politiche, militari, artistiche in una rassegna di «notiziario Romano» la fa seguire quotidianamente dalla annotazione che le leggi e le disposizioni emanate dal Governo Gardesano non hanno valore per la zona «delle Prealpi».

Sono stati cambiati diversi podestà – sostituiti tutti con elementi «moderati» – Molti fascisti sono mantenuti in carica ai loro posti –compresa la redazione del Trentino – i fascisti non sono stati toccati per quanto il nuovo partito non sia tollerato. Per quel poco che Bert.[olini] può fare assieme ai suoi, di sua iniziativa, la situazione porta l'impronta del conservatorismo politico e sociale

accompagnato dalla più assoluta insensibilità per i problemi nazionali. Di tutto questo riterremo opportuno che la radio si *occupasse al più presto*, con un richiamo preciso per mettere fin d'ora in chiaro le responsabilità dei collaboratori che supinamente servono l'opera del cons. germ. Ten. dott. Heinricher, che in un discorso ai militi del C.S.T. ha detto che i trentini debbono compiacersi di potersi finalmente autogovernare poiché se non sono mai stati tedeschi non sono nemmeno mai stati completamente italiani. In quanto all'«autogoverno» valga quanto scritto più sopra! Questa situazione, serve però, ad annullare quasi completamente quell'antipatico fenomeno separatista, che in un primo tempo aveva minacciato di prendere piede.

È necessario non fare nomi, nemmeno dei carcerati, i quali ne vedrebbero aggravata notevolmente la loro posizione. Per quanto riguarda il tuo ritorno studieremo i mezzi per renderlo possibile con gli accorgimenti da te suggeriti e con quegli altri che possono apparirci opportuni - mandati di cattura non ne esistono, ma non è possibile prevedere quali reazioni susciterebbe il tuo ritorno da parte dei vari organi di pol. ted. e it. che agiscono nel Trentino. Tutto va bene quello che dici per l'A.A. Ed è giusto ciò che consigli per l'impostazione della propaganda. Ritengo che un accenno alle garanzie che dovranno essere date a tutte le minoranze etniche possano avvalorare la nostra opera. A parte il plebiscito, penso che sarebbe interessante conoscere il punto di vista di coloro che, dopo vinta la guerra, potranno avere maggiore interesse ed influenza nella risoluzione del problema. È poi necessario orientare i nostri amici e non arrivare impreparati al momento nel quale il problema dovesse essere deciso. Cerca di farci avere una raccolta, la più completa possibile delle leggi costituzionali svizzere con particolare riguardo a quelle cantonali. A voi, che avete tempo e possibilità, studiarne la pratica e sollecita applicazione, specie per le zone dell'Italia settentrionale adeguandole nel limite delle nostre aspirazioni, alle esigenze di carattere economico-sociale. È un lavoro importante e necessario - perché parlare di autonomie regionali, di federalismo, di decentramento va bene, ma è assolutamente necessario, al momento opportuno, sapere cosa si vuole in ogni campo ed essere pronti ad impostare e risolvere veri problemi o per lo meno quelli più importanti. Ho avuto una giornata di intenso lavoro. Non mi dilungo quindi molto - fra otto, 10 giorni ritornerò. Cerca di farmi avere tue nuove. Mi sembra e ci auguriamo, che gli avvenimenti incalzino. Speriamo di essere a posto, in linea e di arrivare in fondo! Riscriverò - per ora ti allego un nostro manifesto del febbraio, che ha avuto notevoli adesioni, e copia di uno che, con la data di aprile, sta per uscire. Siamo purtroppo, sempre in pochi e non dobbiamo farci quindi soverchie illusioni.

Ti prego se ti è appena possibile, far avere col mezzo più celere le nostre

buone notizie a Do. e Na. Ho passato a Pasquale il questionario di Cip²⁾. Risponderemo la prossima settimana. Mario R. è ammalato, sembra però non grave³⁾. C'è una forte epidemia del genere. Ossequi molto affettuosi a tutti i tuoi ed agli amici comuni i nostri più cari saluti. Ringrazia Dino. Cercate di collegarvi con Randolpho - la sua presenza risolverebbe molti problemi.

Raccomando ancora a Beppo di scrivere. Un abbraccio di cuore

aff.mo GIULIO

¹⁾ Giulietta: Giulietta Mancini, moglie di Sigismondo.

Marcello: Marcello Disertori, padre di Beppino.

Carmen: Carmen Stefani, della libreria Disertori.

²⁾ Pasquale: Pasquale Gallo, repubblicano di Milano.

Cip.: Cipriano Facchinetti, già deputato repubblicano di Trieste.

³⁾ In codice: Mancini comunica che Mario Razzini è stato catturato.

9. BATTISTI A MANCINI

27.V.44 *

Carissima,

come ti ho già informato i due tuoi raccomandati sono arrivati ed oggi ti posso assicurare che sono stati definitivamente accolti.

Alla presente ti allego:

1) Un questionario¹⁾ per Giulio affinché, se lo può, faccia compilare le risposte da Bruno.

2) Due lettere in risposta a quelle da te trasmesse.

Ti ricordo sempre con ammirazione e tanto tanto affetto.

Tuo ERGISTO

¹⁾ Si tratta di un questionario con sette domande sulle modalità di passaggio della frontiera nella zona Adamello-Cevedale-Ortles.

(ABT, b.107, f.2, cc 31-32).

10. BATTISTI A MANCI

7.VI.44 *

Carissimo, ricevo la tua 4 corr. e la lettera di Giulia del 24 u.s.

Sarò preciso sui vari argomenti di cui mi parlate. Frattanto ti mando le fotografie e ti prego dire a Giulio che aiuti, a mie spese, i miei parenti a sistemare la casa. Grazie. Arrivederci

P.S. Ti prego collaborare al questionario che consegno al latore.

11. BATTISTI A MANCI

13.VI *

Carissimo, ti unisco due lettere e due estratti. Dì a Giulio che ancora non sono riuscito a trovare un buon passaggio via Tirano ma non dispero; ad ogni modo mandatemi, se potete, le notizie chiestevi col mio questionario. In questa situazione mi sembra necessario che studiate le possibilità di ricoverarmi costì e di farmi proseguire. Come vi ho ampiamente detto con le mie precedenti potrei coi miei mezzi arrivare fino alla zona di Cernobbio. Tenete presente per quando mi darete il "via" che io ho bisogno di un preavviso piuttosto lungo per ottenere di potermi muovere da dove mi trovo.

Con tanto affetto ti abbraccio

tuo ERGISTO

Ricevo un biglietto tuo e di And. Farò il possibile per l'accogliimento dei 2 raccomandati. È però *indispensabile* che si presentino quali perseguitati *politici* e possano fare delle asserzioni non campate in aria, in questo senso. Io farò del mio meglio! I militari vengono accolti soltanto se in divisa e comunque muniti di documenti comprovanti la loro situazione di militari.

12. BATTISTI A MANCI

11.VI.44 *

Carissimo, Grazie della notizia. Telegrafa a DO. NA. In relazione alla tua B. del 24 u.s. e del biglietto di Mimma, le ho già inviato le due fotografie. Quanto ad un incontro per un colloquio, come ti ho scritto, ci sarebbero delle possibilità qui vicino, ma l'accesso per te mi sembra troppo pericoloso. Quindi ritengo meglio valerci di questo mezzo di corrispondenza che può essere anche più veloce. Per quello che posso vedere da qui e per le possibilità che ho qui per il momento, il sistema per me meno difficile sarebbe quello di arrivare con miei mezzi fino da Andrea. Di lì in avanti dovreste provvedere voi. Tieni però presente che non sarebbe consigliabile io mi facessi vedere p. e. alla stazione di Como o dintorni. Vi sono molti agenti ital. e ted. che vanno e vengono da Como a qui e mi conoscono. Per la via Tirano mi sto interessando attivamente, ma finora non ho concertato nulla. Frattanto cerco di trovarmi un punto di appoggio a Tirano od Edolo dove voi potreste venire a prelevarmi e vedi di farmi rispondere al questionario che in proposito ho mandato a Mimma.

Trasmetto ad Eg. ¹⁾ le ulteriori notizie che mi dai sul paesello per integrare il precedente promemoria. E gli raccomando di insistere. Giusto quanto mi scrivi sull'A.A. Abbiamo pensato di fare una serie di articoli sulla situazione avvenire delle minoranze etniche inquadrando la questione A.A. Verranno pubblicati su un importante giornale in lingua tedesca. Serviranno ad illuminare i nostri amici e li pregheremo di farli riportare sulla stampa dei loro paesi. Te ne manderò copia e ti manderò pure le altre pubblicazioni che mi chiedi. Il problema delle autonomie regionali è stato studiato ed è stata raggiunta anche una intesa di massima fra i vari partiti. Ma quali difficoltà pratiche d'applicazione! Ottimo il vostro manifesto del febbraio ed ottimo quello sulla partecipazione al governo. Del primo mando una copia fotografica agli esponenti responsabili del P.d.A. e del P.S.I. Per ragioni opposte storceranno, credo, il naso. Troveremo invece consensi presso le federaz. dei socialisti italiani della Svizzera e degli Stati Uniti il cui pensiero è rispecchiato dallo "Avvenire del Lavoratore". Pure consensi avremo da Cip e amici. Non mi dici nulla degli amici del paese del Notaio.

Mi auguro che gli eventi e le possibilità ci lascino presto incontrare.

Tuo

¹⁾ Egidio Reale

13. BATTISTI A MANCI

18.VI *

Carissimo, sono sempre in attesa di tue nuove e disposizioni. Nulla ho da aggiungere alle mie precedenti in argomento. Cioè, l'unica via di cui dispongo per ora è quella per Cernobbio. Il resto lo potete vedere solo voi.

Pur non potendosi pel momento vedere i prossimi precisi svolgimenti della situazione, non è da escludere che il paesello rimanga presto tagliato fuori dal resto d'Italia prima che noi ci si possa incontrare. Ti dico ciò solo agli effetti di quanto sto per esporti. È possibile, forse probabile che il nuovo governo dia vita ad una assemblea consultiva. Tipo Algeri - da esso indipendente con rappresentanti eletti dai comitati di liberazione delle varie regioni liberate e non liberate. Se ciò avverrà il paesello non potrà non avere anche un rappresentante democristiano. Come forse già saprai questo partito attraverso il suo giornale romano "Il Popolo" ha assunto un atteggiamento simile a quello dei liberali: cioè contrario al re e al principe, ma favorevole alla monarchia. Bisognerebbe che voi cercaste possibilmente che l'eventuale inviato democristiano fosse invece orientato decisamente in senso nostro e che fosse uno spirito indipendente capace anche di dissentire, sulla questione istituzionale, dalle direttive del suo partito e quindi non soggetto alla grande autorità di cui gode Alcide.¹⁾

Mi rendo conto che tutto ciò non è molto semplice, ma ho creduto opportuno informarvi in tempo della situazione. Ma spero che ne potremo parlare presto. Non ostante l'euforia di molti amici e gli apprezzamenti della stampa internazionale amica, la questione istituzionale è tutt'altro che risolta ed il risolverla come noi vogliamo comporterà una grossa battaglia.

Ti allego qualche pubblicazione ed estratto; altra roba farò seguire. Ed ora ti prego di fare tutto il possibile per farmi avere quanto prima potrai le seguenti informazioni che potrai forse avere dai comuni amici industriali. Occorre cioè sapere se i macchinari della A.N.I.C. di Livorno (benzina sintetica) e quelli della azienda della gomma sintetica di Ferrara diretta dal Dr. Grottanelli sono stati trasferiti e soprattutto dove sono stati trasferiti e se le maestranze hanno seguito gli impianti.

Attendo tue nuove e soprattutto spero vederti presto

Tuo ERGISTO

¹⁾ Alcide Degasperì

14. BATTISTI A MANCI [e MIMMA]

1.VII.44 *

Carissima; ho avuto già da vari giorni la tua del 23 u.s. con cui mi annunciavi una contemporanea o prossima lettera di Giulia, lettera però che non mi è ancora pervenuta. Vedi quindi se si tratta di un ritardo o di uno smarrimento.

A Giulia vorrai far sapere che ho avute notizie da Na. in data dello scorso aprile. Mi dice di stare perfettamente bene di salute, ma che è arcistupo e che gli pesa la vita del campo. Nella tua lettera mi dici che vedete delle difficoltà per farmi andare fino a Lecco. Mi si dice qui che, con l'aiuto del latore, io vi potrei giungere con abbastanza rapidità e sicurezza. A Lecco però dovrete pensare voi a darmi ricovero e da lì a farmi proseguire. Sempre utile darmi il modo di sostare brevemente a Cernobbio o vicinanze. Aspetto vostre istruzioni che spero sollecite.

Il vostro manifesto regionale del febbraio ha avuto una risonanza ed un risultato superiore ad ogni aspettativa. Ciò non per il suo compito regionale nè per il suo succinto contenuto programmatico, ma per l'indirizzo e l'interpretazione del pensiero socialista-democratico in senso moderno, umano e soprattutto svincolato da strettoie dogmatiche specie in senso strettamente marxista. Nel partito Soc. in cui si va facendo strada una corrente di uomini nuovi e vecchi decisamente socialdemocratici il manifesto è stato accolto, da questa corrente, come una base su cui poggiare per un rinnovamento. Nel P.d.A. che sta evolvendo verso sinistra (vedi proposte in seno al Cons. dei ministri: confisca grandi aziende, terra ai contadini ecc.) è stato pure considerato come una bandiera intorno a cui si potrebbe coalizzare l'ala sinistra del partito. Ma la maggior comprensione e la maggiore importanza al manifesto è stata data dalla federazione dei socialisti italiani in Svizzera che ne hanno comunicato i punti salienti ai loro colleghi degli Stati Uniti e mi hanno chiesto di poter far dare diffusione sulla stampa locale ed estera del manifesto. Per ragioni prudenziali ho autorizzata la pubblicazione facendo togliere ogni indicazione regionale o cercando di camuffarla. La ragione di questo successo è dovuta al fatto che mentre una parte importante del partito soc. italiano è ortodossamente marxista, i socialisti italiani della comunità italiana di Svizzera e d'America (ove sono molto forti) ecc. sono molto più vicini, come indirizzo, al pensiero dei socialisti francesi (vedi dichiarazioni di André Philippe) dei belgi, dei laburisti inglesi ecc. che non a quello della corrente ortodossa italiana che è rimasta alla

mentalità del 1919. Ed il pensiero che anima il vostro manifesto si avvicina assai a quello del risorgente socialismo europeo. Quando ci vedremo potrò farvi un quadro più ampio e più preciso. Assieme ed alla luce delle vostre esperienze potremo vedere come, astraendo magari da considerazioni locali, potremo fare del nostro movimento una corrente in grado di indirizzare il pensiero di uno o forse più partiti politici di sinistra in Italia; vedremo a quale di essi — e sarà necessario farlo appena possibile — dare la nostra adesione; vedremo in quale di essi potremo trovare le maggiori possibilità di fargli battere la nostra via che alla luce di considerazioni realistiche, attuali, internazionali, mi appare sempre più essere quella giusta. Per oggi vi saluto. Soprattutto ricordate che spero tanto vedervi presto. *Pensateci*

Vostro ERGISTO

P.S. Unisco uno scritto frutto di meditazione e collaborazione, che sul terreno programmatico di governo e tenendo presenti le possibilità di domani, cerca di interpretare l'indirizzo socialdemocratico del manifesto.

Da Portolo, un manoscritto sull'insurrezione tirolese del 1809

Questo testo ci è stato cortesemente messo a disposizione da «Vita Trentina». Abbiamo chiesto di introdurlo al prof. Lorenzo Dalponte, studioso dell'insurrezione del 1809 in Trentino, che ci ha fornito con grande disponibilità questa preziosa collaborazione.

Al seguente manoscritto, fatto pervenire a «Vita Trentina» in occasione del 175° anniversario della fucilazione di Andreas Hofer, mancano purtroppo le prime quattro pagine, nelle quali probabilmente erano riportati quei dati di circostanza sull'autore e sulle finalità della narrazione che si è soliti esprimere nelle righe di introduzione. Latore e proprietario del piccolo quaderno di 28 pagine, di 12 righe ciascuna, è il Signor Davide Joris di Portolo, che afferma d'averlo ereditato dai suoi vecchi come un prezioso documento di famiglia. È scritto dal bisavolo Giuseppe Joris, nato a Portolo nel 1785 e ivi deceduto nel 1871, uno di quei numerosi «scrivani» o cancellieri penalisti di estrazione popolare, che nei giorni dell'insurrezione tirolese contro i franco-bavaresi, facevano parte come caporali delle compagnie di bersaglieri volontari, chiamati allora anche «difensori della patria» o combattenti «della massa», cioè della leva territoriale.

Inizia con la quinta pagina e con l'espressione «e poi entrarono le truppe». Dove? A Spormaggiore o a Molveno o a Lavis, parrebbe dal seguito del racconto. Quando? Verso il 20 aprile 1809, perché gli eventi poi descritti riguardano lo spazio di tempo che va dal 20 aprile al 26 aprile e si riferiscono principalmente agli scontri fra alcune compagnie di bersaglieri giudicariesi e nonesi e le truppe francesi del Generale Baraguay d'Hilliers che presidiavano Vezzano, Cadine e il Buco di Vela.

Al 10 aprile 1809 s'era mossa dalla Carinzia, per riconquistare il Veneto,

una grossa armata austriaca agli ordini dell'Arciduca Giovanni d'Austria, mentre al Nord delle Alpi, attraverso la Baviera, operava una seconda armata con l'Arciduca Carlo, fratelli dell'Imperatore Francesco I d'Asburgo che con una quinta coalizione entrava in guerra contro Napoleone e ritentava la rivincita.

Nel Tirolo Meridionale le avanguardie austriache giunsero il 10 aprile a Lavis, qui fermate dalle truppe francesi che avevano in Trento il loro principale caposaldo. Frequenti scaramucce si succedettero nella zona fra Lavis e Gardolo e si estesero sulla riva destra dell'Adige, verso Zambana e fino sulle alture a nord di Cadine. Nel frattempo l'insurrezione contro i franco-bavaresi dilagava per tutto il Tirolo Meridionale. Nelle valli Giudicariesi le compagnie formate dalle comunità raggiungevano rapidamente Condino e Storo, secondo un piano preventivamente stabilito, per impedire l'arrivo di nuove truppe francesi dal Bresciano; e a dar man forte ai Giudicariesi accorrevano circa 900 bersaglieri dalla Valle di Sole e dall'Alta Anaunia con il Maggiore Alessandro de Stanchina di Livo.

Importava soprattutto liberare la città di Trento, occupata da circa 10.000 soldati francesi, che tenevano in Lavis e in Cadine due avamposti di grande importanza strategica. Per scardinare Cadine e respingere il nemico giù per il Buco di Vela, giunsero in aiuto dei reparti regolari diverse compagnie di patrioti dalla bassa Valle di Non e dal Tirolo Tedesco, quelle nonesi attraverso Molveno e il Monte Gaggia, quelle tedesche per Mezzolombardo, Fai, Val Manara, verso Terlagò. Le guidava lo stesso Andreas Hofer, riconosciuto unanimemente come comandante supremo dei reparti valligiani.

Quanto è narrato dal manoscritto trova esatto riscontro in altri documenti dell'epoca. Nel giornale «Ristretto dei Foglietti Universali», stampato in quei giorni a Trento dall'editrice Monauni, al N° 34 si legge: «Fra le compagnie della Valle d'Annone merita un particolare elogio quella di Cles, comandata dal Tit. Sign. Barone Giovanni di Cles, il quale sotto gli ordini del Capitano Giuseppe Lorenzoni, dopo un vivo fuoco che durò circa due ore, prese d'assalto Vezzano occupata da numerosa truppa nemica». È più o meno quello che menziona il nostro autore. Questi precisa poi che in Trento, liberata dai Francesi, entrò per primo «il sopranominato Bergamo della comune di Nanno», che forse è quell'Antonio ricordato all'inizio del manoscritto per «aver impiombato la prima sentinella francese» ed uno dei due «bersaglieri entrati per primi nella città con il Capitano Giovanni de Angeli di Cloz», come riferisce ancora il N° 35 dei Foglietti Universali.

Il lettore che ama risalire il fiume del tempo per conoscere dietro ogni importante vicenda storica quello che è effettivamente accaduto anche sul piano locale, non potrà non avvertire un sentimento di simpatia per l'autore di questo manoscritto che, forse senza pensarlo, mette in mano ai posteri un nuovo prezioso

documento per capire la natura dell'insurrezione tirolese. In lui c'è uno dei tanti volontari che allora insorsero contro l'invasione franco-bavarese, animato da sincero amore di patria, di fede viva, orgoglioso di appartenere alla «massa» dei difensori e di avere in Andreas Hofer un capo stimato ed ossequiato perfino dai generali dell'esercito imperiale austriaco.

Di fatto, il comando austriaco apprezzò assai il contributo dei reparti contadini nella conquista di Trento, volle Andreas Hofer nella sfilata trionfale per le vie della città e lo incaricò di distribuire tra i patrioti le armi tolte alla «guardia nazionale», istituita precedentemente dal governo bavarese.

Giuseppe Joris chiama Trento «perfida città» per aver sostenuto il Re di Baviera e cercato di «nascondere li nemici per li palagi», indicando probabilmente con quest'espressione i funzionari della passata dominazione. Trento contava nel 1809 14.000 abitanti, era stata più volte in quegli anni «liberata» da eserciti di migliaia di soldati, fino a 10.000, spesso sprovvisti di cibo e di vestiti, che requisivano con brutalità quanto loro occorreva, ed è facile pertanto immaginare lo stato d'animo della cittadinanza, soprattutto delle categorie meno abbienti. I valligiani inoltre avevano in odio l'amministrazione centralizzata voluta dal Regno di Baviera, che aveva favorito la città a danno della periferia. Entrando in città, non nascosero il loro risentimento verso i cittadini e in contraccambio non ottennero un'accoglienza molto calorosa, anche se nella notte dal 25 al 26 aprile vi fu «una grande luminazione per tutta la città». Interessante la noterella finale che ricorda l'invito ai Comandanti a sciogliere per il momento le compagnie, per evitare che «facciano diventare le biade in alto prezzo», e l'unanime, patriottica soddisfazione di tornare a casa vincitori.

Lorenzo Dalponte

(...)

e poi entrarono tutte le trupe

Subito passarono avanti per boschi e selve dopo lungo e penurioso viaggio arivarono in Ranz nel quale restiamo in quella notte il nostro Capitano comandò che si facesse fuoghi più che sia possibile circondando con questi tutto quel Paese.

Dimandando poi, chi volesse andar avanti per poi la matina atacadere li nemici l'isteso Antonio sopra nominato e molti altri presero il viaggio ed andarono per vie indirete apresso li nemici la matina suseguente mandarono questi una ordinanza, che tutte le trupe intraprendesero il viaggio per la via di Santa Masenza; Queste pronte ad andare dove erano direte, ma non già arivate a detto luogo gli viene in contro un Corero portandandoli lanuncio, che l'istesso

Antonio ha impiombata la prima sentinela, e che senza dimora si portasero in Vezano nel quale vi sono li Nemici combattenti. Altrimenti sono costretti di ritirarsi. Ma subito che arivate sono queste trupe nel nominato luogo. Dopo un breve combattimento li nemici presero la fuga; ma facendo cionulaostante qualche poco di fuogo, spinti tutto cio in Cadine.

Dopo quattro ore di combattimento le Trupe Tirolesi si sono avanzate fino al buchio di Vella, ivi hanno combattuto tutto il giorno a tutta forza, avanzando, e cesando. Dopo un lungo, e sanguinoso combattimento li nemici Francesi ritrovarono un disastroso sentiero della montagna, e si sono portati non poco di sopra ale Trupe Tirolesi.

Macionula ostante i Tirolesi corgendosi di si grant a conteza e tradimento, di che volevano urgere li nemici subito cesarono al in dietro formando un circolo per chiuderdeveli in mezzo. Ma non puo eseguire ciò. Li Francesi vedendo, che non potevano gia più arivare al suo di segno, dopo cinque ore di combattimento, e vedendo che erano al pericolo della Morte si ritirarono nel Buchio di Vella. ivi si misero di bel nuovo a voler far resistenza. Essendo gia molti fra li Tirolesi di quei i quali non avevan arma, e questi già gonfi di ira, nel veder la resistenza, e la crudelta de Francesi; che volevan usare contro de medemi. Erano quasi privi di cervello nel pensare il modo col quale avessero potuto scacciare questo si detestabile e tirano Re. Ma Dio, della misericordi che non abandona nisuno, per divina ispirazione li mette in mente, che andasero su quel Monte sotto il qualle è diretta la via sopra nominata. Questi subitamente portatisi sopra di quello; predaron con rapidità e vendetta la pietra più grande, che siritrovarono in detto luogo e con rapidità, e vendetta la gettavano in questa gia nominata via in maniera fatale; che sembrava bensi la tempesta, che accade dal Cielo nelle furie de tempi.

In fati si racconta, che sia statto un sanguinoso combattimento, e che ne sia restatti tra feriti e morti cinque cento, e più il rimanente visto il minaciato castigo, e sbigotiti vedendo la Morte inaria. Intrapresero una smisurata fuga e si ritirarono in Trento.

Io pasando per questa via li vidi giacenti e spoliati; di più vidi la terra asciata di sangue sparso da medemi. Da questo si può vedere, che quelli i quali confida in Dio non perise mai.

Alafine con grant faticha arivarono al ponte di S. Lorenzo i qualle lo ritrovarono in ceneri acio non avessero pottuto seguirarli dietro. Cionula ostante passarono il Fiume con una barca. Il primo chentro in quella fu il sopra nominato Bergamo, e molti altri della comune di Nanno poscia in seguito tutti gli altri. Pogo dopo entrarono due dragoni con la spada sguainata, quali fecero

un girata alla Città, e poi tornarono all'indietro, subito dopo ne vennero due cento con la spada alla mano e si fermarono in quella. Dietro a questi sono arivati parte delle trupe della massa Tedesca.

Il giorno dietro cio è li 25 corente alle ore 6 per fino alle ore 11 anti meridiane un numero straordinario. Poco dopo arivò il General denominato Barbon della Valle di Zaer (?) con li suoi soldatti.

Si raconta bensi, che questo sopra nominato uomo tenne sotto il suo comando venti mila, e più soldati. Di bel nuovo alle ore 2 pomeridiane sono arivati cinque Generali, li quali caminando per la Città compagnavano il sopra nominato Barbon comi si fose statto L'imperatore medemo. Ed alle ore quattro pomeridiane arivarono le trupe di questi cinque nominati, con una sontuosa musica.

Arivata questa in piazza grande si presentarono queste avanti li Nazionali questi quasi cascati in tera dal timore nel veder presentarsi inanzi questo si gran copioso numero di soldati, temendo essi di un grande castigo. Ma tutto cio non li hano fatto niuna molestia soltanto li hanno fato de positar le arme.

Si notifica, che li Trentini in quella notte hanno fatto una grande lumina-zione per tuta la Città il meno erano di due candele sopra tutti li balconi per due apartamenti, vierano anche diecisete torze sopra di un palagio.

Il giorno dietro di matina ciò è li 26 corente sono arrivate tutte le trupe della Massa Tedesca. Di bel nuovo pervenero un copioso numero di uomini della valada di Pine, questi avevano cadauno laquila dopia in fronte, per dimostrare il grant amore, che portavano al suo primiato Padrone Imperatore Austriaco. Io posso dire con giusta ragione, che in quel giorno nella Città di Trento eravamo un si gran copioso numero, e di tante nazioni che sembrava la fiorita primavera quando nasce le erbe ne prati. Ma tutto cio questa si perfida Città non restò di spalegiare quel inesaudito Re della Baviera, in modo che avevan preparato un tradimento alla Massa Tirolese col nascondere li nemici per li Palagi.

Tutto ciò il suo ingano non a potuto giovare cosa niente. Li hanno dato bensi il vino mescolato con medecina per far, che queste si adormentasero. Miseri Tirolesi se in quel giorno non fossero arivate le sopra nominate Trupe Austriache. Li 26 corente i comandanti de Tirolesi si portarono avanti li Generali Austriaci dimandando da qual parte dovesero andare, li risposero, intanto potevate ritornare a casa, perché al presente non abbiamo di bisogno, e di più li disse facciamo diventare le biade i nalto prezzo; ma tutto ciò statte sempre preparati al'arma, che se navevano dibisogno vi faremo avertiti

in traprendiamo il nostro viaggio verso la patria cantando viva viva Casa Daustria viva l'Imperatore sempre viva il Barbon che è sta il nostro liberatore. E ringraziando sempre, l'onnipotente Dio, che ci ha dato si bella gracia di ritornar sotto il nostro Antico Padrone Imperator del Austria.

SOMMARIO nn. 1-2, 1984 (nuova serie)

Famiglia, lavoro, cultura materiale sulla Destra Adige nel '600 (*C. Andreolli, G. Betta*) – Un'unità didattica sulla rivoluzione industriale (*S. Bert*) – Feldkirch: una testimonianza sull'emigrazione (*E. Scalfi*) – Recensioni e schede.

SOMMARIO n. 3, 1984 (nuova serie)

Degasperi e il Trentino. Studi e documenti (*F. Rasera*) – Scuola e fascismo in Venezia Giulia (*A. Andri*) – «Terra Nostra», il giornale del CLN di Rovereto (*S. Canestrini*) – Le celebrazioni hoferiane (*C. von Hartungen*) – In memoriam Claus Gatterer (*L. Steurer*) – Storia senza favole (*Q. Antonelli*).

recensioni e schede

a cura di: *Duccio Canestrini, Christoph von Hartungen*

PIERO CAMPORESI

Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue

Edizioni di Comunità, Milano, 1984.
Pgg. 90, L. 7000.

Gran mattatore di cinque e secentine e fondatore dello «storicismo tremendista», Piero Camporesi sforna un *pamphlet* che, per la verità, pare un avanzo — anzi, un pasticcio di avanzzi — di piatti ben più sostanziosi. Né alcuno si prende la briga di corredare il libello d'una scansione per temi, di un'introduzione, di un indice: unico filo conduttore (filo rosso che si dipana tra il puro e l'impuro) ne è il sangue, le cui magiche connotazioni rappresentano «l'inesausto dramma tra sacro e profano, tra storia del divino e di quell'umano che dell'umanità vuol disfarsi».

L'Autore si profonde in una sequela di cruenta tautologie e di ornati perifrastici che, lungi dal voler evitare *verba humilia*, mirano allo svisceramento, prolisso e crudo. Chissà perché, tante circonlocuzioni ricordano l'ironia degli avversari di Harvey, so-

prannominato *circulator* non in quanto scopritore della circolazione sanguigna, ma poiché essi ritenevano che il medico prendesse in giro i suoi contemporanei.

La profusione di fonti, le care usate digressioni coagulano inesorabilmente in complessi simbolici di tipo junghiano, che purtroppo trascinano ogni argomentazione, anche la più documentata, nell'aleatorio. È pur vero, come afferma intelligentemente il nostro, che «niente possedeva maggior concretezza del metaforico, niente più corposità del simbolico» (ma quando e dove? Ci dicesse almeno francamente: leggetevi il mio penultimo, *La carne impassibile...*) Si aggira, tuttavia, tra le lugubri pagine di Camporesi il fantasma di un cannibalismo tanto poco rituale e simbolico, quanto suscitato da verissima e disperata fame. E occasioni per predare gocciolanti quarti umani esposti come macabri moniti ai quadrivi delle borgate, non ne mancavano.

Quella che suggestivamente viene definita in questo saggio «cultura ematica», dimostra quindi d'esser sta-

ta alimentata dalla maggior, diciamo, familiarità che la gente forzatamente aveva con le manifestazioni cruenti: le flebotomie umane e animali, i supplizi giudiziari, le pubbliche anatomie, le autocarneficine a sfondo mistico.

In tale prospettiva l'Autore allude a una «sensibilità di tipo azteco per il sangue», ma stranamente subito glissa. Sicché il lettore medio trascola, mentre l'avveduto si avvilisce per la mancata articolazione del parallelo. Certo la cultura ematica degli antichi messicani, confrontata alla nostra, avrebbe fornito fertili riflessioni. L'«ottimo dei sughi» assume infatti tra gli aztechi un autentico valore di scambio, all'interno del loro complesso sistema di reintegrazione delle energie cosmiche attraverso il sacrificio umano; né i loro ossessivi salassi rituali sfuggirono a Bataille, teorico dello «spreco» sin dal 1949. Non per infierire, ma un corposo studio dell'antropologo Christian Duverger, ora tradotto anche in italiano con il titolo *Il fiore letale*, sviluppa proprio la tematica del «sugo della vita» sempre tra gli aztechi; mentre preziosa, benché meno di moda, resta ancora la *Storia universale del cuore* di Richard Lewinsohn, edita nel '60.

Ma in testa al brulicante corteo di platelminti Mastro Piero passa e va. Del resto fatte salve – o fatta man bassa – di categorie prettamente antropologiche, come il «putrido» *versus* l'«aromatico» (opposizioni care a Lévi-Strauss e a Detienne), le citazioni

dello storico da Marcel Mauss e da Mary Douglas paiono puntelli superflui e inadeguati.

Altra lacuna in un'opera sul rosso «thesoro della vita umana» è l'omissione di una sanguisugologia. Come ignorare la storia sanitaria e l'etnozoo-logia della mignatta, il suo ruolo nei secoli, che più che un ruolo fu un'istituzione, una presenza autorevole e quotidiana nella vita di campagna? Si sa che l'impiego della sanguisuga nei salassi ha raggiunto una tale popolarità (e non solo in Italia) da richiedere l'elaborazione di terminologie tecniche, perlopiù vernacolari, altamente espressive.

Laddove, in conclusione, la «vivi-fica e smagliante linfa» protagonista del trattatello ossigena sapientemente i tessuti (o il testo) d'un discorso diaframmato tra simbologie solari e realtà socio-economiche, il libro scorre e informa; se è vero, ad esempio, che i nostri sciatori in Valtellina in occasione dei campionati si sono fatti iniettare il loro stesso sangue «riposato», tolto sei mesi prima, leggendo Campore-si si scopriranno le favolose matrici dell'operazione. Dove invece si indulge al dettaglio raccapricciante, con ostinate e ridondanti varianti lessicali, il libro annoia.

Il sangue – che in un vecchio numero di «Riza», un po' in odore di Zen, veniva definito elemento «sempre diverso da se stesso» – il mare di sangue in cui galleggia la storia, resta per Cartesio (alle cui soglie la corren-

te tremendista ci deposita) l'artefice idraulico d'ogni emozione. Il riso, le lacrime, l'amore.

Forse anche la noia.

Duccio Canestrini

LORENZO DALPONTE

Uomini e genti trentine durante le invasioni napoleoniche 1796-1810

Edizioni Bernardo Clesio, Pubblitrad S.A.S., Trento 1984.

L'anno hoferiano 1984 ha portato un'impressionante serie – soprattutto per la sua mole – di pubblicazioni storiografiche sul Tirolo; anche il Trentino ne è stato in qualche modo «contagiato» seppure in modo minore. Una pubblicazione sugli eventi di 175 anni fa è quest'opera di monsignor Lorenzo Dalponte.

Nell'iniziare una recensione di quest'opera è però necessario chiarire che il libro non è frutto di una moda o di un anno commemorativo, bensì di uno studio diligente ed ampio. Purtroppo è altresì necessario chiarire che l'introduzione di Luigi Menapace non è all'altezza della pubblicazione. Dipinge i bavaresi come dei nazisti ante litteram, degli anticristi e depredatori crudeli, dando un'immagine alquanto distorta. Cita nomi in modo scorretto (es.: biglietto di Volkers invece di Wolkersdorf, p. XI), espone i fatti del 1809 in modo molto sbrigativo e cro-

nologicamente non del tutto corretto e infine tesse un filo diretto dai sentimenti antihofariani dei bavaresi di allora a quelli di oggi citando la *Süd-deutsche Zeitung* di Monaco. Pur di accentuare il carattere antibavarese della rivolta hoferiana – immagine molto cara a certi storiografi nazionalisti italiani – chiude gli occhi davanti al fatto che Hofer da oltre cent'anni è popolarissimo in Baviera e che solamente una minoranza liberale vede il suo operato con un occhio critico, come d'altronde succede anche in Tirolo.

Ma veniamo al libro. Apre con una significativa raccolta di documenti sull'operato del comandante Bernardino Dalponte – senz'altro un parente dell'autore, anche se non in linea diretta, perché Bernardino D. non ebbe figli maschi – e con un giudizio su Dalponte desunto dalle memorie di Josef Daney, sacerdote e consigliere critico e realista di Andreas Hofer. Bisogna riconoscere che l'autore ha operato una vasta, oculata scelta bibliografica – ovviamente anche quella in lingua tedesca – e un'ampia ricerca archivistica nei vari archivi di stato, comunali e anche parrocchiali, dove si trovano tuttoggi «tesori» da scoprire.

Il primo capitolo dà un breve resoconto su origini e compiti dei bersaglieri o *Schützen* e sullo sviluppo di questa forma di organizzazione difensiva dal cinquecento fino alle guerre napoleoniche. Da mettere in risalto le informazioni sulla vita quotidiana, su

come venivano chiamati alle armi, vetovagliati e pagati i bersaglieri e quali istanze dovevano accollarsi l'onere di queste misure, cioè soprattutto i comuni. Costoro riversarono poi quest'onere sugli abitanti, sebbene dietro promessa di riscatto da parte del governo tirolese. Forse sarebbe stato interessante sottolineare di più questo fatto evidenziando che questo modo di difesa territoriale recava grave danno all'economia locale.

Purtroppo incontriamo in questo capitolo vari errori di svista e di valutazione. Il «libello dell'11 (= 1511)» che regolava l'organizzazione difensiva tirolese prevedeva sì un obbligo dell'imperatore di non cominciare nessuna guerra senza il consenso dei tirolesi, ma questo consenso era limitato alle guerre che partivano dal Tirolo e perciò i principi erano in pratica liberi di fare o non fare le loro guerre e si curarono poco di questa limitazione (p. 5). Il Tirolo nel 1363 non passò all'Austria per eredità, ma per libera cessione (p. 6). La fine della difesa territoriale autonoma nel Tirolo non si ebbe con l'introduzione della leva obbligatoria nel 1869 (e non 1867 come afferma l'autore), ma con l'avvento della coscrizione nel 1816. Proprio la coscrizione e la creazione del reggimento Kaiserjäger inferirono il colpo di grazia a questa tradizione plurisecolare, anche se i bersaglieri verranno ancora mobilitati nel 1848, 1859, 1866 e 1915, con la progressiva eliminazione della componente trentina (p.

28). Inoltre non è del '15-'18 l'ultima mobilitazione degli Schützen, ma dell'autunno/inverno 1944/45, quando il Gauleiter Franz Hofer s'illuse di fermare le truppe alleate sul fronte italiano con i vecchi e i ragazzi della gioventù nazista; almeno questa però non gli riuscì, perché la capitolazione evitò il peggio (p. 29).

L'autore prosegue nella sua opera con un singolare «excursus» sulle canzoni popolari di guerra antifrancesi che dimostrano senz'altro il carattere popolare e propagandistico della lotta contro i nuovi barbari, i Galli, che minacciano di travolgere Dio, fede, imperatore e patria. Segue un sottocapitolo sui vari capitani che comandavano compagnie di bersaglieri trentini dal 1796 al 1810. È molto interessante la notizia che nei territori del principato vescovile erano le autorità a designare i capitani – prendendoli ovviamente dalle file locali – e le compagnie ad eleggere le altre cariche (tenenti, alfieri e caporali), mentre nella parte asburgica del Tirolo le compagnie eleggevano tutte le cariche che venivano poi confermate o meno dalle autorità.

I capitoli 2°, 3°, 4° e 5° danno una visione ampia ed esauriente dei fatti d'arme nel Trentino dal 1796 al 1805 con l'indicazione anche delle perdite umane di queste operazioni, almeno da parte tirolese – questo probabilmente con l'intento di mettere a tacere una volta per tutte le dicerie circa una tenuta poco coraggiosa e poco pa-

triottica dei trentini. Questo intento, documentato anche con l'elencazione del numero dei bersaglieri trentini accorsi a difendere il confine, è riuscito senz'altro (p.72 e sgg.). In questo ambito mi ha sorpreso la scoperta di una permanenza di Andreas Hofer giovane a Ballino per l'apprendimento della lingua italiana (p. 59); una notizia inedita, perché tutti i biografi parlano sì di un periodo trascorso nel Trentino e indicano il più delle volte Cles, senza peraltro fornire delle prove. Forse questa è la volta buona?

Se già il capitolo 4° è dedicato all'eroe centrale del libro, il sesto è imperniato tutto sul comandante Bernardino Dalponte (1772-1860), l'Andreas Hofer trentino come oserei definirlo. Ed è singolare come le due vite abbiano qualcosa di parallelo; tutti e due esordiscono nel 1796 come caporali per poi accedere alle massime cariche di maggiori e comandanti. Sono pure due personaggi molto rispettati nei loro comuni, Hofer è fatto delegato alla Dieta del 1792 e Dalponte diventa sindaco a soli 25 anni (1797). Nelle varie battaglie del 1797 e anni seguenti, Dalponte si distingue però per la sua audacia e i suoi colpi di mano, mentre Hofer si fa più un nome come mercante e cospiratore. Arrivati all'anno 1809 ritroviamo i due in primo piano, l'uno a nord, l'altro a sud; ma dato che il teatro degli scontri più importante si trova al nord, questo distoglie gli sguardi dal Trentino, dove i combattimenti saranno non

così spettacolari, ma non meno importanti.

Assistiamo al fatto che i comandanti cercano sempre di più di estromettere i trentini dal comando e che gli Schützen sudtirolesi si comportano in modo scorretto ed oltraggioso verso la popolazione trentina. In questa situazione e per farla finita con le rivalità fra i vari comandanti Morandell, Torggler, Eisenstecken ed altri agli inizi di settembre, quando reparti italo-francesi premono nuovamente sul confine meridionale, Dalponte si proclama a Rovereto comandante supremo del Tirolo meridionale, ma viene arrestato come traditore e incarcerato ad Innsbruck. Liberato dai bavaresi in ottobre tornerà a casa, dove subirà ancora delle noie da parte del Regno d'Italia, ma dopo il 1814 sarà risarcito dall'Austria con una pensione e vivrà fino all'età di 89 anni. Nella persona di Dalponte assistiamo in quel caotico 1809 per così dire al primo tentativo di emancipazione dei trentini.

Dopo la biografia che peraltro esce in larga misura dai confini di un puro racconto biografico per la dettagliata esposizione dei fatti del 1809, il capitolo settimo – quello più ampio sia per lunghezza che contenuti – riporta la cronistoria giudicaria di quei quindici anni travagliati e sanguinosi. Qui non si racconta tanto la storia con l'esse maiuscola, quanto la storia di ogni giorno, la storia dell'uomo comune che più che farla la subisce: la consegna di migliaia di pezzi di pa-

ne, quintali di farina, ettolitri di vino e centinaia di capi di bestiame a truppe amiche e nemiche; le ripetute chiamate alle armi degli abitanti e il loro mantenimento che in forma di imposte straordinarie ricade nuovamente su essi; i soprusi, saccheggi, confische e requisizioni degli eserciti invasori e le contribuzioni che i generali francesi incassavano da paesi e città liberate onde alleggerire all'erario francese il peso della guerra; e di rimbalzo la fame e le ristrettezze a cui si trovano ridotti gli abitanti di queste zone contese all'inizio del secolo decimonono riportate sull'esempio delle Giudicarie. Questo è un contributo davvero originale al 175° anniversario.

Ciò che pure sorprende è l'equilibrato giudizio che l'autore dà delle molteplici misure di cambiamento e riforme attuate dai nuovi padroni — i bavaresi — a partire dal 1806. Queste innovazioni vengono presentate come il più delle volte necessarie e positive per un futuro sviluppo, ma accolte negativamente dalla popolazione, perché introdotte troppo in fretta, in modo brusco e senza tenere conto dell'animo della gente che bene o male viveva in un mondo che da secoli era rimasto in pratica immutato. Anche la lot-

ta tra stato e chiesa scoppiata nel 1807 è descritta in toni molto sobri, forse anche perché nella diocesi di Trento questo conflitto non era stato mai così cruento come in quella di Coira (Merano) e Bressanone. Una piccola correzione: il servizio militare in Baviera — una delle ultime cause dell'insurrezione — era di sei anni e non otto; otto anni di servizio militare i coscritti tirolesi li dovranno fare a partire dal 1816, quando l'Austria istituirà il corpo dei Kaiserjäger ed estenderà la coscrizione anche al Tirolo (p. 201).

Le note conclusive che chiudono il libro si sarebbero potute anche tralasciare, perché troppo idealizzanti, soprattutto per quel che riguarda il ruolo del comune e delle regole nella «ancien» società trentina. Ciò però non toglie nulla al merito di questa pubblicazione che si pone certamente al di fuori degli schemi tradizionali di scritti sull'epopea di Hofer, lasciando ampio spazio ai problemi della gente. Con questo si è fatto il primo passo su una strada che vale la pena di percorrere ed approfondire, cioè la ricerca storiografica sull'uomo e la gente comune nel periodo in questione.

Christoph von Hartungen

INDICE

r. antolini	<i>studi e documenti</i> Chi de gata nasse sorzi pia	p. 3
a cura di v. calì	<i>documenti</i> Corrispondenza clandestina Manci-Battisti	p. 69
a cura di l. dalponte	Da Portolo, un manoscritto sull'insurrezio- ne tirolese del 1809	p. 95
	<i>recensioni e schede</i> duccio canestrini, christoph von hartungen	p. 101

SOMMARIO

Chi de. gata nasse sorzi pia

Roberto Antolini

Corrispondenza clandestina Manci-Battisti

a cura di *Vincenzo Calì*

Da Portolo, un manoscritto

sull'insurrezione tirolese del 1809